



UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Corso di Laurea Magistrale in

Traduzione Letteraria e Saggistica

Tesi di Laurea Magistrale

Una strana avventura di Eva Forest: introduzione, commento e traduzione

Candidata:

Silvia Bonuccelli

Relatrice:

Chiar.ma Prof.ssa Federica Cappelli

Correlatrice:

Chiar.ma Prof.ssa Rosa García Jiménez

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

*A Franca, Lillo e
all'instancabile Gemma*

INDICE

PREMESSA.....	p. V
1.INTRODUZIONE	
1.1. L'autrice nel contesto socio-politico.....	p. VIII
1.2 La tortura come forma di repressione.....	p. XII
1.3 La tortura in Spagna: la repressione del popolo basco e di Euskadi Ta Askatasuna.....	p. XIV
1.4 L'opera	p. XVIII
1.5 <i>Presentación mínima dentro de una lágrima</i> : introduzione all'opera, a cura di Alfonso Sastre	p. XXI
1.6 <i>Prologuillo</i>	p. XXIII
1.7 Le fonti: <i>Testimonios de lucha y resistencia</i> e <i>Diez años de tortura y democracia</i>	p. XXIV
1.8 Stili e linguaggi.....	p. XXVIII
2. COMMENTO ALLA TRADUZIONE.....	p. XXXIII
2.1 I versi	
2.1.1 <i>La metrica</i>	p. XXXI
2.1.2 <i>La sintassi</i>	p. XXXVI
2.1.3 <i>Il lessico</i>	p. XXXVIII
2.2 La prosa.....	p. XL
2.2.1 <i>La sintassi</i>	p. XLI
2.2.2 <i>Il lessico</i>	p. XLIV
2.2.3 <i>Lessico specifico</i>	p. XLV
2.2.4 <i>Parole chiave del testo</i>	p. XLVIII
2.2.5 <i>Parole straniere</i>	p. XLIX
2.2.6 <i>Referenti storico-geografici</i>	p. L
2.2.7 <i>Giochi di parole</i>	p. LII
2.2.8 <i>Turpiloquio</i>	p. LIII
CONCLUSIONE.....	p. LV

BIBLIOGRAFIA.....	p. LVII
SITOGRAFIA.....	p. LVIII
ABBREVIAZIONI E SIGLE.....	p. LVIV

TRADUZIONE CON TESTO A FRONTE

Una extraña aventura/ Una strana avventura

PREMESSA

*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti.
Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni
verso gli altri in spirito di fratellanza¹.*

Questa tesi si propone di presentare la traduzione integrale dell'opera di Eva Forest, *Una extraña aventura*, pubblicata per la prima volta nel 2007 dalla casa editrice Hiru, fondata dall'autrice stessa e dal marito Alfonso Sastre nel 1989. La traduzione sarà preceduta da un'introduzione all'opera e da un commento relativo alle scelte traduttive attuate.

Il testo ci è presentato come una riscrittura delle testimonianze, di tre detenute basche, raccolte dall'autrice nel suo saggio *Testimonios de lucha y resistencia*, pubblicato nel 1977 da una piccola casa editrice basca.

Sull'onda degli avvenimenti storici e politici legati al periodo tra la fine del regime franchista e l'inizio della nuova fase democratica spagnola, Eva Forest viene arrestata nel 1974 e detenuta per tre anni, presso il carcere penitenziario femminile di Yeserías, a Madrid. *Una extraña aventura* ripercorre le tappe, le paure, le minacce e le torture subite durante lo stato di *incomunicación*: il periodo di isolamento, previsto dal Codice penale spagnolo, per i detenuti accusati di atti di terrorismo o di qualunque altra azione contro lo Stato. Le vessazioni e maltrattamenti descritti nel testo non fanno riferimento solo a quelle vissute in prima persona dall'autrice e dalle sue compagne di carcere, ma, per dare valore universale all'opera, Eva Forest parla anche al maschile, coinvolgendo tutti i detenuti, uomini e donne, di tutte le prigioni spagnole. Il contesto politico di quegli anni condiziona molto le scelte dell'autrice sia da un punto di vista personale, sia politico, avvicinandola sempre di più al movimento di liberazione del popolo basco: l'*Euskadi Ta Askatasuna*.

L'attivismo politico e solidale nei confronti del popolo basco unito alle sue grandi potenzialità letterarie conferiscono alle opere di Eva Forest una vera e propria identità letteraria peculiare, che nulla ha da invidiare a quelle del più famoso marito Alfonso Sastre, che l'appoggiò sempre nella sua attività di scrittrice. *Una extraña aventura* raccoglie, infatti, le testimonianze di tre donne, detenute nello stesso carcere e nel medesimo periodo dell'arresto dell'autrice in forma letteraria e addirittura, almeno nella prima parte, in versi; ha inoltre l'ambizione da fungere da base per future rappresentazioni teatrali. Il "punto di forza" del testo risiede, però, nella capacità dell'autrice di presentare una situazione assurda, cruda, violenta e disperata, mostrandone anche i

¹ Primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948).

possibili lati positivi: solo condividendo il proprio dolore e la propria sofferenza, sarà più facile ‘tirar fuori’ la parte più nascosta e silenziosa, fatta di dolore e di sofferenza, per i maltrattamenti subiti e, forse, liberarsene.

Condizionata dai suoi studi in psichiatria, Eva Forest cerca di essere di aiuto, in qualche modo, alle altre vittime delle torture, e anche per se stessa, rielaborando in chiave letteraria alcuni eventi storici ancora freschi nella memoria delle protagoniste dell’opera.

Inizialmente, le parole delle detenute fuoriescono a stento dalle loro bocche, che ancora fanno fatica a parlare nel timore di non essere credute né comprese, ma poi, facendosi forza l’una con l’altra, riescono a mettere insieme i pezzi di quel puzzle grottesco e, apparentemente, surreale che è il mondo della tortura, che hanno avuto la disgrazia di conoscere personalmente.

Oltre a presentare al lettore italiano la traduzione di quest’opera di denuncia e introdurre gli aspetti più salienti per una sua migliore comprensione, nella tesi si analizzeranno anche le difficoltà e i problemi traduttivi incontrati durante la traduzione. Si prenderanno, quindi, in esame le caratteristiche principali dell’oralità, proprie di una trasposizione scritta di un testo orale com’è il nostro, partendo dalla sintassi frammentata fino ad arrivare ai giochi di parole e al turpiloquio, marchio distintivo ed esclusivo delle guardie del carcere: gli “antagonisti”, nonché i carnefici delle protagoniste dell’opera.

Grazie all’impiego di soprannomi comici e assurdi, basti pensare a Heidi, Piedini o a Faccia bruciata, i carnefici delle vittime sfilano davanti al lettore come marionette grottesche, mosse dai fili del Sistema spagnolo, che li manovra nei modi più crudeli, ai danni delle detenute, per estorcere loro confessioni, informazioni o, semplicemente, per minacciarle e far loro paura.

Nonostante le detenute descrivano in tutti i loro dettagli più atroci e con molto pathos le torture subite, l’obiettivo dell’opera non è, certamente, solo quello di essere una condanna della tortura, bensì la prova che anche da un’esperienza così apparentemente insuperabile e terribile se ne può uscire più forti di prima e l’unico modo per farlo, secondo l’autrice, è quello di raccontare, di liberarsi dei ricordi e di condividere con altre “compagne di viaggio” tutto ciò che è rimasto intrappolato fra le maglie della matassa del silenzio. La testimonianza della singola vittima può servire a tutte le altre per uscire dall’ombra e denunciare i soprusi subiti da tutti quegli individui ai quali vengono negati i diritti elementari dell’uomo.

La “strana avventura” di Eva Forest, quindi, vuole essere solo un’iniziazione per le altre mille avventure di tutti coloro che hanno iniziato il lungo cammino della lotta o che, ancora, devono trovare la forza di intraprenderlo davvero e di denunciare le vessazioni subite.

Infine, il lettore non si troverà di fronte a un testo datato, obsoleto o lontano dalla sua epoca o dalla sua storia, bensì a un tema ancora molto attuale, poiché quello che è accaduto alle detenute

di Yeserías o di altre carceri basche negli ultimi anni del regime franchista è solo una piccola parte di ciò che anche in molti altri Paesi, nascosti sotto la maschera e la legalità della democrazia, accadeva e che continua ad accadere tutt'oggi. Tutti i mezzi di comunicazione trasmettono, ininterrottamente, informazioni su governi che continuano ad utilizzare la tortura come mezzo repressivo principale e la cosa peggiore è che tutto questo non riguarda solo i regimi totalitari, che ormai si contano sul palmo di una mano, ma anche governi democratici e firmatari della Dichiarazione universale dei diritti umani come lo sono gli Stati Uniti d'America, per citare il caso più eclatante. Esempi di abuso di potere da parte delle forze dell'ordine sono, oggi, all'ordine del giorno, agitazioni e cortei stroncati dalla violenza, non solo dei manifestanti, ma soprattutto di chi detiene il potere sono esempi di altri "viaggi" che, come diceva Eva Forest, non si dovrebbero cancellare dalla memoria, bensì dovrebbero essere denunciati per lottare per i nostri diritti fondamentali.

1. INTRODUZIONE

1.1 L'autrice nel contesto socio-politico

Gli anni Settanta rappresentano l'inizio di quel periodo di tensioni, lotte sindacali e attacchi terroristici, che segneranno profondamente tutti i paesi europei e che in alcuni, come l'Italia, l'Irlanda e i Paesi Baschi, saranno solo il *continuum* di agitazioni sollevatesi già anni prima.

La Spagna merita un discorso a sé, dato il contesto politico in cui si trovava: gli anni Settanta non sono che la fine dei trentaquattro lunghi anni di dittatura franchista, che durò dal 1 aprile 1939 fino al 20 novembre 1975, data della morte di Franco. La progressiva disintegrazione delle forze repubblicane, nel 1939, segna la vittoria definitiva della parte nazionalista con a capo il Caudillo Francisco Franco, che il 1 aprile annuncia la fine della guerra. La Spagna si trovò, così, divisa in due parti: da un lato c'erano i vincitori che presero le redini del governo del Paese, dall'altro lato c'erano i vinti, coloro che non avevano più niente, se non la possibilità di continuare a vivere e la "fortuna" di essere sopravvissuti. Ai vincitori della Guerra Civile spettava il governo del Paese, mentre ai vinti era solo consentito di sopravvivere.

Furono costruiti veri e propri campi di concentramento, che niente avevano da invidiare ai lager nazisti, con i prigionieri condannati ai lavori forzati e poi condannati a morte. Le condanne erano eseguite anche diversi mesi dopo esser state pronunciate, in modo che il condannato non sapesse quando sarebbe stata la sua ora, infondendogli così paura e angoscia. Il regime poliziesco di Franco basò tutta la sua politica sull'uso del terrore e della repressione come mezzo di sopraffazione e di abuso di potere. Queste pratiche autoritarie e oppressive ebbero ripercussioni su tutti gli oppositori del regime e su ogni idea diversa di Spagna.

Per tutto questo, in una dittatura con una strategia autarchica, repressiva, di isolamento e di purificazione da ogni idea diversa di Spagna, le Comunità autonome non potevano che essere le realtà destinate a subire maggiormente la repressione del regime. Ne sono un esempio i Paesi Baschi. In nessun Paese la vendetta dei vincitori fu così spietata e duratura, basti pensare alla *Legge sulle responsabilità politiche* del 13 febbraio 1939, che aveva istituito Tribunali per giudicare tutti gli atti sovversivi compiuti dal 1934, con la rivolta di Barcellona e delle Asturie, e i delitti di ribellione contro il Movimento compiuti dal 1936, venne abrogata solo trent'anni dopo. I baschi reagirono con forza a così tante vessazioni, tenendo alto il nome della propria terra e dei propri

valori. Una testimonianza della repressione e della lotta del popolo di Euskadi è, senza dubbio, quella di Eva Forest.

Genoveva Forest Tarrat, meglio conosciuta come Eva Forest, nasce a Barcellona il 6 aprile 1928 da una famiglia di ideologia anarchica. Il padre, pittore, si rifiuta di mandarla a scuola, convinto che l'insegnamento convenzionale fosse solo una forma di oppressione concepita per far socializzare i bambini, in accordo con i valori delle classi dominanti. Solo dopo la sua morte, in concomitanza con l'inizio della Guerra Civile, Eva inizia il suo processo formativo, cominciando con il 'bachillerato' a Barcellona, fino ad arrivare, nel 1948, alla Facoltà di Medicina a Madrid, dove, insieme agli studi, inizia un lavoro nel Dipartimento di Psichiatria dell'Ospedale Provinciale con López Ibor, capo del Dipartimento di Neuropsichiatria. In quegli anni, Eva inizia a frequentare le 'tertulias' di Luis Martín Santos o di Carlos Castilla del Pino, noti psichiatri e scrittori di quel tempo, e a maturare una coscienza sociale sempre più indirizzata verso la solidarietà e che si rifletterà in una attitudine naturale di compromesso etico e politico, che la accompagnerà per tutta la sua vita. Nel 1955, mentre frequenta l'ultimo anno di Università, incontra Alfonso Sastre con il quale si sposerà prima della fine dello stesso anno. Nonostante un matrimonio con un personaggio eminente dello scenario letterario spagnolo e non solo, Eva sembra non aver mai subito l'influenza o l'ombra del marito come una minaccia per il suo sviluppo artistico e politico, ma anzi, insieme sono stati una delle coppie maggiormente unite in un obiettivo comune: la libertà e la denuncia dei repressi. Nel 1956 il matrimonio di Eva e Alfonso è subito segnato dall'arresto del marito, per il quale viene processato dai tribunali franchisti e mandato in esilio a Parigi, dove i due neo sposi avranno il loro primo figlio, Juan. In quegli anni, Eva abbandona la Psichiatria per interessarsi alla Sociologia, "una Sociologia sui generis", come solitamente enfatizzava², ma anche perché la Psichiatria era, nella Spagna di quegli anni, un'integrazione del Sistema repressivo al quale Eva si è sempre opposta. A seguito degli scontri del febbraio 1956 tra alcuni studenti, che manifestavano per la creazione di un sindacato universitario libero, e un numeroso gruppo di falangisti, di ritorno da un omaggio annuale a Matías Montero (uno studente della Falange, caduto in uno scontro prima della Guerra Civile), Eva scrive il suo primo racconto, *Febrero*³, in cui si trovano i primi abbozzi di una presa di coscienza sociale e di amore verso i più deboli. Intanto, nel 1958 nasce il suo secondo figlio, Juan, ed Eva torna a Madrid per dedicarsi a dei lavori in campagna per la stesura di un saggio sociologico sulla costruzione di un blocco architettonico. A causa del suo slancio vitale verso la solidarietà, Eva subisce il primo arresto nel 1962, con l'accusa di avere appoggiato gli scioperi dei

² M.A., *Una vida marcada por el compromiso. Muere Eva Forest, escritora, voz contra la tortura, mujer solidaria*, in «Rebelión», 20 aprile 2007, [<http://www.rebelion.org/>], ultima consultazione il 16 giugno 2014.

³ Hiru, Hondarribia, 2007.

minatori delle Asturie e, rifiutandosi di pagare la cauzione, entra in carcere per un mese con la figlia Eva, appena nata. Il 1966 è l'anno del viaggio a Cuba, dove, dopo aver passato quattro mesi in un podere della Sierra Maestra, scrive *Los nuevos cubanos*⁴, sulla vita dei contadini dopo la Rivoluzione cubana, la cui pubblicazione venne proibita dalla censura. Un anno dopo, anche a seguito delle vicende in Vietnam, Eva crea a Madrid il Comitato di Solidarietà con il Vietnam. Durante gli ultimi anni del decennio, entra nel Partito Comunista e si interessa sempre più al movimento femminista. Il legame con i Paesi Baschi inizia durante il Processo di Burgos (chiamato anche *Sumarísimo 31.69*⁵) nel 1970, anno in cui crea il Comitato di solidarietà con Euskadi. Dieci anni prima era stato approvato un decreto legge che dava pieni poteri penali e civili, oltre ovviamente a quelli militari, al Tribunale Militare di Guerra. Richiamandosi a questo potere, il Tribunale apre per direttissima il processo, a seguito della rappresaglia, del 2 agosto 1968, in cui venne giustiziato il capo della polizia politica, *Brigada Social* di Guipúzcoa, Meliton Manzanas. Il fatto ha un suo precedente: il 7 giugno dello stesso anno, la Guardia Civil uccide Francisco Saverio Echevarrieta Ortiz, un *liberado*⁶ di ETA, così il Governo spagnolo “prende la palla al balzo” e utilizza l’uccisione di Manzanas e l’applicazione del decreto del 1960 per fare un processo storico contro ETA e dare prova di forza al popolo basco. L’epilogo del processo saranno “sei condanne a morte e oltre sette secoli di carcere”⁷. Pochi anni dopo, nel 1973, un altro fatto di cronaca nera scuote l’intero popolo spagnolo: il 20 dicembre del 1973 viene fatta esplodere l’auto in cui erano appena saliti il Delfino di Franco, Luis Carrero Blanco, il suo autista e il poliziotto che gli faceva da scorta. In poche ore la notizia si diffonde in tutto il Paese, la radio in un primo momento comunica la morte del presidente del governo, a causa di un’esplosione di natura ignota. Poco tempo dopo, la stessa ETA, tramite il comunicato intitolato *Operación Ogro* (‘ogro’, in italiano orco, era il soprannome dato a Carrero Blanco dai militanti baschi) dichiara la piena responsabilità di *Euskadi Ta Askatasuna* (Eta), come giusta risposta rivoluzionaria della classe operaia e di tutto il popolo basco all’assassinio di nove militanti e patrioti baschi da parte delle forze del Governo. L’impatto sul popolo spagnolo è fortissimo: paura e diffidenza iniziano ad allarmare tutti i cittadini, ma Eva Forest ne approfitta per approfondire la questione dell’attentato e intervista direttamente i suoi quattro esecutori materiali. L’anno seguente, con lo pseudonimo di Julen Agirre, viene pubblicato, in Francia, il libro di Eva, *Operación Ogro: cómo y por qué ejecutamos a Carrero Blanco*. Il 24 settembre 1974, Eva subisce un secondo arresto, che rafforzerà definitivamente il legame con i

⁴ Hiru, Hondarribia, 2007.

⁵ Cfr. Luigi Bruni, *E.T.A. Storia politica dell’esercito di liberazione dei Paesi baschi*, Edizioni Filorosso, Milano, 1980, p. 97.

⁶ I *liberados* sono i militanti a tempo pieno, coloro che lasciano il loro domicilio per dedicarsi interamente all’organizzazione, vivendo nella totale clandestinità.

⁷ Luigi Bruni, op. cit., p. 118.

militanti baschi e sarà il *fil rouge* della sua futura produzione. L'accusa è di aver collaborato con ETA e, in attesa di un processo che non avverrà mai, viene portata nel carcere preventivo di Yeserías a Madrid, dove resterà fino al 1977. In questi tre anni Eva scrive molti appunti sulla situazione dei prigionieri politici e non nelle carceri spagnole, testimonianze che lei stessa definisce "trabajos de urgencia"⁸, ne sono esempi *Diario y cartas desde la cárcel*, *Testimonios de lucha y resistencia* e inizia il lungo lavoro di *Diez años de tortura y democracia* sulla situazione spagnola negli anni della Transizione⁹. All'uscita dal carcere, si riunisce a Hondarribia con la sua famiglia, dove vivrà gli ultimi trent'anni della sua vita. La residenza nei Paesi Baschi rafforza la vicinanza di Eva con ETA e con le sue idee politiche, infatti sono questi gli anni in cui inizia ad appoggiare attivamente Herri Batasuna, il partito della sinistra 'abertzale' ('patriota' in basco). Nel 1979 spinge affinché venga creato il TAT (*Torturaren Aurkako Taldea*), Gruppo contro la tortura, riguardo al quale scrive un articolo nella rivista «Punto y hora». Inizia a collaborare anche con altre riviste basche, come «Gara», per la quale scriverà assiduamente, ed «Egin». Inoltre, pubblica il feuilleton «Onintze en el país de la democracia», un racconto di finzione in cui una professoressa dei Paesi baschi viene incarcerata e torturata per errore dalla Guardia Civile. In occasione delle elezioni generali del 1989, viene nominata senatrice del partito Herri Batasuna per Guipúzcoa. Nello stesso anno fonda la casa editrice indipendente Hiru, nel seminterrato dell'appartamento in cui viveva a Hondarribia, con l'obiettivo di dare un'informazione meno distorta possibile attraverso forme letterarie diverse, dalla saggistica alla narrativa, al teatro, e soprattutto di ampliare la realtà, mostrandone i lati più occulti. Iniziando con la collezione *Sediciones*, nome scelto non a caso, passando per la collezione teatrale *Skene*, sono stati pubblicati: l'opera completa di Alfonso Sastre rimasta in silenzio durante e dopo il regime franchista (con l'uscita, nel 1996, del volume *Alfonso Sastre o la ilusión trágica*¹⁰, che contiene interviste, articoli e fotografie dell'autore, in occasione del 50° anno dall'uscita del suo primo libro), autori come Thomas Bernhard, Peter Handke e Howard Zinn, inoltre, sono stati pubblicati autori catalani e baschi, per dare voce anche al teatro diverso da quello "peninsulare". Alla fine degli anni Novanta viaggia per la prima volta in Irak e fino alla sua morte, avvenuta a causa di un tumore cerebrale (un glioma) il 19 maggio del 2007, continua a frequentare vari convegni e incontri sulla difesa dell'umanità e sulla solidarietà, basti ricordare la sua presenza nel 2002 al Forum sociale europeo a Firenze, in occasione delle Giornate dell'Umanità contro l'imperialismo di Cuba, o l'Incontro mondiale in difesa dell'Umanità in Venezuela nel 2004. Dopo la sua morte, Alfonso Sastre e altri collaboratori della casa editrice Hiru

⁸ Alfonso Sastre, *Presentación mínima dentro de una lágrima*, introduzione a *Una extraña aventura*, Hiru, Madrid, 2007, p. 10.

⁹ Eva Forest, *Diez años de tortura y democracia*, Gestoras pro amnistia de Euzkadi Estella, Guipúzcoa, 1987.

¹⁰ Alfonso Sastre, Eva Forest, *Alfonso Sastre o la ilusión trágica*, Hiru, Hondarribia, 1996.

hanno dato vita a un sito web, <http://www.sastre-forest.com/>, in cui sono stati raccolti, post-mortem, vari articoli dedicati a Eva e alla sua attività solidale verso gli oppressi

1.2 La tortura come forma di repressione

1. Ai fini della presente Dichiarazione, tortura significa ogni atto attraverso il quale un grave dolore o sofferenza, sia fisico che mentale, viene inflitto intenzionalmente da parte o su istigazione di un pubblico ufficiale ad una persona allo scopo di ottenere da questa o da terzi informazioni o confessioni, per punirla di un atto commesso, o per intimidire questa o altre persone. Non include il dolore o la sofferenza meramente derivanti da, inerenti o accidentali, sanzioni legali compatibili con le Regole minime per il trattamento dei prigionieri¹¹.

Così definisce la tortura il primo articolo della *Dichiarazione contro la tortura*, adottata dalle Nazioni Unite il 9 dicembre 1975. I suoi principali elementi definitori sono: la gravità del dolore o della sofferenza fisica o mentale causata alla vittima, l'intenzionalità dell'atto, il fatto che tale atto abbia un certo scopo e il coinvolgimento diretto o indiretto di pubblici ufficiali nell'atto stesso. Per la prima volta, vengono menzionate e condannate anche le sofferenze mentali, quindi i metodi psicologici di estrema coercizione, inflitte alla vittima. Gli scopi ai quali si fa riferimento sono ampi e possono riguardare: l'estorsione di informazioni e confessioni di colpevolezza o di complicità, atti compiuti per punire o intimidire la vittima.

La tortura come estorsione di informazioni è quella compiuta, per esempio, sui prigionieri per motivi di opinione, cioè uomini e donne detenuti per le loro convinzioni politiche, colore di pelle, sesso, origine etnica, lingua o religione, o su chi è invischiato in qualche losco affare, ed è sicuramente lo scopo al quale siamo abituati di più, quello che vediamo realizzarsi nei film o nei libri riguardanti tale contesto. Invece, la tortura come pena, o *castigo* per usare un termine spagnolo, è quel trattamento inflitto alla vittima “semplicemente” per punirla di un “possibile” reato che potrebbe aver commesso. Inoltre, il secondo articolo della Dichiarazione definisce la tortura come: “forma aggravata e deliberata di trattamento o pena crudele, inumano o degradante¹²”.

Purtroppo, la definizione non chiarisce precisamente cosa si intende per “trattamento o pena crudele, inumano o degradante”, nonostante, nel primo articolo, si dica che la tortura è una forma “aggravata e deliberata” di tale maltrattamento. I tentativi giudiziari di interpretazione di tali concetti si sono rivelati problematici, benché fosse chiara la posizione dei redattori nel voler dare il significato più ampio possibile a questi termini. Le Nazioni Unite hanno confermato tale intenzione nel 1979, adottando un commento all'articolo 5 del Codice di Condotta per pubblici ufficiali,

¹¹ Amnesty International, *Tortura anni 80*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1985, pp. 27-28.

¹² Amnesty International, op. cit., p. 28.

nonostante molti si siano appellati al fatto che le sofferenze provocate ai detenuti non erano così intense da meritare che quei metodi fossero etichettati con lo “stigma” di tortura:

Il termine “trattamento crudele, inumano o degradante” non è stato definito dall’Assemblea generale, ma deve essere interpretato in modo che possa essere esteso alla più ampia protezione possibile contro gli abusi sia fisici che mentali¹³.

Tutto questo avviene, soprattutto, perché la tortura è, in molti Paesi, non solo con regimi dittatoriali ma anche democratici, una vera e propria istituzione, nel senso che fa parte dell’apparato controllato dallo Stato e spesso è usata come parte integrante della strategia di un governo per la propria sicurezza. Colui che tortura racchiude in sé il potere e la responsabilità dello Stato. Per quanto perverse e inconcepibili possano essere le azioni dei torturatori, la tortura ha in sé un fondamento logico: isolamento, umiliazione, pressione psicologica e dolore fisico sono i mezzi con i quali cercano di ottenere informazioni o di punire la vittima. Si parte dall’inibizione della vittima per arrivare all’isolamento totale, per far sì che il detenuto perda interesse per il mondo esterno, che gli appare come un corpo estraneo al suo. Tale isolamento è ben rappresentato dallo stato di *incommunicado*¹⁴, momento precedente alla detenzione vera e propria, in cui le forze di sicurezza detengono il totale controllo del destino del detenuto, essendogli negato l’accesso ai parenti, all’avvocato o a un medico indipendente. Sono queste le ore, o i giorni (di solito cinque, fino a un massimo di tredici), in cui è più facile torturare i detenuti, dato il completo potere degli agenti di sicurezza sulla loro vita. Inoltre, tali condizioni permettono alle forze di sicurezza di nascondere le prove della tortura ad avvocati, magistrati e a chiunque altro possa ostacolare le loro attività illegali.

Sebbene nessuna esperienza di tortura costituisca un modello al quale si rifanno tutti gli altri episodi del genere, esistono dei modelli discernibili nelle molteplici testimonianze personali e nelle denunce reperite da ex-detenuti. La tortura può voler dire essere catturati di notte, con la forza; essere bendati e picchiati nella macchina della polizia; essere minacciati di esecuzione, di violenza carnale o di uccidere i membri della famiglia facendoli credere degli “incidenti”. In ogni caso, tortura vuol dire degradazione e umiliazione, vuol dire abuso di potere e, spesso, significa anche cedere all’estrema pressione e al forte dolore con una confessione falsa o, nel peggiore dei casi, con il suicidio per liberarsi da quella situazione infernale.

¹³ *Ibidem*, p. 29.

¹⁴ *Ibidem*, p. 20, *incommunicado* [sic].

1.3 La tortura in Spagna: la repressione del popolo basco e di Euskadi Ta Askatasuna

Dal periodo della Guerra Civile, con il sistematico ricorso all'eliminazione fisica da parte da entrambi i contendenti, repubblicani e franchisti, dai "lager della morte" di Franco al periodo della Transizione democratica, la Spagna è stata teatro di torture. Secondo le statistiche ufficiali della fine degli anni Settanta e inizi anni Ottanta, la maggior parte dei detenuti nelle carceri spagnole erano supposti membri delle diverse fazioni dell'ETA e la maggior parte degli arresti ha avuto luogo nella regione basca e a Madrid, dove spesso i gruppi del movimento di liberazione basco hanno attaccato la polizia, luoghi pubblici e rapito persone chiedendone il riscatto. Ma partiamo dalla nascita di questo movimento che avvenne alla fine degli anni Cinquanta.

Per comprenderne l'origine, è necessario fare due premesse: una di tipo economico e una di tipo prettamente politico. Lo sfondo economico sul quale si affaccia ETA, tra il 1957 e il 1959, è quello degli anni della cosiddetta "pre-stabilizzazione"¹⁵, un periodo storico caratterizzato da incertezze e caute aperture verso l'Europa. Ne è un esempio il "Piano di Stabilizzazione" del 1959, il disegno economico-amministrativo più ampio del Dopoguerra, che prevedeva l'unificazione dei cambi esterni della peseta, la riforma fiscale con la restrizione della spesa pubblica e l'ennesimo tentativo di avviare la riforma degli apparati burocratici dello Stato. Questo Piano era l'inizio di un lento avvicinamento della politica economica spagnola al mondo esterno e portava con sé anche la diffusione di nuovi modelli di comportamento a livello politico. Infatti, in questo clima di apertura e di modernizzazione del Paese, il Partito Nacionalista Vasco (PNV), si trova incapace di prendere decisioni e proporre iniziative, con la conseguente perdita dei crescenti ceti sociali (la piccola borghesia e il proletariato). Il PNV, fondato nel 1894 da Sabino Arana Goiri, era il partito con più consensi nei Paesi Baschi. Dal 1930 si era fuso con la "Comunión Nacionalista Vasca" di stampo conservatore, e il suo programma politico si muoveva verso una democrazia liberale, senza perdere l'orientamento cattolico. Nel 1952 però si creò una scissione all'interno del partito, infatti un gruppo di giovani di strada fondarono l'EKIN ("fare, azione" nella traduzione italiana). I loro schemi ideologici non si allontanarono di molto da quelli del PNV: sentimento nazionalista, coscienza dell'oppressione nazionale e interesse per la lingua basca (sebbene molti di loro nemmeno la parlassero); ciò che li allontanò dal partito fu la totale sfiducia nella Chiesa. Inoltre, è da notare i due tipi di ragione che la persecuzione e oppressione franchista aveva suscitato nei nazionalisti: l'indifferenza e l'immobilità e coloro che, mossi da rabbia e dinamismo, decisero di passare all'azione.

¹⁵ Luigi Bruni, op. cit., p. 35.

Con queste premesse nacque il movimento di liberazione basca che prenderà il nome di *Euzkadi Ta Askatasuna* (ETA). La sua comparsa rispondeva a una necessità materiale di carattere oggettivo, cioè quella di alleare la borghesia basca e il proletariato, che il PNV aveva perso a causa del suo non schierarsi mai da una parte e del suo immobilismo, ma soprattutto a dare al popolo un esempio di lotta effettiva e organizzata contro l'oppressione. In realtà, il primo atto militare avviene solo nel 1961, contro un treno speciale che portava a San Sebastián un gruppo di falangisti per l'anniversario dell'inizio della Guerra Civile. Con questa parole Eva Forest definisce il Paese Basco e il suo movimento:

[...] Voglio comunque ricordare questa realtà: Euzkadi è l'unico paese industrializzato del mondo che presenti scioperi generali con una massiccia partecipazione su motivazioni di solidarietà, quindi non direttamente salariali o sindacali, ma bensì squisitamente politici, e che non vengono indetti né da partiti, né da centrali sindacali. Gli scioperi e le agitazioni vengono convocati da organismi popolari che non sono mai stati controllati né dai partiti, né dai sindacati ad essi legati. Euzkadi è l'unico paese industrializzato del mondo dove la lotta di un'organizzazione armata goda di un ampio appoggio popolare [...]¹⁶.

La lotta armata e l'azione hanno quindi un ruolo fondamentale nella coscienza del popolo basco, un'azione che deve essere illegale, in quanto la legalità è tutto ciò che è stabilito dal paese oppressore. Un'azione che presuppone una guerra rivoluzionaria, che, a differenza delle guerre egemoniche, che mettono in campo la forza fisica degli avversari, agisce con quella delle idee sostenute da una violenza non per questo meno feroce.

Il popolo basco è un chiaro esempio di queste lotte armate e guerre di liberazione ed è la vittima per eccellenza della repressione dello Stato spagnolo, che mise in atto un sistema di repressivo *ad hoc* contro chi sovvertiva la legge. Nelle carceri, ma anche subito dopo l'arresto di un militante o di un sospettato, l'uso della tortura era diventato una routine. Tutti sapevano quale sorte toccava a chi restava per giorni in stato di *incomunicación* o cosa accadeva durante gli interrogatori, che potevano durare giorni e giorni. Uno dei metodi più diffusi era quello della *bañera* (la vasca), che consisteva nell'immergere la testa in acqua per un minuto o poco più in una vasca o in un lavandino o, addirittura, in un water. L'azione ripetuta più volte provocava un evidente senso di affogamento unito a bruciori pettorali fortissimi causati dall'acqua nei polmoni. Un altro era la ginnastica, che consiste nel far ripetere più e più volte esercizi quali flessioni o addominali alla vittima per estorcerle informazioni; vi sono poi lo strangolamento, il *banquillo* o *quirófano*, in cui al detenuto vengono legate le mani dietro la schiena, per poi farlo sdraiare su uno sgabello con la faccia verso l'alto; il mantenimento di questa posizione per un tempo prolungato provoca dolori

¹⁶ "Introduzione" a Luigi Bruni, op. cit., p. 12, (trad. di L. Bruni).

atroci. Esiste anche una forma di tortura tradotta in spagnolo con *submarino*, meglio conosciuta dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle nel 2001 come *waterboarding*: una tecnica di annegamento controllato, in cui la vittima viene immobilizzata in modo che i piedi si trovino più in alto della testa e le viene versata dell'acqua sulla faccia¹⁷. Tutte queste torture portano con sé danni fisici in primis, ma soprattutto danni psichici rilevanti, quali attacchi di panico o perdita di memoria, che possono manifestarsi anche molto tempo dopo il maltrattamento.

Le lotte armate dell'ETA si agitavano sotto un ideale, di nazionalismo basco, condiviso dalla maggior parte della popolazione. Quello che era riuscita a fare ETA era stato smuovere nelle coscienze dei baschi ciò che il PNV non era riuscito a fare: parlare agli strati sociali emergenti, piccola borghesia e proletariato, e mettere in pratica quello che il Partito Nazionalista aveva lasciato tra le parole dei comizi. La grande vittoria dei militanti ETA è stata quindi quella di esser riusciti a far recuperare, tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, il sentimento nazionale al loro popolo. Due degli esempi più importanti delle azioni militari dell'ETA sono senza dubbio il processo di Burgos e l'attentato a Carrero Blanco poiché entrambi segnano un momento di massima popolarità del movimento con un altro di profonda crisi interna. Il processo di Burgos costituisce un fattore di consolidamento delle varie tendenze, poiché tutti i militanti capirono l'importanza della rivoluzione basca, inoltre, anche se gli imputati non erano dei combattenti di prima linea, erano però il simbolo di un popolo che, in maniera spontanea, mostrava entusiasmo e forza di volontà. L'intraprendenza armata di questo movimento trova il suo compimento più eclatante nell'esecuzione di Carrero Blanco. Come si evince da alcune interviste a dei militanti¹⁸, la sua spiccata personalità nell'ambito della politica spagnola era l'obiettivo ideale per dimostrare la debolezza del regime. Ciò a cui puntava l'ETA era il baratto fra un personaggio politico di spicco e i prigionieri politici, rinchiusi e torturati nelle carceri spagnole¹⁹.

¹⁷ Cfr. Luigi Bruni, op. cit., pp. 300-305.

¹⁸ Cfr. Luigi Bruni, op. cit., p. 282-283. Luigi Bruni intervista alcuni dei protagonisti del movimento di liberazione basco, chiedendo loro di raccontargli i momenti essenziali della storia di ETA. Una delle domande fatte a Mujika Arregui è: *Quali erano gli obiettivi dell'esecuzione di Carrero Blanco e quali erano i problemi esistenti all'interno di ETA nel '73?*: questa la risposta di Arregui:

“[...] Dovevamo sequestrare una persona importante per barattarlo con i prigionieri politici. Carrero Blanco rappresentava l'obiettivo ideale perché non solo era un uomo centrale per la continuità del franchismo, ma era anche l'ideale per dimostrare la debolezza del regime in caso di riuscita dell'operazione. A noi premeva soprattutto far uscire dalle carceri i nostri compagni. Il fronte militare riunì i suoi responsabili e incaricò alcuni militanti di studiare il piano, affidando al comando “Txikia” la missione specifica di progettare l'operazione. Il fronte militare eprò non informò il fronte politico di questa decisione. Questo perché i problemi che quest'ultimo avrebbe posto erano tali da paralizzarla e renderla impossibile anche nel futuro. Questa mancanza di fiducia e questo contrasto nei confronti del fronte politico, vennero aggravati dalla morte violenta di Txikia, un dirigente che aveva un ruolo determinante all'interno dell'organizzazione, l'unica persona che con la sua autorità e la sua saggezza era in grado di mantenere l'equilibrio fra le varie tendenze dei compagni. [...]”

¹⁹ Cfr. Luigi Bruni, op. cit., pp. 276-283.

Il passaggio dalla dittatura franchista alla democrazia è stato, contro ogni aspettativa, il momento in cui le torture ai prigionieri si sono acuite di più. La democrazia sembrava aver cancellato, o dimenticato, il problema della repressione, tant'è che i maltrattamenti fisici e psichici iniziavano a essere un'abitudine, "la permanente simbiosi con el enemigo" come la definisce Eva Forest in *Diez años de tortura y democracia*²⁰, un elemento di naturale convivenza. Per Euskadi, il periodo della Transizione spagnola (1975-1978) rafforza ancora di più l'urgenza di raccogliere tutte le testimonianze di torture subite in libri, saggi, articoli e, soprattutto, in conferenze, di capire chi si occupa della "struttura" del Sistema che rende possibile la tortura (chi la usa, con quale obiettivo...). La mano modernizzatrice che si inizia a intravedere in Spagna maschera e genera una nuova forma di repressione: la paura. Annichilisce l'uomo e lo estranea dalla realtà politicizzandolo, come essere politico, e abbrutendolo, come essere pensante. L'obiettivo dello Stato continua a essere quello di controllare ed evitare il potenziale rivoluzionario, nascondendosi sotto la maschera del cinismo della democrazia, cioè, facendo negare alla vittima ciò che le hanno appena fatto. La realtà democratica mostra due facce opposte e parallele: immobilità e cambiamento, controllo e libertà, fino ad arrivare, nel 1982, a istituzionalizzare e, quindi, legalizzare, la tortura con tre leggi speciali. La prima è la Legge Terrorista, che prevede l'arresto e dieci giorni in stato di *incomunicado*; la seconda è la Legge dell'Ordinamento Penitenziario che annichilendo il prigioniero come essere umano, fornisce un maggiore pretesto per le forze dell'ordine di maltrattare i detenuti; infine, la terza è la Legge di Difesa della Costituzione che condanna a un minimo di sei anni di reclusione e spedisce la persona direttamente in carcere, nelle mani della tortura "cronica". Lo Stato spagnolo si dota quindi di strumenti giuridici che nascondono i responsabili di tali torture, dato che chi ne fa uso non è un organo del Governo (come era la Guardia Civile), ma uomini apolitici, detentori della sicurezza e della legalità.

Insieme allo Stato, anche le torture subiscono una modernizzazione. Nuovi metodi più sofisticati, come la privazione del sonno, l'annegamento controllato (*waterboarding*) e gli interrogatori lunghi anche più di ventiquattro ore, permettono di non lasciare alcun segno fisico sul corpo del detenuto, nessuna traccia fisica visibile, ma fanno sì che segni psichici restino, anche permanentemente, impressi nella mente. Si torturano i detenuti, soprattutto, per far loro paura (la nuova forma di repressione della nascente democrazia spagnola), una paura visibile e nascosta allo stesso tempo.

²⁰ Eva Forest, *Diez años de tortura y democracia*, op. cit., 1987, p. 45.

1.4 L'opera

Nel settembre del 1976, in una cella del carcere di Yeserías, Eva Forest termina di scrivere *Testimonios de lucha y resistencia*²¹, nella quale uno dei passaggi fondamentali è il paragrafo intitolato *Diez días que conmovieron un mundo. Una extraña aventura* è una riscrittura di quei dieci giorni di reclusione e di scambio di racconti tra tre reclusi. L'opera è stata scritta nel 2001 (come si evince dal *Prologo*) e pubblicata postuma dalla casa editrice Hiru solo nel 2007, a causa dei molti impegni politici e di solidarietà dell'autrice. L'input che ebbe Eva, per riproporre i dialoghi presenti in *Testimonios de lucha y resistencia*, nasce dalla visione di una rappresentazione teatrale di una compagnia francese e dalla riflessione sul contenuto, già di per sé teatrale, dell'esperienza in carcere.

La trama dell'opera è tutta condensata nelle parole di tre donne reclusi che, riunite nella sala di un carcere, si raccontano le proprie esperienze relative alle torture subite durante la detenzione. I dialoghi delle donne sono interrotti dalla voce di un altro personaggio, una vecchia vestita di nero, molto silenziosa, che funge da Coro e che di tanto in tanto interviene dirigendosi al pubblico. I vissuti di queste donne rappresentano situazioni-limite dalle quali è impossibile nascondersi e fuggire. Le parole scorrono dalla bocca di ognuna come flussi senza sosta, i racconti dei maltrattamenti subiti si succedono a ritmo cadenzato, interrotti ogni tanto dalla voce del Coro che interviene per sottolineare o approfondire un particolare venuto fuori dalle loro parole. Durante i loro racconti, le protagoniste scoprono e descrivono a chi le ascolta, e a loro stesse, la “vera cicatrice” della tortura: quella psichica. Recuperano i diversi, a volte opposti, sentimenti che hanno provato durante quei giorni: stranezza, sdoppiamento, ma anche tenerezza per l'aggressore o situazioni comiche che le hanno fatte ridere.

Le esperienze di tortura subita, però, non sono narrate da un punto di vista politico (strategia già usata dall'autrice in tutti i suoi saggi precedenti e successivi a quest'opera), bensì da quello personale, intimo, dalla profondità dell'essere. Le donne, a turno, “vomitano” quello che per giorni hanno dovuto tenersi dentro, un peso che, alla fine, fuoriesce come un fiume in piena; si limitano a raccontare i loro vissuti dentro il carcere, non si tratta, quindi, di un'esplicita denuncia politica, o perlomeno non solo di quello, ma di testimoniare, di mettere nero su bianco diversi racconti e unirli

²¹ Eva Forest, *Testimonios de lucha y resistencia*, Mugalde, Hendaia, 1977.

con il filo conduttore della tortura: “ – Denunciar sí se denuncia; **lo que pasa es que no se cuenta.**²²”.

Probabilmente, per deformazione professionale, Eva non si concentra tanto sull’elenco e la descrizione delle tecniche di tortura utilizzate per estorcere le informazioni o, semplicemente, per umiliare e intimorire i detenuti, bensì cerca di approfondire dal suo punto di vista di sociologa e psichiatra, l’essenza del problema, ricercando la fessura nel muro di paura che le vittime hanno eretto intorno a loro.

L’esperienza della tortura è, come ho già detto, un’esperienza limite, una traccia psichica che perdura nel cervello della vittima e che la porta a concepire il mondo esterno come ostile e violento. Il cervello non si libera da questo fardello, ma parlarne e confrontare il proprio vissuto con altri simili, può aiutare ad affrontare meglio il problema. Mettere a confronto l’esperienza vissuta nella ‘vasca’ (*bañera* nel testo originale), piuttosto che la ginnastica con flessioni e striptease incluso, può contribuire a non far più sentire sole le vittime. È come se un atto di comunione legasse queste donne messe in cerchio, l’una accanto all’altra; donne che fino a pochi giorni prima, come ci dice Eva nel *Prologhetto*, avevano subito quelle stesse torture che adesso si raccontano. Le torture subite sono ancora fresche nella loro memoria nel momento in cui vengono raccontate, qualcuna fa fatica a parlare, a confidarsi, le frasi si spezzano in puntini di sospensione: “ – [...] podría por lo menos resistir más días y eso fue lo que traté de hacer comprender a la gente que tuve cerca... Pero es muy difícil explicar lo que se siente [...]. (EA, p.75)”.

Come scrive lo scrittore e critico letterario Rafael Narbona in un articolo apparso sulla rivista online *Iniciativa Debate. La otra información*, i racconti delle ex-detenute servono a liberarle dagli incubi che tutt’ora continuano ad avere e, allo stesso tempo, condividere i propri “mali” appare necessario per farli conoscere a tutti e per trovarne una cura. Narbona utilizza il verbo “socializar” per riferirsi alle sofferenze e ai dolori subiti durante le torture, perché mettere di fronte, l’una all’altra, varie donne, ognuna con la propria esperienza, vuol dire farle socializzare, far sì che solidarizzino l’un l’altra²³. La tortura mette a tacere le sue vittime, le isola dal mondo esterno, per questo essa non è altro, secondo Eva, che il vero volto del potere, ciò che sta sotto la maschera del sistema: “ – La tortura muestra lo que son lo que se oculta detrás de la fachada del sistema. (EA, p. 37)”.

²² Eva Forest, *Una extraña aventura*, HIRU, Hondarribia, 2007, p. 41. Per le citazioni successive dell’opera, utilizzerò la sigla EA= *Extraña aventura*, seguita dal numero di pagina corrispondente.

²³ Rafael Narbona, *Eva Forest: una extraña aventura (la lucha contra la tortura)*, in «Iniciativa Debate. La otra información», <http://iniciativadebate.org/2014/06/25/eva-forest-una-extrana-aventura-la-lucha-contra-la-tortura/>, 23/06/2014, ultima consultazione il 12/09/2014.

Andando avanti nella lettura del testo, il lettore si rende conto che tutti i maltrattamenti subiti diventano per le vittime quasi una routine. Non appena le guardie le vanno a prelevare dalle loro celle per portarle in uffici o laboratori artigianali adibiti a stanze di tortura, le vittime tremano, hanno paura, perché i racconti che si fanno in carcere parlano chiaro: o sei loro alleato o vieni torturato. Già dopo pochi giorni di *incomunicación*, conoscevano bene le varie tecniche di tortura e non appena compariva un nuovo oggetto o si veniva trascinati in nuove stanze, la paura aumentava.

Per quanto riguarda lo stile, sempre Narbona definisce il testo una poesia narrativa²⁴ per la sua versificazione libera, la convivenza tra dimensione poetica e prosastica e per il linguaggio affine al parlato, con l'uso di termini di uso comune. Il testo si presenta anche come opera teatrale, distinguendosi, però, per alcuni elementi: il prologo, nel testo originale *Prologuillo*, come lo definisce Eva, il Coro interpretato da un unico personaggio (che probabilmente rappresenta l'autrice stessa) e i personaggi, che alternano i propri racconti, non sono contraddistinti da alcun nome proprio. Partendo dal primo elemento ci rendiamo conto che, a differenza dei prologhi tradizionali, questo raccoglie due articoli o bozze dei pensieri dell'autrice, entrambi datati. Il primo (*9 de mayo de 2001*) riassume la trama dell'opera e l'intento dell'autrice, il secondo (*Hondarribia, 28 de agosto de 2001*) riporta poche righe sul tema principale dell'opera: la tortura.

1.5 *Presentación mínima dentro de una lágrima*: introduzione all'opera, a cura di Alfonso Sastre

L'introduzione di *Una extraña aventura* è una delle tante testimonianze di stima e di appoggio ideologico, culturale e affettivo di Alfonso Sastre a sua moglie. È grazie soprattutto alle parole di Sastre che possiamo conoscere meglio l'autrice, sia come scrittrice, sia come attivista politica e donna impegnata nelle attività di solidarietà (ricordo i due Comitati che lei stessa fondò, prima per il Vietnam e poi per Euskadi). In questa introduzione Sastre sottolinea soprattutto il fatto che Eva abbia proibito a se stessa di diventare una grande scrittrice, quale sarebbe stata, per potersi dedicare ai suoi impegni etici e politici; una delle conseguenze di questa decisione è stata quella di non portare a termine la stesura teatrale di quest'opera in lingua castigliana. Del testo che ci è arrivato, tale e quale a come lo ha lasciato Eva, sono state fatte soltanto due versioni francesi, entrambe rappresentate in Francia e nella regione francese dei Paesi Baschi (noto anche con il nome Iparralde): la prima versione è quella messa in scena dal gruppo teatrale di Bourdeaux Le Gai

²⁴ Rafael Narbona, op. cit., ultima consultazione il 12/09/2014.

Savoir nel 1992, che riuscì a esibirsi anche in Danimarca, la seconda è quella del gruppo *Le lézards qui bougent* della città galiziana di Baiona, che rappresentò l'opera sotto forma di balletto.

Sastre sottolinea poi il fatto che, per una buona comprensione del testo, è indispensabile conoscere le due opere che Eva iniziò a scrivere durante la sua detenzione nel carcere di Yeserías. La prima è *Testimonios de lucha y resistencia* che la casa editrice basca Mugalde pubblica nel 1977 e di cui esiste solo la traduzione francese *Témoignage de lutte et de resistance* edita nel 1978 dalla casa editrice Paris des femmes. Il testo riunisce alcune testimonianze, dalla metà del 1975 al 1977, delle donne detenute a Yeserías con le quali l'autrice condivise la terribile esperienza della tortura e che Eva ripropone in *Una extraña aventura*. Altra fonte imprescindibile per comprendere il tema principale dell'opera è *Diez años de tortura y democracia*: libro-contenitore delle molte testimonianze di torture subite dai detenuti baschi “palpitante de sufrimientos y acusaciones al Sistema”²⁵. *Una extraña aventura* è, quindi, la riscrittura, in forma poetico-narrativa, e la condensazione, o per usare il termine che utilizza Sastre, un “alcaloide” delle testimonianze delle sue due fonti, ma anche delle sue opere future: “Esta *Extraña Aventura* es, en fin, un alcaloide literario de sus obras ya publicadas, pero también de las que se han de publicar [...]”²⁶.

A seguito di questa introduzione, Sastre aggiunge un *Anexo* dove scrive quattro note, terminando con la *Nota (casi) final*, dove chiarisce alcuni punti fondamentali per la comprensione dell'autrice: la relazione tra Eva e la casa editrice Hiru, la sua creazione più importante per tutti i lettori castigliani interessati alla scrittura teatrale; il suo quasi eccessivo perfezionismo che la portava, come nel caso di *Una extraña aventura*, a non terminare i suoi scritti; infine, il silenzio imposto dallo Stato spagnolo che circondava, e che circonda tutt'ora dopo la sua morte, Eva, nonostante l'importanza della sua “letteratura d'urgenza”, per la quale spese la maggior parte della propria vita. Sastre utilizza il termine “vergüenza” riferendosi, non solo ai torturatori, ma soprattutto a chi non ha avuto il coraggio di denunciare quelle atrocità della Guardia Civil e della Polizia spagnola nella Spagna “democratica, che erano e che, per i militanti ETA, continuano a essere sotto gli occhi di tutti. Un silenzio che solo poche persone, come Eva Forest, hanno avuto il coraggio di rompere: “Malditos séais los torturadores! Eva Forest os va a acusar eternamente.”²⁷.

Sastre termina con una “finale aperto”, con una nota *(casi) final*, poiché le denunce che ha affrontato Eva durante la sua esistenza non si possono interrompere con al morte dell'autrice. Prima di tutto, è importante ricordare che la letteratura di Eva può essere suddivisa in due grandi gruppi: la letteratura narrativa, come i racconti legati, anch'essi, alla repressione basca da parte dello Stato

¹⁸ Alfonso Sastre, op. cit., p. 7.

²⁶ Alfonso Sastre, op. cit., p. 10.

²⁷ Alfonso Sastre, op. cit., p.11.

spagnolo, penso a *Febrero* o ad altri rimasti inediti come *Cuentos*, *Huelga general* e *El jardín*; e poi la già citata “letteratura d’urgenza”. Sastre punta di nuovo l’attenzione sul fatto che le opere di Eva Forest devono essere recepite come testi letterari veri e propri, per la forma con la quale sono state trasposte da semplici appunti, o registrazioni di testimonianze a forma letteraria vera e propria. Si tratta di un autentico “riordinamento”, da parte di Eva, di tutti i suoi appunti e registrazioni realizzate durante la sua detenzione e in vista di una loro condivisione col mondo intero.

In conclusione, Alfonso Sastre offre al lettore tutte le coordinate necessarie per cogliere l’essenza del libro e dell’autrice stessa, che dà in *Una extraña aventura* prova delle sue capacità non solo di sociologa e psichiatra, come comandava la sua formazione professionale, ma anche letteraria.

1.6 Prologuillo

L’autrice introduce la sua opera, dando alcune informazioni basilari per la comprensione della stessa, attraverso questa breve prefazione (che nella mia traduzione ho quindi deciso di rendere con ‘prologhetto’). Come ho già accennato, la prima cosa che salta all’occhio è il fatto che il testo, che il lettore si trova davanti, è una riscrittura di una parte dei dialoghi che l’autrice iniziò a scrivere durante la sua permanenza nel carcere di Yaserías. La decisione di raccogliere in un’unica opera proprio questi dialoghi nasce dal fatto che sono stati i primi a essere pubblicati in quegli anni (come ho già detto, troviamo molto di questi dialoghi nel paragrafo *Diez días que conmovieron un mundo*, in *Testimonios de lucha y resistencia*, che non ha altra pretesa che farne da prologo) e a essere subito tradotti in diverse lingue (una delle poche traduzioni che manca è proprio quella italiana). Inoltre, Eva Forest sottolinea il fatto che i dialoghi non vennero scritti pensando a una futura messa in scena, tuttavia il contesto da cui partivano era, già di per sé, una situazione molto teatrale, così assurda, straordinaria e sconcertante da trovare il suo “naturale” seguito in una rappresentazione teatrale. Oltretutto, erano dialoghi che non sarebbero stati più pronunciati da nessun altra parte, dato il contenuto difficile da raccontare, ma Eva riesce a trovare la chiave giusta per spezzare quel silenzio in cui è facile cadere se ci si lascia trasportare dalla paura di non essere creduti¹:

“[...] Ese riesgo de no ser creído es la clave de muchos silencios. Son cosas tan profundas, tan fuertes, que la mínima duda podrá herir enormemente...Se repliegan como un caracol.” (EA, p. 18).

L'autrice, vedendo una delle rappresentazioni teatrali di queste testimonianze e di alcune prese da *Testimonios de lucha y resistencia*, si chiede che cos'è realmente il teatro e cosa significa scrivere per esso. Che importanza si deve dare alla materia prima, da cui parte lo scrittore, che poi diventa un prodotto finale sotto forma di dramma? Credo che la risposta si possa trovare direttamente nelle parole iniziali dell'autrice in questo *prologo*: una situazione così tragica, al limite con l'assurdo e l'incredibile, non può che costituire questa "materia prima" da cui costruire un dramma.

Il tema principale del testo è sì l'analisi (o psicoanalisi) dei meccanismi che trasformano gli uomini in bestie capaci di distruggere, fisicamente e psicologicamente, altri uomini, ma è soprattutto la scoperta da parte delle protagoniste di qualcosa di inaspettato: il raggio fulminante che le ha ferite, le ha anche ridestate dall'intorpidimento nel quale le avevano fatte cadere. Un'esperienza così devastante, "un viaggio", come lo definisce la stessa Eva, come quella della tortura, può rivelarsi una "ricchezza" personale per denunciare la realtà, per rompere il silenzio imposto dalla paura di non essere creduti e per uscirne più forti di prima.

L'autrice marca poi il fatto che questi dialoghi non devono avere, necessariamente, un contesto storico e cronologico preciso, perché sono conversazioni che possono aver luogo in qualsiasi momento della Storia e i cui effetti sarebbero sempre gli stessi. Ciò che invece è imprescindibile da quel dato momento storico è il fatto che tutto sia avvenuto solo poche settimane prima dalla registrazione di questi racconti. Eva si confronta con le ex-detenute quando i ricordi e le sofferenze sono ancora freschi nella loro memoria. Le situazioni-limite descritte dall'autrice rivelano il vero volto della realtà, scoprono le ferite indelebili delle vittime, ma possono essere anche viste da un punto di vista positivo, quello di poter lottare per far sì che non si ripeta un'esperienza del genere.

1.7 Le fonti: *Testimonios de lucha y resistencia* e *Diez años de tortura y democracia*

Una extraña aventura è la riscrittura integrale, sotto forma di poesia narrativa, della grande documentazione raccolta in *Testimonios*²⁸. Il testo è diviso in quattro parti, ciascuna contenente un diverso numero di testimonianze, precedute da alcune note introduttive dell'autrice. Le *Notas para la edición de unos testimonios de tortura* sono una premessa dell'autrice per la comprensione delle

²⁸ Per le citazioni successive dell'opera, utilizzerò la sigla T= *Testimonios de lucha y resistencia*, seguita dal numero di pagina corrispondente.

parti successive. Eva spiega che le testimonianze riportate nel testo sono state registrate per strada, o in altre situazioni assolutamente “precarie” e frettolose. L’autrice si sofferma poi sul tema della tortura, filo conduttore di tutta l’opera, e sulla varietà di opinioni che circolano su un concetto che, in una società repressiva e autoritaria come quella spagnola che descrive Eva Forest, risulta elastico e soggettivo, data la mancanza di prove e la corruzione, da parte del Governo, di giudici e di medici che visitarono i detenuti. L’autrice decide, quindi, di raccogliere le testimonianze di chi ha subito sulla propria pelle quei maltrattamenti su cui sono state spese troppe poche parole e molte opinioni ideologiche. Decide di illuminare una realtà taciuta dalla maggior parte delle persone. Le note introduttive proseguono con alcuni frammenti di interviste fatte da Eva ad alcuni ex detenuti, che sottolineano l’orrore e la paura con la quale hanno dovuto convivere nel periodo della detenzione. Le note si concludono con l’incoraggiamento dell’autrice a non restare in silenzio, ma a denunciare tutti gli orrori subiti e ai quali assistiamo giorno dopo giorno.

[...] Y aunque a muchos les parezca que ya no es tiempo de esto, y aunque nosotros tuvimos siempre – y seguiremos teniendo – la amno tendida, perdonen ustedes si ahora, en este momento tan rico en sentimientos y en deseos, uno levanta orgulloso el puño y se reafirma en que un día venceremos. (T, p. 45).

La prima parte raccoglie ventuno testimonianze e inizia con quella dell’autrice stessa, nel giorno dell’arresto a casa sua. Eva racconta di come venne presa col pretesto di dover indagare su alcuni suoi scritti (probabilmente *Operación Ogro*) e di come venne portata alla *Dirección General de Seguridad* dentro il ‘calabozo’ che ritroveremo in *Una extraña aventura*: “[...] Nada más llevarme a la DGS fui encerrada en un calabozo, totalmente incomunicada [...]” (T, p. 49).

La seconda parte raccoglie altre nove testimonianze di donne basche, detenute nel Comando della Guardia Civil di San Sebastián durante il periodo di transizione democratica. È l’esempio più esplicito della violenza repressiva in Euskadi, rafforzato ancora di più dal lavoro intitolato *Diez días que conmovieron un mundo*, una parte di sessanta pagine che riporta un colloquio tra Eva e altre quattro detenute basche. Il testo è preceduto dal disegno di una piantina del Comando della Guardia Civil di San Sebastián, che riporta le varie stanze dove venivano torturati i detenuti: la *zapatería*, la *carpintería*, il garage e l’archivio (le stesse che ritroveremo in *Una extraña aventura*). Le pagine che seguono sono, soprattutto, una testimonianza collettiva e sofferta la permanenza in carcere, ma anche una riflessione profonda sulla tortura durante quei dieci giorni di *incomunicación*. Ciò che più importa è il fatto che questo colloquio sarà la base dalla quale l’autrice partirà per scrivere *Una extraña aventura*, che ne rappresenta, quindi, una rielaborazione sotto forma di poesia narrativa, ad esempio, l’inizio del colloquio inizia con le stesse parole di *Una extraña aventura*: “– Ya ves que hace días que no duermo obsesionada cone sto [...]” (T, p. 170).

Altro elemento interessante che Eva sottolinea in questi *Diez días* è l'importanza del contesto in cui le vittime vengono detenute, dell'atmosfera nella quale si perde la propria identità, si viene isolati dal mondo esterno, perché ormai l'unica realtà è quella della cella, o della stanza nella quale vengono portati per estorcere loro informazioni, o semplicemente per divertirsi con te.

La terza parte riprende l'intervista fatta da Eva Forest a Izaskun Recalde, ex detenuta basca che partecipò alla fuga dal carcere di Segovia. Izaskun racconta la sofferenza, la fatica, il sonno che quasi vinceva la forza degli altri tre suoi compagni, che parteciparono a questa fuga per oltrepassare il confine spagnolo dei Pirenei e arrivare in Francia, un'impresa stroncata, dalla polizia, nella zona dei Pirenei nella Navarra. Ancora una testimonianza della feroce repressione della polizia sui detenuti baschi: le torture successive alla loro cattura, l'angoscia di non sapere cosa sarebbe accaduto da lì a pochi istanti dopo.

La quarta e ultima parte è la nota finale di Alfonso Sastre, come commento e ringraziamento per il lavoro fatto da Eva. Le sue *Palabras finales sobre el principio de este libro* sono un elogio alle note introduttive del libro, che costituiscono, secondo Sastre, un'opera letteraria a tutti gli effetti. Un'opera che penetra le viscere dell'istituzione terribile di quel terrorismo fascista mascherato da democrazia, quale è la tortura. È un elogio al coraggio di Eva Forest, che è stata un ostaggio del sistema, alla sua solidarietà verso gli oppressi e al suo “abbraccio fraterno e militante per tutto ciò che c'è di bello e incorruttibile nell'essere umano²⁹”; coraggio di andare contro un sistema oppressivo e autoritario, coraggio di mettersi dal lato di chi combatte, poiché, come scrive Sastre, l'uomo è diviso in due entità antagoniste che lottano fra di loro (sono l'oppresso e l'oppressore) e questa è la sua “lotta di classe”, la lotta di liberazione dalle dominazioni ideologiche e sociali. Il terrorismo di cui vengono accusati i militanti ETA è in realtà il terrorismo degli oppressori che reprimono ogni idea, ogni identità diversa dalla loro, mentre il terrorismo di un'attivista come Eva Forest è quello di difendere la vita degli oppressi, questa è la sua “violenza”. Sastre punta poi l'attenzione sul fatto che di tortura bisognerebbe scriverne ancora e ancora, non è sufficiente l'apporto di Eva; nonostante si tratti di un lavoro scrupoloso e ben fatto, occorre spendere ancora altre parole e, soprattutto, azioni contro i maltrattamenti impuniti. È necessario denunciare tutti i colpevoli, che non sono soltanto i poliziotti, ma anche i ‘profesionales’ (medici, avvocati etc.). Infine, le *Palabras di Sastre* si concludono con l'elogio alle vittime di tanti orrori:

[...] ¡Queridas amigas! ¡Admirables compañeras! Vuestros nombres quedan siempre en nuestra memoria.[...]. En vuestros cuerpos saqueados, torturados, maltrechos, está depositada la belleza del mundo. (T, p. 253).

²⁹ Traduco dalle parole di Alfonso Sastre in *Palabras finales sobre el principio de este libro*, in Eva Forest, *Testimonios de lucha y resistencia*, Mugalde, Hendaia, 1977, p. 252.

L'altra fonte imprescindibile per la comprensione di *Una extraña aventura* è, come si è già accennato, *Diez años de tortura y democracia*³⁰, in quanto anche qui si affronta il tema della tortura, sebbene da un punto di vista storico e sociale. Il testo si propone di studiare l'evoluzione della situazione repressiva in Euskadi negli anni del post-franchismo. Infatti, i *diez años* a cui si rifà il titolo hanno come limiti temporali il 1977, anno dell'uscita di Eva dal carcere di Yesserías, e il 1987, anno dell'uscita del libro, edito dalla Gestoras pro Amnistía, un'organizzazione di Guipúzcoa che lottava per la liberazione dei prigionieri ETA.

Il testo è, come *Testimonios de lucha y resistencia*, una raccolta di testimonianze, che iniziò come lavoro "solitario" e poi, dal 1982, come lavoro collettivo insieme agli altri membri del gruppo contro la tortura (in basco Torturaren Aurkako Taldea o TAT). Il libro trasse enormi vantaggi nel diventare un lavoro di squadra, in quanto si potevano raccogliere più testimonianze con maggiore rapidità. Un limite, forse, del testo è quello di limitarsi a trattare la tortura in Guipúzcoa, dato che, col passare degli anni, gli episodi, noti, di tortura aumentavano a perdita d'occhio e sarebbe stato difficile o quasi impossibile riuscire a considerarli tutti. Eva cerca di affrontare il problema della tortura con un linguaggio rigoroso, quasi "scientifico", costituito da elenchi di testimonianze e di maltrattamenti subiti, ma, come scrive lei stessa, è impossibile affrontare con impassibilità un tema così vivo e scottante:

Mi sono sforzata di cercare un linguaggio che non amo – io che amo tanto l'espressione scritta – per formulare questo problema in termini rigorosi che alcuni chiamerebbero "scientifici". Metto alla prova, in molti modi, la forma di comunicare il messaggio, come dire le cose che oggi si dicono – so che non si dicono – un po' camuffate affinché penetrino senza spaventare. [...] Ho immaginato diverse vie per farlo con la formula prestigiosa di quelli che tornano dal laboratorio e presentano risultati indiscutibili, che possono essere constatati al minimo dubbio: questo successe qui, in tal data e a tal persona e andò in questo modo e queste sono le prove – benché sappia che mai ci sono prove di questo livello di tortura – e qui c'è il materiale derivato. Ed ho immaginato anche come frenare la terribile collera che mi sale, per conseguire questi scopi nel migliore dei modi. Le ho provate tutte, ma non posso³¹.

Affrontare il tema della tortura significa affrontare un fenomeno politico-sociale complesso, che non può essere isolato dal suo contesto. Per questo, Eva decise di focalizzarsi soprattutto sulla questione del sistema che rende possibile la tortura, vale a dire i meccanismi che la producono e l'apparato che la controlla. Far vedere, quindi, da dove viene e chi sono coloro che hanno bisogno di utilizzarla.

³⁰ Cfr. Eva Forest, *Diez años de tortura y democracia*, op. cit., 1987. Per le citazioni successive dell'opera, utilizzerò la sigla D = *Diez años de tortura y democracia*, seguita dal numero di pagina corrispondente.

³¹ Eva Forest, *Dieci anni di tortura e democrazia*, Genova, 2002, (trad. di L.T. e S.A, non si sono riscontrati i nomi e cognomi per esteso dei traduttori), p. 74.

A tutto ciò che ha a che vedere con i meccanismi che la producono ed ai loro complicati ingranaggi, con l'apparato insomma, e con chi lo controlla. Quello che potrei rispondere alle domande: chi la usa?, con che obiettivo? come svolgono questa pratica?³².

I dieci anni trattati nel testo sono quelli in cui la repressioni si acutizzano ancora di più rispetto agli ultimi anni del franchismo, gli anni in cui aumenta anche la paura e l'orrore leggendo i fatti di cronaca sui giornali. Infatti, un monito risonante nelle parole di Eva è proprio quello rivolto alla stampa, a tutti i mezzi di informazione che mettono nero su bianco gli episodi di tortura ma che, al contempo, ne negano l'evidenza. Tutti sanno tutto, ma nessuno dice niente; il sistema cerca di rendere il popolo complice di quegli orrori, in modo che l'oppressore possa arrivare a dire che è stato il popolo a volere un sistema governativo del genere, un governo che ha semplicemente messo in marcia il dispositivo che il popolo stesso ha creato.

Le testimonianze raccolte nel libro riprendono, come in *Testimonios*, il tema della paura, delle continue minacce ai detenuti da parte della polizia, le ingiurie, le "simulazioni di morte" fatte per intimorire le vittime. Per questi soprusi gratuiti, l'obiettivo del libro è, quindi, quello di denunciare il silenzio, l'evidenza negata dalle autorità, perché protagoniste dell'oppressione, e, talvolta, dalle stesse vittime delle violenze ed è proprio riguardo alla ricerca di dar voce al silenzio delle vittime di tortura che si svilupperà *Una extraña aventura*.

1.8 Stili e linguaggi

Una extraña aventura è un testo pensato non solo per essere letto, bensì anche per essere rappresentato sulla scena. L'opera presenta uno stile rigoroso, serrato, con punte di lirismo estremo, soprattutto nella parte in prosa, per esempio quando il Coro commenta l'esperienza atroce di un amico di una delle protagoniste del libro, costretto a spogliarsi e a rendere visibile l'ano per vari maltrattamenti, ha come un atto di liberazione, di sfogo, la sua unica risposta possibile a tanto orrore:

- Cuando llegábamos a la cárcel mi compañero se cagó. Después de haber sido torturado de todas las formas posibles [...].
- (Dialéctica respuesta de las profundidades salida, perfecta conjugación del vegetativo reflejo y la lúcida conciencia.) (EA, p. 131).

³² Eva Forest, op. cit., p. 6.

Il linguaggio si carica di espressività, quasi a voler simulare un linguaggio filosofico che esca dai meccanismi freddi e asettici dell'apparato di chi tortura e si liberi in parole ricercate, profonde che meglio rappresentino lo stato d'animo dei personaggi, ma è proprio il contrasto fra queste parole altisonanti e l'azione descritta prima a creare una forte antitesi intrisa di ironia. È un linguaggio, ricercato ed espressivo che crea un ponte tra la *extraña* realtà della tortura e quella della quotidianità.

I dialoghi fra le tre donne recluse mettono in risalto il vero fondamento della tortura, che non risiede nelle cicatrici fisiche, né nel dolore corporeo, né nella stanchezza delle vittime, bensì nel riuscire a raccontare quello che nessuno vuole dire e, così, l'aggressione concreta diventa la cosa di minore importanza, ciò che conta sono le cicatrici psichiche rimaste indelebili nell'intimo delle protagoniste del libro e, soprattutto, quell'atmosfera assurda che le circonda e avvolge:

– Tienes razón.
Lo de menos es la agresión concreta,
los testimonios que circulan
“me hicieron esto o aquello: el pato,
el quirófano, la bañera” [...].
Eso es casi secundario,
tiene importancia desde luego porque
es una referencia en torno a la cual gira lo demás
pero es ese demás lo grave [...]. (EA, p. 26).

Il senso di assurdità e soprattutto di ossessione presente nella mente delle protagoniste è veicolata tramite le ripetizioni che costellano tutto il testo. Uno degli esempi più eclatanti si registra quando viene rappresentata la sensazione di paura delle vittime di fronte alle esperienze di tortura, attraverso al ripetizione dell'espressione “me da miedo”:

– Me da miedo el miedo, el mío y el de los demás. [...] Lo repito: me da miedo el miedo. [...]. Pero me da miedo el miedo, mucho miedo el miedo. Horror me da el miedo. (EA, p. 108.).

Inoltre, l'autrice adotta un doppio punto di vista: quello di se stessa in quanto “vittima” che ha vissuto in prima persona l'esperienza della tortura e in quanto psicanalista che, per deformazione professionale, scava nel profondo dell'essere umano. Di conseguenza, dovendo affrontare un tema di rilievo socio-politico come quello della tortura e volendo mettere in luce dei risvolti intimi come le cicatrici rimaste nella mente delle vittime, il testo alterna uno stile rigoroso, quasi tecnico-scientifico, a uno stile più narrativo da racconto di memorie. Dalla lettura dell'opera, si evince che il registro resta sempre informale e cerca di ricalcare il parlato, rendendo ancora più autentici e tangibili i racconti delle vittime. Ciononostante, il linguaggio non raggiunge mai registri troppo bassi (se si escludono i turpiloqui delle guardie), come se la mano dell'autrice cercasse sempre di

‘aiutare’, da un punto di vista psicologico, i suoi personaggi, tentando di non farli cadere in dialoghi *nonsense* dettati dalla sofferenza e dalla paura.

Un linguaggio che mantiene sempre una sua dignità letteraria è sicuramente quello più idoneo a un’opera teatrale, che, nel caso di *Una extraña aventura*, possiamo ipotizzare si rifaccia ad almeno due tipi di teatro, come afferma Beatriz Morales Bastos: il teatro documentario inaugurato da Peter Weiss e il teatro della crudeltà ideato da Antonin Artaud³³.

Weiss crea un teatro che si fa documento e atto di accusa, fondendo un punto di vista individualista e uno collettivo da attivista rivoluzionario. Il suo teatro documentario intende rinunciare il più possibile alle dimensioni creative e interpretative a favore di un ricorso massiccio a documenti, che rendino oggettivi sulla scena i fatti storici, con l’intento di smuovere le coscienze a dare l’avvio a un cambiamento nella vita sociale di ognuno.

Invece, Artaud e il suo teatro della crudeltà, o “teatro del sogno crudele” come l’ha definito Jacques Derrida, mette in scena tutto ciò che la vita ha di irrapresentabile e crede in un teatro che mette sullo stesso piano tutte le forme del linguaggio, compresi i gesti e le azioni. Nei sogni, come nella vita, l’idea è immagine, immagine da cui escono brandelli di quotidianità, cose, pensieri, concetti decodificati da parole messe una di seguito all’altra sigillate in precisi schemi che favoriscono una chiara comunicazione. Se noi provassimo però a capovolgere la verità appena affermata sarebbe comunque vero. Poniamo anche il caso che sia l’immagine ad essere idea, un’idea superiore, raffinatissima, intraducibile se non attraverso l’immagine stessa. Un’idea che si spegne e muore come una candela al vento se tradotta dal verbo. Un’idea da cui non escono brandelli di realtà, ma, al contrario, proprio quelli che potrebbero essere uno spunto decisivo per codificare e comunicare la verità. E se questi brandelli fossero immersi, nascosti, cosa otterremmo? Semplicemente la crudele realtà dei fatti³⁴. Per questo credo che lo stile di Eva Forest si avvicini a quello delle opere del teatro della crudeltà, per il fatto di far emergere dalle parole stesse dei personaggi la cruda e dura realtà, una crudeltà che non è necessariamente il dolore fisico, ma soprattutto le difficoltà che la Storia ci mette davanti.

La crudeltà è prima di tutto lucida, è una sorta di rigido controllo, di sottomissione alla necessità. Non si ha crudeltà senza coscienza, senza una sorta di coscienza applicata. È la coscienza a conferire all’esercizio di qualsiasi atto della vita un colore di sangue, una nota crudele, perché è chiaro che la vita è sempre la morte di qualcuno³⁵.

³³ Cfr. Beatriz Morales Bastos, *La realidad hecha pedazos*, in “Rebelión”, 11/10/2007, <http://www.rebellion.org/>, ultima consultazione il 21/04/2015.

³⁴ Martin Esslin, *Artaud e il teatro della crudeltà*, Abete, Roma, 1980, p. 45.

³⁵ “Antonin Artaud”, in Edoardo Giovanni Carloti, *Teorie e visioni dell’esperienza “teatrale”. L’arte performativa tra natura e culture*, Accademia University Press, Torino, 2014, p. 302.

La coscienza di cui parla Artaud è quel contesto che non si può fare a meno di conoscere quando ci apprestiamo a leggere l'opera di Eva Forest, è quell'atmosfera assurda che costituisce l'essenza del problema della crudeltà. Come le protagoniste di *Una extraña aventura* non possono fuggire alla loro realtà, così lo spettatore del teatro della crudeltà non ha alcuna via di fuga e non può astrarsi dalla situazione oggettiva.

Oltre ad Artaud e Weiss, credo che l'influenza sullo stile e sulla comprensione dell'opera, a mio avviso più determinante, sia quella del teatro dell'*esperpento* di Ramón del Valle-Inclán. Le tre recluse ripetono, quasi ossessivamente, il fatto che la realtà che hanno vissuto durante la detenzione era una realtà deformata. D'altra parte, è così che il padre dell'*esperpento*, Valle-Inclán, definisce il nascente genere letterario nella Spagna di inizio Novecento:

“[...] Mi estética es una superación del dolor y de la risa, como deben ser las conversaciones de los muertos, al contarse historia de los vivos³⁶”.

La rappresentazione della realtà cambia in direzione di una deformazione grottesca, verso la disumanizzazione dei personaggi, l'abuso delle differenze sociali e politiche, l'aspetto caricaturale della realtà, la degradazione dei personaggi e una narrazione dei fatti al limite fra il riso e il pianto, che è poi quello che succede alle ex-detenate di *Una extraña aventura*. Le situazioni così assurde e stranianti che vivono le protagoniste dell'opera le hanno portate a ricorrere a un istinto di sopravvivenza che si identifica con questa “superación del dolor y de la risa” come unico appiglio per poter comprendere il contesto e la situazione che hanno vissuto, e nel non distinguere più il confine fra il tragico e il grottesco:

Son situaciones que no se repiten; las caras aquellas del coro, la estupidez de sus expresiones, el vacío: una cámara para filmarlo, esa es una de las cosas en que pensé y también ese contraste entre lo trágico y lo grotesco, como si muchos momentos importantes de la vida llevaran dentro una parte risible que lo convertía todo en esperpento... (EA, p. 73).

La deformazione della realtà, ovviamente, tocca anche i personaggi, nel nostro caso gli oppressori e quindi i poliziotti, che vengono rappresentati come figure grottesche che vorrebbero innalzarsi al ruolo di eroi, ma che finiscono per essere caricature di se stessi, caratteristica sottolineata anche da alcuni soprannomi dati loro dalle vittime; è il caso di Piedini, Faccia bruciata, il Boia di Siviglia, il “moralista” e Heidi. Tutti gli oppressori vengono interiorizzati e riconosciuti dalle vittime come fossero maschere durante una sfilata di carnevale. Il loro volto disumano,

³⁶ R. del Valle-Inclán, *Martes de Carnaval. Esperpentos*, edición de J. Rubio Jiménez, Madrid, Espasa Calpe, 2011, p. 20.

degradato da così tanta ferocia, appare grottesco, assurdo, difficile da decifrare, così come tutte le esistenze dei detenuti all'interno del carcere. Heidi ne è senza dubbio l'esempio più lampante: egli viene paragonato a un don Nicánore furioso, ovvero a un ufficiale macedone coraggioso e di grandi imprese, qui degradato e grottescamente deformato a semplice guardia carceraria vigliacca e debole nel momento di 'entrare in azione' con i detenuti.

In conclusione, lo stile di Eva Forest si caratterizza, essenzialmente, per questo doppio punto di vista: uno più "scientifico", "medico" e quindi con un linguaggio più rigoroso e lineare, e uno più narrativo, lirico nei momenti di maggiore pathos, da raccolta di memorie e con un linguaggio talvolta retorico e ricco di pathos.

2. COMMENTO ALLA TRADUZIONE

Una extraña aventura è un testo che è possibile dividere in due parti: la prima in versi (pp. 23-37) e la seconda in prosa (pp. 37-133). Tuttavia, in entrambe le parti si riscontra uno stile e un ritmo analoghi, poiché l'autrice rielabora, in chiave letteraria, le testimonianze in prosa raccolte negli anni precedenti e pubblicate in *Testimonios de lucha y resistencia* (1977). Nel commento si prenderanno in esame la metrica (per la parte in versi), l'area sintattica e lessicale, dando conto anche di eventuali interventi sulla punteggiatura e commentando il perché della grafia di certe parole scritte in grassetto nell'originale.

Per quanto riguarda la parte in versi, si prenderà in considerazione, come accennato, la forma metrica, la sintassi "fratturata" dai numerosi enjambement e cadenzata da un ritmo mediamente lento e le scelte lessicali dell'autrice che, con qualche differenza rispetto alla parte prosastica, si calibra su un linguaggio più alto, di maggiore pathos.

In quanto alla parte in prosa prenderemo in esame il linguaggio che ricalca, quasi totalmente, il parlato e che quindi ne presenta le principali caratteristiche sintattiche e lessicali. Per quanto riguarda il lessico, ci soffermeremo sull'uso di parole chiave, che appaiono più volte nel testo come a voler sottolineare e a far riflettere il lettore sul significato di un determinato termine; infine, commenteremo il caso di alcune parole basche non tradotte in castigliano.

Al di là della suddetta suddivisione fra versi e prosa, puramente formale dunque, ciò che contraddistingue l'intera opera è, senza dubbio, il fatto di essere la trasposizione scritta di un testo orale. Ricordo, infatti, che questo testo è il risultato della rielaborazione di svariate testimonianze di alcune detenute basche, che l'autrice stessa incontrò durante la sua permanenza nel carcere di Yeserías. Come ho già detto, ciò che Eva Forest riordinò e raccolse nel suo saggio *Testimonios de lucha y resistencia* non furono altro che i racconti, delle terribili esperienze vissute da queste detenute, narrati oralmente. Il fatto che *Una extraña aventura* sia una riscrittura di un flusso di eventi originariamente riportati oralmente fa ricadere su di sé, a livello formale, tutte le conseguenze della trasposizione scritta di un discorso orale. Per questi motivi, è possibile riscontrare vari elementi tipici dell'oralità, come il cambiamento, repentino e a volte ingiustificato, di diversi tempi verbali; una sintassi "frammentata", con frasi interrotte dai puntini di sospensione; le ripetizioni; i diminutivi affettivi; nomi o fatti storici dati per scontati. Ovviamente, la marca dell'oralità ha portato con sé anche tutti i problemi che sussistono quando ci si accinge a tradurre quel testo. Si è così cercato di scrivere un testo, nella lingua di arrivo, senza "cadere" nella tentazione di rifacimenti e compensazioni superflue del testo di partenza, cercando di non apportare correzioni o aggiunte inutili, rischiando di dire più di quanto la versione originale dica, ma soprattutto si è cercato di non dimenticare mai che avevamo a che fare con un tipo di scrittura orale.

Nei prossimi paragrafi, le caratteristiche sopra elencate verranno presentate attraverso il ricorso a tabelle con esempi di frasi del testo originale, messe a confronto con quelle del testo tradotto, così da giustificare in modo più efficace e immediato le scelte traduttive attuate³⁷.

2.1 I versi

2.1.1 La metrica

Come scrive Alfonso Sastre nella sua introduzione a *Una extraña aventura*, lo stile che Eva aveva iniziato a elaborare per quest'opera si avvicina a quella che lui chiama una *prosa versificada*³⁸. Ciò che Sastre tiene a sottolineare è il fatto che la prosa altro non è se non una forma più libera del verso, o il fatto che il verso altro non è che una forma più elaborata della prosa. In ogni caso, come precisa Sastre, il cambio di forma non presupporrà un cambiamento tematico o di linguaggio, bensì è stato dettato soltanto da una necessità meramente pratica dell'autrice che non riuscì a completare,

³⁷ Per i contenuti e il lessico specifico delle teorie traduttive, mi rifaccio a Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, IV edizione, Bompiani, Milano, 2003 e a Lorenza Rega, *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*, UTET, Torino, 2001.

³⁸ Alfonso Sastre, op.cit., p. 8.

per i vari suoi impegni, la rielaborazione in versi dell'opera. Quello che ho cercato di fare è stato fornire e ricreare nella lingua d'arrivo un effetto, per quanto possibile, analogo a quello conseguito nella lingua di partenza.

Dunque, la forma metrica della parte versificata è composta da versi liberi, che alternano quaternari, settenari ed endecasillabi, a versi di diciotto sillabe, tutti rigorosamente senza rima, rispecchiando in pieno l'andamento prosastico che caratterizza questa cosiddetta *prosa versificada*. Nel tradurre questa prima parte in versi, non ho avuto dubbi nel lasciare non intervenire assolutamente, se non dove si rendeva necessario, e questo, nonostante in una traduzione letteraria sia spesso improprio ogni sforzo di trasposizione simmetrica dello schema metrico-ritmico, dato che le due lingue di partenza e di arrivo hanno una suddivisione sillabica differente³⁹. Infatti, nel testo di arrivo accade che il numero di sillabe di un verso aumenti o diminuisca:

“la falta de recursos para recopilar el fénomeno (EA, p. 25).”	“la mancanza di mezzi per mettere insieme i frammenti del fenomeno (p. 5).”
---	--

In questo caso, si nota che nel primo esempio, tratto dal testo originale, il numero di sillabe è pari a diciotto, mentre nel testo tradotto si arriva a ventitré. Non ho, perciò, posto la mia attenzione tanto sul mantenere l'esatto numero di sillabe nella traduzione, ma ho cercato di mantenere il punto di vista del lettore del testo di arrivo e il contenuto del verso. D'altra parte avrei potuto tradurre il verbo spagnolo *recopilar* con il corrispettivo ‘raccolgere’, che è forse la definizione più coerente con il contesto dell'opera, rispetto ai più letterali ‘compilare’ o ‘redigere’, ma ho ritenuto più adeguato e adatto al contesto, appunto, utilizzare un verbo che richiamasse l'idea di “rimettere a posto i cocci”, di “aggregare” i frammenti rimasti nella mente delle protagoniste e di schiarirsi le idee per iniziare a raccontare le loro esperienze.

Un esempio, invece, di diminuzione di sillabe nel testo tradotto lo troviamo nella pagine seguente a quella dell'esempio precedente, quando una delle recluse spiega che lo sforzo che dovrebbero fare sarebbe per capire la portata di quello che è successo loro, è carpire l'essenza del problema:

“donde radica la <u>entraña</u> del problema (EA, p. 26).”	“dov'è l' <u>essenza</u> del problema (p. 6).”
--	--

In questo caso, il testo di partenza presenta un verso di tredici sillabe, mentre quello di arrivo ne ha dieci. Il motivo principale di questa diminuzione è il fatto di aver trasformato l'avverbio di luogo

³⁹ Cfr. Lorenza Rega, op. cit., p.108.

‘dove’ nella sua forma apostrofata, ‘dov’’, davanti alla terza persona singolare del verbo essere, per evitare uno “scontro” tra suoni cacofonici e per non rallentare il ritmo del verso tradotto.

Le figure retoriche più utilizzate sono senz’altro quelle della ripetizione, poiché traducono il senso di inquietezza e di ossessione delle protagoniste su un determinato concetto. Un esempio di anafora, nel testo originale, che è stato mantenuto nella traduzione, è quello della congiunzione semplice *y* a p. 7, in cui l’autrice crea un vortice di ripetizioni che legano il lettore al testo e che rendono perfettamente la sensazione di stranezza, di stupore che fa da padrone al testo.

y compruebas que se han roto los esquemas cotidianos
y que el mundo familiar se ha vuelto ajeno
y que andas navegando en otras dimensiones. (EA, p. 26).

e ti rendi conto che si sono rotti gli schemi quotidiani
e che il mondo familiare è diventato estraneo
e che, vaghi, navigando, in altre dimensioni. (p. 6).

Un altro fenomeno che interessa sottolineare, per quanto riguarda le figure retoriche impiegate e per rimarcare il fatto che i versi sono stati “costruiti” semplicemente frammentando la prosa che costituiva le testimonianze poi rielaborate, è l’utilizzo di numerosi *enjambement* che, essendo inseriti in versi privi di rima, rappresentano gli unici elementi in grado di conferire un certo ritmo al testo. Come sappiamo, l’*enjambement* è “il superamento logico e sintattico del limite ritmico del verso, ottenuto con la collocazione nel verso successivo di un termine strettamente connesso a un altro in quello precedente⁴⁰”. Nel tradurre i versi dell’originale, ho mantenuto e rispettato le “fratture” che gli *enjambement* creano nell’andamento ritmico e sintattico del verso, perché una loro perdita avrebbe tradito il ritmo e il senso ricercato dall’autrice: rispecchiare l’emotività, la paura e il dolore che i personaggi dell’opera provano nel raccontare la loro esperienza.

2.1.2 La sintassi

⁴⁰ Cfr. Enciclopedia Treccani, [<http://www.treccani.it/enciclopedia/enjambement/>].

Riallacciandomi al discorso appena esposto, l'uso quasi "smodato" dell'*enjambement* crea un effetto sintattico, appunto, fratturato e non lineare. Parlando di versi, non è certo una novità quella del ricorso a figure retoriche che cambino il ritmo del testo, o a una sintassi "spezzata" e lontana da quella più tradizionalmente prosastica, ma ciò che voglio sottolineare è il fatto che nella versione originale di *Una extraña aventura* spesso la frattura sintattica del verso sembra forzata. Vediamo il caso seguente:

<p>“ésa es particular, te la brindan. A Edurne le dieron un carnet de submarinista y [...].” (EA, p. 31).</p>	<p>“è particolare, te la offrono. A Edurne le hanno dato il certificato da ‘sub’ e [...]. (p. 12)”</p>
---	--

Continuare la frase sullo stesso verso dopo il punto e porre una frattura tra il complemento di termine “A Edurne” in un verso e gli altri elementi della frase nel verso successivo, mi sembra un *enjambement* che poteva essere evitato e che “taglia” di netto il ritmo del testo. Ma come ho già accennato, l'andamento testuale di quest'opera va avanti proprio grazie al suo ritmo irregolare, “spezzato” e coscientemente prosastico della parte in versi.

Per il resto, la sintassi è mediamente paratattica, polisintetica, con una prevalenza di proposizioni coordinate copulative (principalmente *y* e *pero*), come il frammento in cui una delle detenute parla della sua esperienza come qualcosa di benefico e positivo, grazie alla quale potrà finalmente liberarsi ed essere più forte di prima:

<p>Esa conmoción que ha hecho saltar tantos esquemas <u>y</u> borrado fronteras que ahora veo absurdas ha sido para mí benéfica experiencia <u>y</u> aunque es un crimen lo que [...]. (EA, p. 27)⁴¹.</p>	<p>Quella commozione che ha fatto saltare tanti schemi <u>e</u> cancellato frontiere che ora mi sembrano assurde per me è stata un'esperienza benefica <u>e</u> anche se è un crimine quello che [...]. (p. 7).</p>
--	---

⁴¹ La sottolineatura è mia, così come quelle che seguono.

E ancora un altro esempio della ripetizione di coordinate in uno stesso periodo, quando ancora si parla dell'importanza della condivisione dei dolori individuali per renderli collettivi e affrontarli assieme:

Recoger la experiencia personal y hacerla colectiva,	Raccogliere l'esperienza personale e renderla collettiva,
Cotejarla después y tener la certeza	poi confrontarla e avere la certezza
De que fue real la historia y no la locura.	che è stata la storia e non la follia.
(EA, p. 31).	(p. 11).

2.1.3 Il lessico

Per quanto riguarda il piano lessicale, mi sono trovata di fronte a un lessico prevalentemente colloquiale, aderente al parlato, senza grandi formalismi, né artifici retorici; ciononostante, la parte in versi del testo presenta, ovviamente anche per la forma metrica in sé per sé, un lessico più formale, che meglio rappresenta il contenuto più riflessivo e intimista della parte poetica. Le prime pagine del testo, infatti, presentano la situazione iniziale, nella quale si ritrovano le recluse prima di iniziare a confrontarsi e raccontarsi. In questa prima parte vengono espresse tutte le loro paure, l'incertezza circa la decisione di parlare o meno, il dolore nel ricordare quella “strana avventura”; il lessico cerca dunque di rispecchiare questo tipo di riflessioni intima, ma a cui vengono rese partecipi le altre interlocutrici.

Parlando di “fedeltà” della traduzione rispetto al testo originale, ci sono due esempi che vorrei analizzare. Uno di questi è l'uso dell'aggettivo *deslumbrante*⁴², utilizzato per descrivere l'esperienza appena vissuta dalle protagoniste dell'opera. Dopo aver riflettuto sulla traduzione letterale così riportata nel dizionario: “accecante, abbagliante, brillante⁴³”, mi è sembrato che non fosse pertinente rispetto al contesto. Per questo, mi sono avvicinata a una seconda traduzione, meno letterale, che è quella di ‘offuscante’ e da qui sono giunta alla scelta di tradurre con il sinonimo ‘ottenebrante’ per mantenere il linguaggio più formale che caratterizzava la parte in versi.

tan extraordinario y tan extraño a la vez,	così straordinario e strano al contempo,
tan <u>deslumbrante</u> . (EA, p. 25)	così <u>ottenebrante</u> . (p. 5).

⁴² *Ibidem*, p. 23.

⁴³ Cfr. Devoto-Oli, *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Milano, 2014.

L'altra espressione della lingua di partenza che vorrei commentare è il sintagma *flamenca juerga*. Inizialmente ho cercato il solo significato della parola *juerga*, trovandomi di fronte alle definizioni del dizionario, che indicavano “baldoria” e “divertimento” come primi traducenti. Accostando questi sostantivi all'aggettivo *flamenca* si riesce a interpretare correttamente il significato dell'espressione spagnola, ma in italiano, “baldoria flamenca” non pare avere molto senso, per questo dopo altre ricerche sono arrivata alla conclusione che l'espressione più aderente in italiano è ‘rumba flamenca’. È questo il tipo di flamenco al quale si fa riferimento nel testo, e se pensiamo al contesto, riusciamo a coglierne il motivo: Eva Forest ricorre all'immagine di questa rumba frenetica e movimentata per rendere l'idea dei movimenti altrettanto frenetici, insoliti e celati, delle torture, che avvenivano nel carcere durante la notte.

Invece, un caso di perdita parziale del significato di partenza è quello della frase “donde radica la *entraña* del problema”. Il termine spagnolo corrisponde agli equivalenti italiani: “interni”, “viscere”, “carattere” e “indole” nella sua accezione figurata (*no tener entrañas*, “essere senza cuore” in italiano). Ovviamente nel nostro caso, il traduttore migliore sarebbe “viscere” ed è stata la prima traduzione a cui ho pensato, ma, riflettendo anche sulla traduzione del verbo *radicar* (“essere, trovarsi, risiedere”), che regge il complemento oggetto *entraña*, ho ritenuto più adeguato per il senso del testo tradurre con “dov'è l'essenza del problema”, rendendo, in tal modo, più fluida la lettura nel testo di arrivo. Scegliendo questa soluzione, ho perso alcune proprietà del testo di partenza per salvare solo quelle rilevanti a livello di contenuto. Mi è sembrato più opportuno rinunciare a una traduzione più letterale di *entraña* e all'allitterazione, in spagnolo, della vibrante alveolare /r/ con i termini ‘radica’ e ‘problema’, per dare maggiore rilievo alla fluidità del discorso e all'intensità emotiva della battuta in questione.

In ultima analisi, vorrei porre l'attenzione sulle parole scritte in grassetto. Tra queste, una si ripete tre volte, in pagine diverse, ed è, non a caso, il pronome personale di terza persona plurale *ellos*. “Loro” sono i carnefici delle vittime protagoniste dell'opera e l'autrice, probabilmente, decise di riproporre graficamente l'aumento del tono di voce delle detenute, al momento della narrazione dei fatti accaduti, attraverso l'uso del grassetto. Nella traduzione, ho deciso di mantenere il grassetto per non perdere quei punti focali che l'autrice ci teneva a mettere in evidenza:

ellos cambian. (EA, p. 31).

loro cambiano (p. 11).

el gesto solícito de uno de **ellos**. (EA, p. 35). il gesto premuroso di uno di **loro** (p. 16).

Pero el silencio colabora con **ellos**.

Ma il silenzio collabora con **loro** (p. 18)

(EA, p. 36)

Nel primo esempio, si allude alle “scenette” spietate che le guardie improvvisavano per torturare i detenuti e che cambiavano a seconda della vittima che gli capitava sotto mano e degli strumenti, spesso casuali, che avevano a disposizione. Coi che parla sottolinea il fatto che niente e nessuno segue uno schema logico e preciso là dentro: tutto può cambiare da un momento all’altro. Il secondo esempio, invece, si riferisce all’incredulità della vittima nel provare gratitudine per il suo carnefice, non appena questi le rivolge un ‘gesto premuroso’, come aiutarla ad alzarsi o a chiudersi la cerniera dei pantaloni⁴⁴. Infine, il terzo esempio riguarda il silenzio della gente che sa e conosce i fatti che accadono dentro le carceri e che, tuttavia, non denuncia o addirittura nega, perché spaventata dalle conseguenze. Le altre parole o frasi in grassetto, sempre mantenute con lo stesso carattere nella traduzione, riguardano: lo slogan politico antifascista “**no pasarán**” (EA, p. 34); il pronome dimostrativo neutro “**esto**” (EA, p. 35), che si riferisce al contesto assurdo nel quale le vittime dovevano sopravvivere; la frase “**sabes que no te van a creer**” (EA, p. 36), che spiega il motivo per cui nessuno riesce a denunciare i fatti realmente accaduti.

2.2 La prosa

Riallacciandomi al discorso sopra esposto, anche nella parte in prosa troviamo parole o frasi in grassetto, che, come nella parte in versi, vogliono sottolineare i punti focali o espressioni-chiave per la comprensione del testo. Un esempio è quello della frase: **lo que pasa es que no se cuenta** (EA, p. 41), che ancora una volta riprende il tema del silenzio che cade sulle vittime dopo essere sopravvissute al calvario delle torture, per paura di non essere credute o di passare altri guai. Altro esempio è quello in cui la detenuta che parla mette in rilievo non tanto l’atrocità di una tortura come la ‘vasca’, quanto la ‘paura’ di esser portati nella ‘vasca’:

La bañera no es nada comparada con el miedo a la bañera. (EA, p. 49).

La ‘vasca’ non è niente paragonata alla paura della ‘vasca’ (p. 27).

⁴⁴ Eva Forest, *ibidem*, p. 35.

Come nella parte in versi, anche qui abbiamo deciso di mantenere lo stesso tipo di carattere, per non “tradire” il testo di partenza con le sue sottolineature grafiche, che costituiscono il marchio autentico dello stile dell’autrice.

2.2.1 La sintassi

Riportare nella lingua d’arrivo le costruzioni sintattiche di quella di partenza è senz’altro uno dei problemi più spinosi in una traduzione, poiché la sintassi ne costituisce lo “schema portante”. Il problema si pone già per l’autore del testo originale, ma viene amplificato nel momento in cui si deve riformulare, nella lingua di arrivo, un pensiero non proprio, cercando di comunicarlo al lettore nel modo più adeguato possibile. Inoltre, ogni scrittore presenta delle caratteristiche e un gusto propri, inconfondibili, che il traduttore deve saper riproporre nella sua lingua. Quello che ho cercato di fare, nel tradurre *Una extraña aventura*, è stato mantenere la stessa scansione sintattica del testo originale, privilegiando, però, il punto di vista della lingua di arrivo.

Il testo si presenta quindi organizzato in modo lineare, il fluire del discorso è ordinato e continuo, ma nei momenti di maggiore emotività (come nelle descrizioni delle varie forme di tortura) può risultare ripetitivo e presenta una sintassi prevalentemente frammentata, costituita da costruzioni per lo più paratattiche, date da frasi brevi costruite principalmente in due modi:

1. frase principale + coordinata per polisindeto (con la congiunzione copulativa ‘e’ o la avversativa ‘ma’).
2. Frase principale + coordinata per asindeto (‘,’).

Da un punto di vista stilistico, come ho già detto nel paragrafo “Stili e linguaggi”, il testo presenta proprietà tipiche dell’oralità, come le proposizioni coordinate utilizzate come fossero principali, con il risultato di una sintassi “fratturata”, fatta da frasi sospese, che rappresentano lo stato d’animo ansioso e spaventato delle protagoniste:

Y distingo las múltiples formas de insultar y sus voces, a quiénes pertenecen cada una y las maldades que encierran. Y sé percibir los instantes que preceden al hundimiento y cuándo dirán basta. Y aquellas pausas del estar ya dentro [...]. (EA, p. 69).

Uno dei primi problemi a mostrarsi è stato quello dei tempi verbali, nello specifico, come tradurre nel testo di arrivo la coesistenza di *pretérito indefinido*, il *pretérito perfecto* e *presente* che

contraddistingue il testo originale. In castigliano, l'utilizzo dei due tipi di passato è ben distinta: il primo viene usato per un'azione conclusasi definitivamente, mentre il secondo viene utilizzato per un'azione avvenuta da poco tempo o i cui effetti continuano anche nel presente. In italiano c'è una maggiore elasticità nell'impiego dei due tempi del passato che spesso cambia anche a seconda della regione in cui ci troviamo: tendenzialmente avremo la parte settentrionale con una frequenza più alta del passato prossimo, una zona centrale che alternerà l'uso, formalmente corretto, fra passato prossimo e remoto e, infine, la parte meridionale con una frequenza più alta del passato remoto, anche per azioni avvenute poco tempo prima dell'enunciazione. Nel tradurre il testo originale, ci siamo chieste quale strada intraprendere: se optare per il passato prossimo sia in presenza del *pretérito indefinido* che del *perfecto*, o se scegliere di rimanere “fedeli” all'originale, mantenendo la distinzione tra i due tipi di passato. La scelta finale è caduta sulla seconda ipotesi: quella di tradurre tutti i *pretéritos indefinidos* con il passato remoto e i *pretéritos perfectos* con il passato prossimo italiano, salvo occasionali eccezioni, e, infine, mantenere inalterato l'uso del presente. Nella versione originale, l'alternanza dei tre tempi verbali (i due passati e il presente) segue gli “sbalzi” temporali tipici di un discorso orale. Prendiamo il caso del *pretérito indefinido*: questo appare soprattutto quando le donne protagoniste dell'opera, riunite nella sala del carcere, raccontano le proprie esperienze di tortura, nello spazio di tempo circoscritto a quei dieci giorni di isolamento:

– A mí me pasó con la colchoneta. Vinieron – A me sucesse col materasso. Una notte una noche y me la arrancaron brusco, de un vennero e me lo strapparono via tirón. (EA, p. 51) bruscamente, di colpo.

In questo caso, il personaggio che parla riprende le parole della battuta precedente, pronunciate dal personaggio che interpreta il Coro, in cui viene descritta una coperta che i poliziotti erano soliti gettare addosso ai detenuti dopo averli immersi nella ‘vasca’. Nella traduzione, abbiamo, così, cercato di riproporre l'idea di un racconto avvenuto in un passato definitivamente conclusosi, attraverso l'uso del passato remoto.

Il presente, nel testo di partenza, è, però, sicuramente il tempo verbale usato seguendo meno il criterio logico-grammaticale della contemporaneità degli eventi narrati, se non quello del presente storico. Se ne è infatti riscontrata una frequenza maggiore quando si vuole dare un effetto di avvicinamento psicologico e prospettico agli eventi enunciati. Un esempio è quello della spiegazione su quale fosse l'ora migliore per entrare nella stanza del garage, per non essere torturati. In questo caso, chi racconta parte da una narrazione al passato remoto, per poi coinvolgere maggiormente l'ascoltatore tramite il passaggio repentino al presente:

– Es que tú entraste al garaje en el mejor momento, por la mañana, [...]. Pero en momento migliore, di mattina, [...]. Ma in comparación con la noche es un momento tranquilo [...] (EA, p. 56). confronto alla notte è un momento tranquillo [...].

Ove possibile, si è quindi deciso di restare il più aderenti possibile al testo di partenza, mantenendo i cambiamenti dei tempi verbali e cercando di tradurre con i tempi italiani corrispettivi, per conservare la fluidità della lettura. Inoltre, si è voluto mantenere l'utilizzo del *pretérito indefinido* come tempo verbale più frequente, non optando per un passato prossimo, per non appiattire il testo di arrivo e, negandogli quelle oscillazioni temporali e quel senso di passato conclusosi definitivamente per le detenute, per lo meno superficialmente. Restando in ambito di fluidità della lettura, un altro “scoglio” che ho dovuto superare è stato quello di costruzioni sintattiche a inizio frase, che si ripetono molto spesso in tutto il testo, formate dal pronome relativo *que* + *imperfecto de indicativo*, le quali stanno a indicare le esortazioni o le domande rivolte alla detenute dai loro torturatori o carcerieri: “Que si me gustaba lavarme la cara, que si lo hacía a menudo, que cómo me gustaba: fría o caliente, pero que no me preocupara, que ellos me la iban a lavar bien”. (EA, p. 72).

La traduzione letterale italiana avrebbe mantenuto la ripetizione sia del pronome relativo che della congiunzione “se”, ma non avrebbe presentato la stessa fluidità del testo di partenza. Infatti, in spagnolo la ripetizione del costrutto sintattico *Y que si...y que si...* funziona benissimo per trasmettere l'idea di ossessione, di angoscia nel “tirare fuori” i ricordi repressi delle protagoniste; al contrario, in italiano mi sembrava troppo ridondante e più difficile da cogliere da parte del lettore. Ho così deciso di eliminare il pronome relativo, mantenendo però la ripetizione della costruzione “se + imperfetto indicativo”, rendendo la lettura più fluida per un lettore della lingua di arrivo: “E se mi piaceva lavarmi la faccia, e se lo facevo spesso, e come mi piaceva: se fredda o calda, ma che non mi dovevo preoccupare, perché loro me l'avrebbero lavata bene”. (p. 44).

A p. 110, una detenuta inizia a raccontare un fatto storico, avvenuto poco tempo prima, riguardo la vicenda del sequestro da parte di ETA dell'industriale Berazadi: il testo di partenza si limita a dire: *Cuando lo de Berazadi* [...] proseguendo poi con il racconto di quanto pesò quel fatto per molti detenuti baschi. Il fatto doveva essere evidentemente molto noto all'epoca e quindi qualunque lettore spagnolo avrebbe immediatamente capito a cosa stava riferendosi. Diverso il caso di un lettore italiano quasi certamente estraneo all'evento in questione. Nel tradurre, risultava quindi alquanto lacunoso seguire il testo alla lettera, (“Quando quello di Berazadi...”); oltretutto la frase sarebbe risultata incompleta, quindi ho deciso di sciogliere l'espressione spagnola in modo da

renderla più comprensibile nella lingua di arrivo, aggiungendo anche una nota in cui offro un'informazione essenziale sul fatto stesso:

Cuando lo de Berazadi vinieron a la zapatería Quando c'è stato il fatto di Berazadi, sono
[...]. (EA, p. 110) venuti [...] (p. 73).

2.2.2 *Il lessico*

Pur ricordando le parole di Beccaria per il quale “il come tradurre una parola è meno importante di come tradurre la frase e il suo ritmo⁴⁵”, resta comunque un fatto che il livello lessicale di un testo presenti molte difficoltà per un traduttore, perché costituisce quella dimensione in cui la lingua si modifica continuamente, in modo più o meno impercettibile e, a differenza di quello sintattico, è difficile da sistematizzare.

Uno dei primi aspetti a cui occorre prestare attenzione è il registro del testo che vogliamo tradurre, perché a seconda del tipo di tono usato, adotteremo diverse strategie traduttive. Nel caso della parte in prosa di *Una extraña aventura*, dato il livello d'intimità che si crea tra le protagoniste, il registro è informale, colorito talvolta da volgarismi, specialmente nel riportare i dialoghi tra poliziotti e detenuti.

Le scelte lessicali sono quindi dettate soprattutto dal fatto che i dialoghi riportati sono registrazioni fatte dall'autrice ad altre vittime della tortura durante la sua permanenza in carcere; per questo i racconti che si susseguono presentano un lessico colloquiale, che ho cercato di mantenere nella traduzione.

2.2.3 *Lessico specifico*

Il testo presenta un lessico che potremmo definire specifico, in quanto volto a designare una serie di termini appartenenti al linguaggio settoriale, delle varie tipologie di torture subite dalle protagoniste: la *bañera*, il *pato*, il *quirófano*, la *rueda* e il *submarino*. A questo punto, il traduttore può optare per⁴⁶:

1. il calco, con il rischio di trovare un traduttore incomprensibile per il lettore della lingua di arrivo e la conseguente necessità di ricorrere a note esplicative che ostacolano il flusso della lettura;

⁴⁵ Apud L. Rega, cit., p. 151.

⁴⁶ Cfr. Lorenza Rega, cit., p. 45.

2. il mantenimento o la trascrizione del termine nella lingua di partenza (che comporta la medesima necessità di inserire delle note);
3. trovare un referente più o meno corrispondente nella lingua di arrivo.

La mia scelta è andata verso la terza opzione, traducendo i nomi specialistici di ciascun tipo di tortura e mettendoli tra virgolette alte, in modo da evidenziare il loro significato non letterale:

- bañera = ‘vasca’
- pato = ‘papero’
- quirófano = ‘sala operatoria’
- rueda = ruota
- submarino = ‘sub’

Ho deciso di optare per la traduzione letterale del termine spagnolo, perché il significato “altro” che nel testo ricoprono queste prole, è riconoscibile allo stesso modo sia dal lettore italiano sia da quello spagnolo. Dato che i corrispettivi referenti nella lingua di arrivo esistono e dato che dopo l’elenco dei vari tipi di tortura (vedi p. 26) ne troviamo subito la spiegazione attraverso il racconto delle vittime, non sarà diverso il procedimento mentale che porterà un lettore italiano o uno spagnolo alla giusta interpretazione di quei termini. Entrambi saranno portati a pensare a un significato diverso rispetto a quello letterale. Per questo motivo, li ho tradotti in italiano senza cadere in perdite di significato, compensazioni, rifacimenti o in prestiti; inoltre, ricordando Eco, non ho mantenuto i termini specialistici nella lingua di partenza per non dover aggiungere delle note a piè di pagina che avrebbero rotto, come già accennato, la fluidità della lettura e avrebbero “segnato la sconfitta del traduttore⁴⁷”.

La prima tortura che viene menzionata nel testo, e inoltre, con una frequenza più alta rispetto alle altre, è la ‘vasca’. Ricordo che questo tipo di tortura consisteva nell’immersione della testa del detenuto in grosse vasche per un lasso di tempo che variava a seconda della crudeltà del poliziotto e della necessità di estorcere confessioni alla vittima. La mancanza di ossigeno e la sensazione di affogamento e l’acqua nei polmoni potevano causare danni fisici e psicologici anche permanenti. Nel testo, alla ‘vasca’ vengono sempre attribuite le descrizioni più terribili e angosianti, addirittura, una delle detenute ricorda quanto sia terribile non tanto il dolore che provoca questa tecnica di tortura, quanto le sue conseguenze fisiche:

me llevaron a la bañera

Mi portarono nella ‘vasca’

⁴⁷ Umberto Eco, cit., p. 95.

ya de por sí esta frase encierra un mundo.
Y aunque sepan lo que es la bañera, [...]
Son años luz de distancia. Es imposible.
(EA, p. 29-30).

già di per sé questa frase racchiude un mondo.
E anche se sanno cos'è la 'vasca', [...]
Sono anni luce di distanza. È impossibile
(p. 9).

Il 'papero' e la 'sala operatoria' le troviamo esplicitate soltanto in una delle prime riflessioni di una delle detenute, che cerca di spiegare quanto non siano importanti tanto i vari tipi di tortura, l'aggressione fisica in sé per sé, quanto l'atmosfera che si respira dentro il carcere:

–Tienes razón.

Lo de menos es la agresión concreta,
los testimonios que circulan
“me hicieron esto o aquello: el pato,
el quirófano, la bañera” [...]. (EA, p. 26).

–Hai ragione.

L'aggressione concreta è il meno,
le testimonianze che circolano
“mi hanno fatto questo o quello: 'il papero',
la 'sala operatoria', la 'vasca' [...] (p. 6).

Andando avanti nella lettura, incontriamo la 'ruota', che si riferisce a una tortura usata sin dal Medioevo, consistente nel legare il detenuto, per i polsi e le caviglie, ad una grande ruota e con una mazza gli venivano rotte le ossa delle braccia e delle gambe. Anche la 'ruota' viene menzionata solo in un passo iniziale del testo, quando una detenuta sottolinea, nuovamente l'assurdità e l'incredulità che suscita il racconto di un'esperienza come quella che lei stessa ha vissuto:

– Entonces, a mí me parece de lo más
simplista
limitarme a decir que me llevaron a
la bañera o
que me hicieron la rueda, porque es reducir y
dar una falsa imagen, (EA, p. 30).

– Ebbene, a me sembra estremamente
riduttivo
limitarmi a dire che mi hanno portato nella
'vasca' o
che mi hanno sottoposto alla 'ruota', perché è
riduttivo e
dà un'immagine falsa (p. 11).

Come si nota, dovendo tradurre il verbo *hacer* in italiano, ho preferito perdere il suo significato letterale di “fare la ruota”, che potrebbe far pensare anche all'esercizio di ginnastica ritmica e

artistica, usato magari come motivo di eccitamento per i poliziotti, e dare più rilevanza al contesto della tortura, traducendo con l'espressione "sottoporre a", poiché mi sembrava più sensata per il significato che qui ha *hacer la rueda*.

Per quanto riguarda la pratica del 'sub', dopo essermi documentata in che cosa consisteva, ho deciso di tradurre, nuovamente, il significato letterale del termine spagnolo in italiano. In un passo del testo, una delle protagoniste racconta di come una volta alcune guardie fossero andate a cercarla per farle indossare una tuta da lavoro completamente bagnata, simile a una tuta da sub, di come l'avessero legata con delle cinghie su un piano che inclinavano sempre di più verso una vasca piena d'acqua, pronti ad "immergerla" come un subacqueo. La descrizione di quanto subisce la vittima è così esplicita che non ho avuto dubbi nel lasciare la traduzione letterale del termine spagnolo:

- | | |
|--|--|
| – El número de <u>los submarinistas</u> me lo
hicieron a mí. [...] me dieron el buzo y que
me lo pusiera para probar. Era una especie de
mono de trabajo, completamente mojado y
pegajoso, impregnado de serrín, muy grande
[...]. (EA, pp. 72-73). | –Il numero dei 'sub' me l'hanno fatto... [...]
mi hanno dato la tuta da palombaro e mi
hanno detto che la mettessi per provare. Era
una specie di tuta da lavoro, completamente
bagnata e appiccicosa, piena di segatura,
molto grande (p. 44). |
|--|--|

2.2.4 Le parole chiave del testo

Nel paragrafo sulla sintassi ho parlato di costruzioni che si ripetono lungo tutto il testo e che costituiscono i segnali dell'oralità ai quali è impossibile rinunciare, data la natura stessa dell'opera. In egual modo, a livello lessicale, ci sono parole chiavi che si ripetono più volte e che accompagnano il lettore per segnalargli le parole su cui puntare di più l'attenzione. La prima parola chiave da analizzare compare già nel titolo ed è l'aggettivo *extraña*, insieme al suo sostantivo primitivo astratto *extrañeza*. I primi risultati che ricaviamo dalla ricerca sul dizionario sono:

1. estraneo, intruso
2. strano, bizzarro
3. estroso.

Leggendo la versione originale del testo e notando molti riferimenti all'assurdità, all'aspetto grottesco delle situazioni descritte e all'atmosfera straniante che le detenute si ritrovano a vivere in

carcere, ho optato per la seconda voce del dizionario, traducendo il titolo dell'opera con l'aggettivo italiano "strana".

Un esempio di come i due termini *extraña* ed *extrañeza* si incontrino l'uno accanto all'altro, dando luogo a una ridondanza di significato oltre che di significante, si trova all'inizio dell'opera, quando una detenuta riflette sul fatto che il teatro potrebbe essere la giusta via per rappresentare le situazioni così 'strane' che hanno vissuto:

Y aquella extrañeza tan extraña (EA, p. 28) E quella stranezza così strana (p. 6).

La seconda parola chiave su cui voglio porre l'attenzione è il sostantivo *sacudida*, che in italiano corrisponde a 'scossa' o, in senso figurato, a 'colpo'. La motivazione che mi ha portato a questa scelta è stata dettata, a dire il vero, dalla ricerca sul *Diccionario de la Real Academia Española* del verbo *sacudir*. La prima definizione nella quale ci imbattiamo è: *Mover violentamente algo a una y otra parte*; già da questa prima definizione, l'idea che ci facciamo è quella di un movimento violento, improvviso, che appunto ci scuote o ci colpisce; un'altra definizione che ha confermato la mia scelta è stata: *Conmocionar, alterar el ánimo de alguien*, perché lo stato di in cui si trovano le detenute può essere riassunto nel verbo *alterar*, uno stato d'animo alterato e "violentato" dalla brutalità stessa dei poliziotti. Il sostantivo femminile spagnolo *sacudida* lo troviamo per la prima volta di nuovo in apertura del testo quando una delle tre recluse racconta ciò che sente, mossa dalla riflessione precedente di una sua compagna sullo scuotimento psicologico procurato dall'esperienza della tortura vissuta nei giorni di reclusione. La detenuta parla di come si possa e si debba vedere il lato positivo di quella situazione, cioè il fatto di poter denunciare le atrocità subite:

– Con gran sinceridad lo digo y

Hasta con miedo porque esa sacudida
de la que tú hablabas antes,
para mí, [...], no ha sido mala cosa.
(EA, p. 26)

– Lo dico con molta sincerità e

Persino con paura perché questa scossa
di cui parlavi prima,
per me, [...], non è stata una brutta cosa
(p. 7).

Un'altra parola chiave su cui, invece, ho avuto molti dubbi è stata *ensoñación*, che appare per la prima volta, con l'espressione *poner fuera de la ensoñación*, nel *Prologo*, in un momento in cui l'autrice mette in luce l'aspetto "positivo" delle esperienze della tortura, cioè l'aver fatto risvegliare

le vittime dal lungo sonno in cui erano e averle fatto superare la paura di non essere credute e di condividere il proprio dolore. La definizione riportata dal dizionario *Acción u efecto del soñar*, in italiano mi ha fatto subito pensare al ‘sonno’, essendo il momento in cui appunto si sogna. A questo punto, si potrebbe pensare di utilizzare semplicemente l’espressione “le ha svegliate”, in modo da aggirare il problema di mantenere lo stesso, o simile, numero di parole, ma ho ritenuto che fosse più adeguato cercare un’espressione equivalente in italiano che restituisse lo stesso senso della frase del testo di partenza. Per questo, ho optato per l’espressione “ridestare dal sonno”, mantenendo il sostantivo a cui avevo subito pensato e scegliendo un verbo che avesse il significato di scuotere e svegliare qualcuno dall’intorpidimento del sonno.

– Han sido heridas por un rayo fulminante – Sono state ferite da un raggio fulminante
que las ha sacudido y las ha puesto fuera de che le ha scosse e le ha ridestate dal sonno
la ensoñación. (EA, p. 19). (p. 2).

2.2.5 Parole straniere

Nonostante avessi a che fare con un libro di denuncia contro le torture subite principalmente dai detenuti baschi, il testo presenta solo due termini in lingua basca: *txakurra* e *aita*, che non sono stati tradotti nel testo di partenza. La decisione dell’autrice di non tradurre in castigliano questi due termini, come fossero dei prestiti lessicali, può dipendere dal fatto di non voler “tradire” l’identità linguistica e culturale dei baschi, di riportare “intatti” i racconti ascoltati da altre detenute e anche per un motivo di vicinanza geografica con la Comunità autonoma dei Paesi Baschi, e quindi che ci siano più castigliani in grado di riconoscere un termine basco, di quanti italiani riescano a farlo.

Ad avvalorare le mie ipotesi, a p. 62 del testo una reclusa parla di un compagno appartenente a ETA, il quale le racconta che se mai l’avessero arrestato, non avrebbe mai confessato niente se non in *euskera*: “[...] “Si un día me detienen o en euskera o en nada”.” (EA, p. 62).

Ho quindi optato per mantenere inalterati i due termini nella traduzione, in modo da trasmettere lo stesso lieve effetto di straniamento in entrambi i testi di partenza e di arrivo. Ho ritenuto però opportuno aggiungere una nota a piè di pagina per entrambi i termini baschi con la relativa traduzione in italiano, *txakurra* = ‘cane’ e *aita* = ‘padre’, per andare incontro al lettore italiano, di certo completamente digiuno di rudimenti lessicali della lingua basca.

2.2.6 Referenti storico-geografici

Data la forte connotazione basca che permea tutto il testo di partenza, si trovano molti referenti storico-geografici pertinenti a quel contesto.

Per quanto riguarda i luoghi geografici che si incontrano nel testo, e quindi parliamo di alcune città basche coinvolte maggiormente nei movimenti di liberazione da parte di ETA, ho deciso di mantenere in basco i nomi propri di città, proprio come nel testo di partenza: Zaldibia (p. 40), Ondarroa (p. 43), San Sebastián (p. 43). Invece quando mi sono trovata davanti a nomi propri di città spagnole con un corrispettivo in uso in italiano, ho optato per il traduttore specifico della lingua di arrivo. È il caso di *Zarauz* e di *Legazpia* tradotti con il nome italiano:

– [...] la explosión de Zarauz. (EA, p. 112). – [...] l'esplosione di Zarautz (p. 74).

– Asunto Legazpia (EA, p. 115)

– Vicenda di Legazpi (p. 77)

La mia decisione è stata dettata, soprattutto, dal desiderio di lasciare il più inalterata possibile la traccia dell'identità culturale delle vittime basche presenti nell'opera, ma anche dal fatto che, essendo città non molto conosciute da un lettore italiano (tranne per quanto riguarda San Sebastián), non ci saranno molte differenze tra il mantenere inalterato il loro nome dall'optare per il loro nome tradotto in italiano.

Accanto ai luoghi geografici, troviamo anche i riferimenti a personaggi politici di spicco, e non, oppure a fatti politici avvenuti in quegli anni, ancora freschi nella memoria di un lettore spagnolo di quel periodo. Anche in questo caso, ho scelto di mantenere inalterati i nomi propri di persona e di luogo, ma ho riflettuto anche sul fatto che un lettore italiano non potesse avere lo stesso grado di coinvolgimento rispetto al lettore spagnolo e ho deciso di aggiungere delle note a piè di pagina per dare qualche informazione in più riguardo alle personalità di spicco citate come, per esempio, ai corpi di polizia risalenti a quel periodo: l'industriale *Berazadi* (p. 110), l'allora consigliere nazionale del partito franchista *El Movimiento*, *Manuel Fraga Iribarne* (p. 98), la *Comandancia de San Sebastián* (p.43), la *DGS* (p. 50).

Un discorso a parte meritano inoltre i soprannomi attribuiti dai detenuti alle guardie del carcere: il *Repelente* detto anche il *Verdugo de Sevilla*, il *Botitas*, il *Cara Quemada* e, infine, il già menzionato *Heidi*. In questo caso, vista l'importanza dei soprannomi stessi che stanno a indicare alcune delle caratteristiche fisiche più identificative di questi personaggi, si è deciso di tradurre tutti i nomi, eccetto quello di Heidi, che non ha un referente nella lingua di arrivo ma che allude a un

personaggio ben noto anche in Italia, in modo da rendere il testo tradotto più comprensibile al lettore.

- *el Repelente* = il Repellente
- *Verdugo de Sevilla* = il Boia di Siviglia
- *Botitas* = Piedini
- *Cara Quemada* = Faccia bruciata

Lasciare i nomi inalterati, avrebbe significato omettere informazioni necessarie alla comprensione del testo, dato che tutti i soprannomi sono esempi connotativi di ogni personaggio: il Repellente trasmette un'immagine di un uomo sporco, maleodorante, che suscita ripugnanza; il Boia di Siviglia trasferisce subito al lettore l'immagine di un poliziotto spietato nonché l'informazione della sua provenienza geografica; Piedini denota immediatamente una guardia ridicola, dai piedi piccoli e, per concludere, la guardia dal volto deformato, Faccia bruciata. Di tutti questi personaggi deformati, che sfilano davanti al lettore, non vengono offerte molte altre informazioni. Dai racconti delle detenute, sappiamo che sono uomini spietati, che utilizzano le peggiori forme di tortura anche per puro divertimento, ma nel testo di partenza non vengono esplicitate altre informazioni.

2.2.7 Giochi di parole

Accanto a un lessico informale, molto vicino al parlato, è inevitabile imbattersi in giochi di parole o modi di dire tipici dell'oralità.

Se ci soffermiamo sulla figura di Heidi notiamo che proprio il poliziotto che sembra essere il più crudele e spietato con le detenute si rivela essere, invece, la figura più grottesca di tutte le guardie del carcere per la sua codardia, perché è colui che, più di tutti, si diverte a raccontare barzellette stupide e a canticchiare canzoncine offensive e volgari alle sue vittime o a parlare con una vocina che simula quella di un bambino. Una detenuta racconta un aneddoto a proposito di Heidi e di un suo gioco di parole da ritardato mentale quale mostra essere, che ha a che fare con le parole spagnole *tubo* e *tubillo*. Considerando il contesto del gioco di parole, è chiaro che il riferimento sia a sfondo sessuale:

– Heidi hacía juegos de palabras de débil – Heidi faceva dei giochi di parole da mental. [...] *¿Esto es un tubo o un tubillo?* ritardato mentale. [...] Questo è un tubo o un

Hay muchas clases de tubillos: el tubillo de tubetto? Ci sono molti tipi di tubetti: il meare, el tubillo de andare... – y se señalaba tubetto per pisciare, il tubetto per andare... – el pene o se tocaba la pierna, su tobillo –, eso e si indicava il pene o si toccava la gamba, la sí que tiene gracia: el tubillo de meare, la caviglia –, questo sì che è bello: il tubetto per picha de meare... el tubillo de andare, picha pisciare, il cazzo per pisciare... il tubetto per de andare no hay.... (EA, pp. 76-77) andare, il cazzo per andare non c'è.... (p. 47).

Poche righe più avanti, sempre nelle parole di Heidi, incontriamo un altro gioco di parole: “*Bueno, hasta güevo, digo, hasta luego*”. Il cambio di consonante a inizio parola, crea un equivoco a sfondo sessuale, infatti il sostantivo *güevo* è un sinonimo di *pene*, usato nella Repubblica Dominicana e in Venezuela. Nel testo, con una semplice sostituzione di consonante, dalla liquida laterale /l/ di *luego* alla fricativa /g/ di *güevo*, si crea un volgare gioco di parole tipico della figura di Heidi. Nel tradurre, ho cercato una soluzione che riproponesse lo stesso schema di cambio consonantico anche in italiano, pur mantenendo il bisticcio allusivo a sfondo volgare e la scelta che mi è sembrata migliore per il contesto grottesco e grossolano è caduta sul gioco di parole tra *pene* e *bene*, in questo caso sostituendo l’occlusiva bilabiale /p/ con l’occlusiva velare /g/:

– “*Bueno, hasta güevo, digo, hasta luego*”. – Stammi pene, cioè, stammi bene (p. 47).
(EA, p. 77).

In questo modo ho potuto mantenere lo stesso schema linguistico, senza stravolgere completamente il testo di partenza, ma anzi proponendo un’espressione colloquiale italiana di saluto come “Stammi bene”, che non differisse molto da quella della versione originale *Hasta luego*.

2.2.8 Turpiloquio

Un altro aspetto linguistico da prendere in considerazione è il turpiloquio. Questo tipo di linguaggio pone sempre dei problemi in una traduzione: prima di tutto, mantenere la giusta sensibilità nei confronti di un linguaggio osceno e volgare; inoltre, bisogna valutare se restare più “fedeli” al testo di partenza, optando magari per delle traduzioni letterali, oppure allontanarsi da questo e cambiare i contenuti semantici, per favorire una maggiore spontaneità e fluidità della lettura nella lingua di arrivo.

Come ho già detto, Heidi è il personaggio più volgare e grottesco del testo, quindi non può che venire da lui la maggior parte del linguaggio osceno. Un esempio è tratto dalla stessa battuta di Heidi, analizzata nel paragrafo sui *Giochi di parole*, quando il poliziotto gioca con i tubi degli attrezzi da ‘sub’ e inizia a canticchiare la canzoncina del *tubillo de meare, tubillo de andare....*. Andando avanti nella stessa “filastrocca”, incontriamo il termine volgare *picha*, la cui traduzione letterale italiana è “cazzo”, insieme al verbo *meare*, anch’esso nella sua accezione volgare di “pisciare”:

– *el tubillo de meare, la picha de meare...* – il tubetto per pisciare, il cazzo per
pisciare... (p. 47)
(EA, p. 77).

Tornando indietro a p. 70, incontriamo un vero e proprio turpiloquio nell’espressione: *cabrón, hijo de puta, que me meas*. La frase è pronunciata da un detenuto che viene bagnato da forti getti d’acqua la cui origine sembra sconosciuta, finché, in un momento di lucidità, la vittima si accorge che alcuni di quei getti sono schizzi di urina. Nella traduzione, per quanto riguarda gli insulti *cabrón* e *hijo de puta* ho optato per i traduttori letterali nella lingua di arrivo, “stronzo” e “figlio di puttana”; mentre per l’espressione *que me meas*, ho tradotto sempre letteralmente con il verbo italiano volgare “pisciare” e ho aggiunto l’avverbio di luogo “addosso”, per rendere la frase più efficace nella lingua di arrivo:

– “*cabrón, hijo de puta, que me meas*” – [...] – “stronzo, figlio di puttana, che mi pisci
addosso” – [...] (p. 42).
(EA, p. 70).

In conclusione, ho cercato di mantenermi fedele al testo di partenza senza però cedere a una traduzione troppo letterale che avrebbe potuto compromettere la fluidità e la spontaneità nel testo di arrivo. Analizzando, separatamente, la parte in versi e quella in prosa, ho cercato di cogliere gli aspetti salienti di entrambe le parti, partendo dalla metrica fino ad arrivare alle scelte lessicali attuate nel testo di arrivo. Ho così individuato i problemi principali dovuti all’oralità dell’opera, motivando le scelte: a livello metrico, ponendo l’attenzione sull’assenza di rima e di ritmo, reso unicamente dai versi “spezzati” dai frequenti *enjambement*; a livello sintattico, mettendo in risalto lo “scontro” fra una sintassi paratattica lineare e le costanti ripetizioni che ne “frammentano” la struttura; infine, a livello lessicale analizzando i termini specifici e le parole chiave del testo, fino ad arrivare alle scelte proprie del registro colloquiale, come i giochi di parole e il turpiloquio.

Dunque, senza pretendere di dire le stesse cose del testo di partenza, la tendenza traduttiva è stata, principalmente, quella di mantenersi fedele al testo in spagnolo, cercando dei referenti nella

lingua di arrivo che corrispondessero a quelli della lingua di partenza. Il risultato è, perciò, quello di una traduzione testuale che cerca di attenersi alle strategie stilistiche del testo di riferimento, con la volontà di non creare “intoppi” durante la lettura del testo tradotto e di mantenere il ritmo della sintassi, la fraseologia ove possibile, e il lessico del testo originale.

CONCLUSIONE

Attraverso lo studio e la traduzione di *Una extraña aventura* di Eva Forest si è preteso di gettare nuova luce su un'opera che si propone come riscrittura in chiave teatrale delle testimonianze riportate nel saggio *Testimonios de lucha y resistencia* della medesima autrice. Oltre a un'introduzione sulla biografia dell'autrice e sull'opera, ne viene presentata la traduzione italiana integrale corredata dal testo originale a fronte e seguita da un commento alle scelte traduttive attuate.

Nella prima parte dell'introduzione sono state tracciate le fila generali della biografia di Eva Forest nel contesto socio-politico degli anni di riferimento, che vanno dalla fine della dittatura franchista alla nascita dello Stato democratico spagnolo con l'approvazione della Costituzione del 1978; si è cercato di porre l'attenzione sulla vita personale e artistica dell'autrice per capirne meglio il valore letterario, ma soprattutto sul suo impegno politico e solidale verso il popolo basco, e, in particolare verso il gruppo di liberazione dell'ETA.

Dato il tema dell'opera, mi è sembrato opportuno spendere qualche riga sul tema della tortura, prima in termini generali, facendo riferimento anche alla *Dichiarazione contro la tortura* del 1975, poi soffermandomi, più nello specifico, sulla tortura in Spagna, con peculiare riferimento al clima di forte repressione del regime contro i Paesi baschi. Infine, mi sono concentrata sull'opera, analizzandone la trama, i personaggi, le principali caratteristiche stilistiche e i diversi linguaggi del testo, prendendo spunto direttamente da alcuni esempi e rifacendomi al prologo e all'introduzione all'opera a cura di Alfonso Sastre. Ho poi ritenuto importante soffermarmi sulle due fonti dell'opera che ne condizionano lo stile e il linguaggio, in quanto raccolte di testimonianze e, quindi, testi prettamente orali: *Testimonios de lucha y resistencia* (1977) e *Diez años de tortura y democracia* (1987).

Nel secondo capitolo sono state analizzate e commentate le scelte traduttive attuate nel testo di arrivo, suddividendo l'opera in due parti: quella in versi e quella in prosa. Nonostante la suddivisione, puramente formale, fra versi e prosa, il *fil rouge* che lega entrambe le parti è, senza dubbio, quello dell'oralità, data la natura stessa dell'opera. Per questo, in entrambe le parti si sono prese in considerazione le caratteristiche tipiche di una trasposizione di un testo orale in uno scritto: le ripetizioni nello schema metrico-ritmico, alcune costruzioni sintattiche tipiche del parlato che danno come risultato una sintassi frammentata e ripetitiva, i giochi di parole e il turpiloquio. Per quanto riguarda il lessico specifico dei vari tipi di tortura impiegati nel carcere dove sono detenute

le donne protagoniste dell'opera, e le parole chiave del testo ho cercato di mantenermi fedele al testo di partenza, optando per una traduzione testuale. Invece, per ogni referente storico-geografico ho cercato, quando è stato possibile, il referente nella lingua di arrivo, in modo da non confondere il lettore italiano e per evitare il ricorso alle note a piè di pagina, ove non strettamente necessarie. Riguardo ai giochi di parole e al linguaggio osceno, ho cercato di mantenere un punto di vista *target oriented* sfruttando tutte le possibilità della lingua di arrivo, a parte in casi in cui il referente della lingua originale aveva il suo traducente corrispettivo nella lingua di arrivo.

Complessivamente, ciò che Eva Forest cerca di trasmettere, attraverso quest'opera di denuncia, è la possibilità di scorgere uno spiraglio di luce in mezzo all'oscurità e all'angoscia delle celle del carcere e alle sofferenze fisiche e psichiche della tortura. L'aver affrontato il tema della tortura da un altro punto di vista costituisce sicuramente un aspetto innovativo che mostra al lettore la possibilità di entrare nelle viscere del Sistema per cambiarlo e di condividere il proprio dolore e le proprie ferite con altre vittime; la possibilità di rivivere quella "strana avventura" e di cercare di rompere il silenzio assordante che non può di certo portare a nessun cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- FOREST, EVA, – *Testimonios de lucha y resistencia*, Mugalde, Hendaia, 1977.
- , *Diez años de tortura y democracia*, Gestoras pro amnistia de Euzkadi Estella, Guipúzcoa, 1987.
- , *Diario y cartas desde la cárcel*, Hiru, Hondarribia, 1995.
- , *Una extraña aventura*, Hiru, Hondarribia, 2007.
- SASTRE, ALFONSO, *Presentación mínima dentro de una lágrima*, in EVA FOREST, *Una extraña aventura*, Hiru, Hondarribia, 2007.
- VALLE-INCLÁN, RAMÓN DEL, *Martes de carnaval*, Edición J. Rubio Jiménez, Espasa Calpe, Madrid, 2011.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- AMNESTY INTERNATIONAL, *Tortura anni 80*, Edizioni Studi Tesi, Pordenone, 1985.
- BRUNI, LUIGI, *E.T.A. Storia politica dell'esercito di liberazione dei Paesi baschi*, Edizioni Filarosso, Milano, 1980.
- CARLOTTI, EDOARDO GIOVANNI, *Teorie e visioni dell'esperienza "teatrale". L'arte performativa tra natura e culture*, Accademia University Press, Torino, 2014.
- DEVOTO-OLI, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Le Monnier, Milano, 2014.
- DICZIONARIO *Real Academia Española*, XXII edizione, Madrid, 2001.
- DICZIONARIO VASCO-CASTELLANO, *Elhuyar hiztegia*, [<http://www.euskara.euskadi.net/>], ultima consultazione 8/05/2015.
- ECO, UMBERTO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, IV edizione, Bompiani, Milano, 2003.
- ESSLIN, MARTIN, *Artaud e il teatro della crudeltà*, Edizioni Abete, Roma, 1980

PÉREZ, JANET, IHRIE, MAUREEN, *The Feminist Encyclopedia of Spanish Literature*, vol. I, Greenwood Publishing Book, Westport, 2002.

QUILIS, ANTONIO, *Principios de fonología y fonética españolas*, Arco/Libros, S.L., Madrid, 2002

REGA, LORENZA, *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*, UTET, Torino, 2001.

SITOGRAFIA

MORALES BASTOS, BEATRIZ, *La realidad hecha pedazos*, in «Rebelión», 11 ottobre 2007, [<http://www.rebelion.org/>], ultima consultazione il 12 maggio 2015.

M.A.⁴⁸, *Una vida marcada por el compromiso. Muere Eva Forest, escritora, voz contra la tortura, mujer solidaria*, in «Rebelión», 20 aprile 2007, [<http://www.rebelion.org/>], ultima consultazione il 16 giugno 2014.

NARBONA, RAFAEL, *Eva Forest: una extraña aventura (la lucha contra la tortura)*, in «Iniciativa Debate. La otra información», 23 giugno 2014, [<http://iniciativadebate.org/2014/06/25/eva-forest-una-extrana-aventura-la-lucha-contra-la-tortura/>], ultima consultazione il 12 settembre 2014.

SALVAT, RICARD, *Eva*, in «Artez. Revista de las Artes Escénicas», [<http://www.revistadeteatro.com/aldizkaria/>], 23 luglio 2007, ultima consultazione il 11 maggio 2015.

SASTRE, ALFONSO, *Némesis. O Vieja Superstición de un Escritor Secularizado*, 10 luglio 2007, [<http://www.sastre-forest.com/>], ultima consultazione il 12 maggio 2015.

SASTRE-FOREST, [<http://www.sastre-forest.com/>], ultima consultazione il 13 maggio 2015.

⁴⁸ Non è stato possibile rintracciare il nome e cognome per esteso.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

EA ____ = *Extraña aventura*

T ____ = *Testimonios de lucha y resistencia*

D ____ = *Diez años de tortura y democracia*

DRAE _ = *Diccionario de la Real Academia Española*

s.v. ____ = *sub vocem*

EVA FOREST

Una extraña aventura

Una strana avventura

PROLOGHETTO

Questi dialoghi costituiscono una piccola parte di molti altri che ho scritto durante la mia permanenza nel carcere di Yeserías e rappresentano riflessioni fatte, in momenti diversi, riguardo a situazioni che si presentavano.

Di dialoghi sulla tortura ne ho scritti molti di più, se ora raccolgo questi è perché si tratta dei primi pubblicati in quegli anni e che furono tradotti subito in diverse lingue. Questo favorì la loro circolazione e fece sì che in vari paesi venissero usati come base per varie opere teatrali. Sfortunatamente, molte di esse non potei vederle al momento opportuno, tuttavia vorrei ricordarne una che un gruppo di Parigi mise in scena in Danimarca, o ad Avignone. Altre sì. L'allestimento che fece il gruppo di Bordeaux, *Le Gai Savoir*, in forma di cabaret, nel novembre del 1992, con il titolo di *Eva for Ever*, del quale furono fatte parecchie rappresentazioni, nella messa in scena e adattamento di Michel Allemandou. O quello che *Le lézard qui bouge*⁴⁹, un gruppo di Baiona, montò con una grande ballerina e del quale vennero fatte diverse rappresentazioni, a Pau ecc.

Quando li scrissi non pensavo che sarebbero stati rappresentati. Tuttavia, certamente li scrissi partendo dalla situazione in cui erano prodotti. Pensando a un gruppo di donne che parlano e si scambiano i loro vissuti. Voglio dire, non pensavo al teatro propriamente detto, bensì a un gruppo di donne recluse, alle quali è capitato un fatto alquanto insolito, sconcertante e inaspettato che commentano e sul quale riflettono. Non è già di per sé una situazione molto teatrale?

Inoltre, era particolare il fatto che quello che si raccontavano lì sicuramente non lo avrebbero raccontato mai più da nessun'altra parte. Erano cose talmente incredibili che non sarebbero mai riuscite a raccontarle e se lo avessero fatto, può darsi che non sarebbero state nemmeno credute. Il rischio di non essere creduti è la chiave di molti silenzi. Sono cose così profonde, così forti, che il minimo dubbio potrebbe ferire enormemente... Si ripiegano su se stesse come una chiocciola.

Vedendo una di queste rappresentazioni teatrali, che era stata elaborata non solo con i testi di questi dialoghi, ma anche con quelli di un mio saggio, che non aveva altra pretesa che farne da

⁴⁹ Il vero nome della compagnia teatrale è *Les lézards qui bougent*, [<http://www.leslezardsquibougent.com/>], ultima consultazione il 28/04/2015.

prologo, rimasi così sorpresa che, da allora, non faccio che chiedermi cosa sia il teatro in realtà. O, meglio, cosa voglia dire scrivere per il teatro. O che importanza possa avere chi elabora “la materia prima” nel risultato finale trasformato in dramma.

9 maggio 2001

Un gruppo di donne, nella sala di un carcere, parla della tortura. Non dell'aspetto politico, ma delle loro esperienze, di come hanno vissuto quell'aggressione e della sua stranezza. È un tentativo di arrivare in fondo a un fenomeno esistenziale e molto rivelatore. Tutte sono giunte a una situazione limite che le ha commosse e ha messo in luce aspetti ignorati della propria esistenza. È di questa sorpresa che si tratta. Non tanto del dolore evidente, della sofferenza che ti penetra dentro, bensì della stranezza di fronte all'inaspettato. Di fronte alla rottura degli schemi. La stranezza che obbliga a fermarsi e a riflettere. Non è tanto il dolore, l'angoscia, l'orrore, bensì, e soprattutto, la scoperta dell'inaspettato: non solo di ciò che stava succedendo fuori e di cui non avevano nessuna notizia, bensì di ciò che ognuno aveva dentro e che quella scossa ha tirato fuori con tutta la sua forza. Scoprire il grande potenziale umano, l'inganno nel quale si è cresciuti, la lontananza dalla verità in cui trascorre la vita. Le donne che parlano qui non sono sconfitte. Anzi, si sono appena svegiate. Sono state ferite da un raggio fulminante che le ha scosse e le ha ridestate dal sonno. Ormai le cose non saranno mai più com'erano, hanno attraversato un'esperienza limite che le ha liberate dal sogno in cui si cullavano. Ormai non sarà più possibile tornarci. I sogni futuri saranno altri, ma con un altro senso. Sognare ci appartiene, ma sognare sulla base di dati reali che rispondano a una verità. Per questo non c'è niente di triste in questi dialoghi. Terribili sì, ma non pessimisti. È stato un risveglio doloroso, ma la realtà è sempre da preferire e non bisogna rifuggirla. Tornare sulla situazione, una o cento volte se è necessario, qualsiasi cosa tranne relegarla nel ripostiglio della memoria e lasciare che lì marcisca. Affrontare e approfittare della ferita per penetrare nel sistema. Soltanto vivendo a fondo quello che è successo in Vietnam, quello che dopo è accaduto in Iraq e in tante altre parti del mondo, si può riuscire a conoscere le viscere dell'imperialismo e iniziare a elaborare i piani per una distruzione definitiva. Solo da queste profondità si può riuscire a intravedere che un mondo migliore è possibile e che non si tratta di un'utopia, bensì di una reale possibilità che ci hanno sempre nascosto.

Leggendo questo verrebbe da dire che sia un elogio alla tortura. Niente di tutto ciò. Piuttosto, un esempio del fatto che le peggiori vessazioni possono essere superate. Non come malattie, bensì come dignità umana che non accetta l'ingiustizia, né il sopruso. Conoscere il nemico dà la forza per affrontarlo e resistergli. L'aspetto triste di questa storia è che molti devono morire e muoiono lungo il cammino ma, e questo lo sanno molto bene quelli di Guantánamo, quelli di molte

altre carceri, i cubani prigionieri degli USA o i cari compagni baschi che resistono nelle carceri della dispersione; quelli che resistono e attraversano quella zona così altamente pericolosa, se ne escono, ne escono guariti e più forti di prima. È stato un viaggio, un vero e proprio viaggio... Un'iniziazione per altri viaggi dei molti che ancora restano a chi ha intrapreso questo lungo cammino di lotta per un mondo più giusto, più solidale, più...

In un momento in cui sono ancora sconvolte, si raccontano l'accaduto, che non smettono di assorbire. Una stranezza lucida, che le ha segnate per sempre e di cui, con ogni probabilità, non torneranno più a parlare in questo modo.

Ecco perché questa conversazione può aver luogo in qualsiasi momento della storia: durante il franchismo, prima o dopo. Fa parte della storia, della storia della tortura, i cui effetti sono quasi sempre gli stessi.

Ciò che è davvero imprescindibile è che quanto è “successo” sia recente. È trascorsa appena qualche settimana, qualche giorno e la persona è ancora stordita da quello che è successo, piena d'immagini e, capace di assorbire a pelle viva, come se fosse un radar, tutte le cose che ha passato. È il momento dei vissuti.

Hondarribia, 28 agosto 2001

Le situazioni-limite – e la tortura è una di quelle – rivelano la realtà. Se se ne esce vivi non si resta indenni. Qualcosa ti ha “toccato” in maniera tale che non sarai più la stessa persona. L'impronta che resta, nel bene e nel male, ti arricchisce il bagaglio...

Il detto “non tutti i mali vengono per nuocere” contiene un fondo di verità che, però, deve essere spiegato bene. Equivale a un proverbio cinese che dice che ogni male porta dentro di sé un bene. È l'altra faccia della medaglia... “Una volta passato il passato, non mi lamento dell'esperienza” (*Camino de Guantánamo*⁵⁰).

Eva Forest

⁵⁰ Frase ripresa dal film *Camino a Guantánamo* del 2006, diretto da Michael Winterbottom e Mat Whitecross. Il film narra la storia di quattro amici britannici che nel settembre del 2001 fanno un viaggio partendo da Tipton, nelle Midlands, per partecipare a un matrimonio e per fare una vacanza in Pakistan. Il viaggio li porta da Tipton a Kara-chi, Kandahar, Kabul e Konduz, dove vengono catturati dall'Allenaza del Nord (formata da diversi gruppi armati uniti con l'obiettivo di sovvertire il regime talebano), per poi passare nella mani degli statunitensi che li condurranno a Kandahar. Da lì tre di loro vengono trasferiti a Cuba, alla base americana di Guantánamo, dove rimarranno per più di due anni, subendo le più atroci torture. Il 5 marzo 2004 vengono trasferiti nel Regno Unito e assolti dopo vari interrogatori.

UNA STRANA AVVENTURA

Quando si alza il sipario si vede un gruppo di donne che sta già parlando concitatamente di un tema che le preoccupa. Stanno vicine. Sul lato destro c'è una vecchia vestita di nero, molto silenziosa e che di tanto in tanto interviene, come fosse il Coro, dirigendosi al pubblico.

– Lo sai che sono giorni che non dormo, tormentata da questa cosa,
mi preoccupa l'impossibilità di raccontarla,
quest'impotenza,
la mancanza di mezzi per mettere insieme i frammenti del fenomeno
e trasmetterlo nel modo in cui accadde:
così straordinario e strano al contempo,
così ottenebrante.
E così repentino:
niente a che vedere con quello che ci avevano detto
e la furia con cui irruppe
travolgendo la storia quotidiana
delle nostre vite personali.
Lo cerco ma non trovo il linguaggio adatto,
la forma giusta,
in grado di esprimere il denso contenuto
l'amalgama di cose così diverse
– perché non è solo l'aspetto soggettivo,
l'impronta che può aver lasciato su di noi,
bensì qualcosa di più globale, che riguarda anche loro –
per quanto insista, non ci riesco.
E ciononostante, non voglio arrendermi
devo fare uno sforzo per denunciarlo,

dobbiamo farlo tutte perché i fatti
per essere compresi
devono essere narrati nella loro complessità.

– Anch’io la penso come te.

Dobbiamo fare uno sforzo e raccontare
quello che nessuna racconta perché è esattamente lì,
dov’è l’essenza del problema,
ciò che fornisce la chiave per capire
il perché e la grandezza della vicenda:
l’obiettivo finale che sempre si dissimula.

– Hai ragione.

L’aggressione concreta è il meno,
le testimonianze che circolano
“mi hanno fatto questo o quello: ‘il papero’,
la ‘sala operatoria’, la ‘vasca’,
ciò che raccolgono sempre i resoconti o
i dossier delle organizzazioni umanitarie.
È quasi secondario,
ha certamente importanza perché
è un punto di riferimento intorno al quale gira altro,
ma è questo **altro** che è grave:
l’insieme, l’atmosfera che ti avvolge
dal momento che entri lì:

ciò che ti sembra di non vedere in quelle ore di confusione,
ma che in qualche modo si fissa nel cervello
e agisce. Lo capisci dopo quando
poco a poco
la memoria te lo restituisce a frammenti
e ti rendi conto che si sono rotti gli schemi quotidiani
e che il mondo familiare è diventato estraneo
e che vaghi, navigando, in altre dimensioni.

– A me succede lo stesso
non so come raccontarlo, sono sempre stata impacciata, ma
adesso sono come sospesa
e non potrei raccontare ciò che è accaduto.
Quando, al mio arrivo, mi chiedesti
io ti rivelai tutto d’un fiato, tutto quello che mi avevano fatto
senza nessun problema, ma
quella testimonianza
– giusto cinque fogli buttati giù –
mi sembra così misera ora,
neanche l’ombra di quello che è successo lì
e sarà difficile che qualcuno nel leggerlo
comprenda il potere distruttivo della tortura.
La cosa più grave,
ciò che ci ha segnato in maniera così profonda,
non è raccolto da nessuna parte.

Né credo che questa storia si possa raccontare
senza correre il rischio di trivializzarla,
perché essendo una cosa tanto terribile
– da ridere e da piangere insieme e neanche so come –
si dovrebbe viaggiare verso zone troppo profonde...
Lo dico con molta sincerità e
persino con timore perché questa scossa
di cui parlavi prima,
per me, a dispetto dell'orrore subito, non è stata una brutta cosa.
È stata come un'esplosione che scombussola tutto e
sgretola le fondamenta – così solide in apparenza –
di una morale mai messa in dubbio,
di certi principi che erano mera routine.
Quella commozione che ha fatto saltare tanti schemi
e cancellato frontiere che ora mi sembrano assurde
per me è stata un'esperienza benefica
e anche se è un crimine quello che ci hanno fatto,
superato quel calvario dal quale altri
resteranno segnati per la vita,
io mi sento molto forte, con le ali
pronte per volare molto lontano e
cresciuta di gran lunga in umanità
Come lo spiego questo?
Ti rendi conto della grande contraddizione?
Come faccio a spiegare a delle brave persone

predisposte sin dal principio,
con fare compassionevole e
persino da tragedia infinita— quale è —
ad ascoltare la testimonianza del gravissimo sopruso che
nonostante tutto mi ha reso libera?
No, non c'è modo di esprimerlo.
Magari in un'opera d'arte...

— L'arte è un buon modo, ma ci vuole talento.

Il teatro, forse: penso a un gruppo di persone
che rappresentano dei momenti...

Io l'ho vissuto così tutto il tempo che sono stata nella prigione sotterranea,
come una rappresentazione tragica e a tratti grottesca
di un'opera con molte scene
e non mi costa immaginarlo di nuovo:
scene decisive, brevi,
di visto e non visto, come al cinema,
una successione di flash che nell'oscurità
illumina una serie di episodi della tortura,
alcuni incomprensibili, altri assurdi e,
in generale, molto coerenti
con la civilizzata repressione che soffriamo.
E tra una sequenza e l'altra quelle attese dilatate
sulla stuoia, sul pavimento
che sembravano eterne.

E quella stranezza così strana:

Che fai tu lì? Ti hanno arrestato,

ti hanno ammanettato, continuamente ti chiudono

ti aprono, ti alzano, ti tirano giù,

ti portano, ti prendono

e non arrivi da nessuna parte.

Che sta succedendo?

– Io, a un certo punto,

cercando di riordinare il fenomeno in chiave scientifica,

ho detto che era peggiore la tortura psichica di quella fisica,

ma anche questa è una visione schematica,

perché è un tutt'uno, è qualcosa di inseparabile.

– Lei ha ragione quando dice

che la complessità non si può semplificare

in un rapporto lineare, né in una breve sintesi

come quella di queste testimonianze che ci chiedono,

perché il risultato non è né sintesi né altro,

si trasforma in un documento

che nasconde la realtà profonda.

Chi ti legge pensa sempre che esageri e tu

non hai detto nemmeno la millesima parte di ciò che è successo.

È questo che mi paralizza: lo sforzo titanico

che dovrei fare affinché mi credessero.

– Senti, quelli che leggeranno ciò che hai scritto
non se ne renderanno mai conto, continueranno nell'inopia perché
quando dico: "Mi portarono nella 'vasca',
già di per sé questa frase racchiude un mondo.
E anche se sanno cos'è la 'vasca',
in cosa consiste la tecnica – diciamo –
perché gliel'hanno spiegato nei minimi dettagli,
non ne avranno la benché minima idea. Penseranno
a una testa o a un corpo
immersi nell'acqua e
all'oppressione dell'asfissia, ma nulla di più.
Come quando in Europa, dal tavolo di un bar,
si parla della fame nel Terzo Mondo o
delle condizioni disumane dei minatori del
Sudafrica.
Sono anni luce di distanza. È impossibile.

– È ovvio che non è lo stesso vivere qualcosa
piuttosto che apprenderlo da degli intermediari,
lo vediamo anche adesso: nemmeno tu stessa,
nonostante un'esperienza come quella che hai avuto,
riesci a captare quello che dico e
ogni volta che racconto ciò che mi è successo
ne scopri un aspetto nuovo, una sfumatura che

ti sorprende ed esclami incredula: “Non è possibile!”
e devo quasi convincerti che è la verità.
Ebbene, a me sembra estremamente riduttivo
limitarmi a dire che mi hanno portato nella ‘vasca’ o
che mi hanno sottoposto alla ‘ruota’, perché è riduttivo e
dà un’immagine falsa,
una menzogna, addirittura, come dicevi tu prima,
e a chi è davvero interessato – e ce ne sono così pochi –
io gli devo rispetto e devo sforzarmi
perché capisca la gravità di quello che sta succedendo.
Ma non so come fare.

– Dovremmo riunirci e parlare.

Parlare e parlare, come facciamo adesso,
continuare a tirare i fili e a disfare il groviglio,
far sì che i ricordi, senza nessuna fretta,
si risvegliano dal sonno profondo
in cui sono stati relegati – direi, anzi, lapidati –
per non perire nel momento infernale.

Non permettere che questa fase si blocchi nella dimenticanza.

Scuotere a fondo la memoria:
che cadano i mostri e i fantasmi
che la popolano.

Far sì che affiori tutto questo incubo
e che si espanda liberamente, senza alcuna riserva

né pudore dell'emozione che l'avvolge,
che si sparga con sano eccesso
per la cura necessaria e imprescindibile.
Raccogliere l'esperienza personale e renderla collettiva,
poi confrontarla e avere la certezza
che è stata la storia e non la follia.
Allacciare bene i capi e preparare l'ordito
per tessere il resoconto di questi dieci giorni
che hanno commosso il nostro mondo.

Perché, lo dicevi tu stessa poco fa, ed è così,
non ci sono mai due 'vasche' uguali: **loro** cambiano.
Montano le scene a seconda di ogni caso,
a seconda dei dati che hanno di ognuno.
La scenografia è sempre la stessa, ma la
rappresentazione no,
si rinnova con ogni persona;
è particolare, te la offrono. A Edurne
le hanno dato il certificato di 'sub' e
al prete gli hanno cantato la messa. Ma è una rumba
ciò che mi porto fisso nella testa a tutte le ore
– i primi giorni –,una rumba flamenca, allegra, molto festosa
che mi rintrona nei timpani
e che suonava a brevi intervalli
ogni volta che mi tiravano fuori dall'acqua,

zuppa, rigida come una mummia,
avvolta in quella coperta scura
infeltrita dall'acqua la cui umidità
mi arrivava fino alle ossa:
un freddo glaciale fino al midollo.
Frammenti di rumba e frammenti
di uomo che ballano questa rumba cingendo
fianchi che assecondano il ritmo con i palmi,
con i tacchi, con un corpo goffo
e sudato: "Bimba che ti sta succedendo...
bimba che ti sta succedendo..." Il ritmo
serrato, contagioso – che ancora oggi
mi sveglia in questa cella – che fuoriesce dal registratore
lasciato per terra e che a un certo punto
una mano protettrice
spostò verso l'angolo pieno di segatura
– residuo del lavoro mattutino dei falegnami –
e che adesso vedo impregnarsi di acqua che
si versa per la mia dura resistenza all'immersione.
Mi obbligano con spintoni, pizzicotti,
contorcimenti del braccio... E quando
con la testa sommersa fino al fondo
– il lieve colpo del cranio contro il lavello
che attenua l'acqua che mi arriva già
al petto e ben presto alla vita –

capiscono che non ingerisco il liquido necessario
all'attesa reazione di asfissia
che mi farà desistere, mi fanno il solletico sotto la pianta dei piedi come
uno scherzo fra amici e mi obbligano a chiedere aiuto
– gesto inutile – e a capire, ormai tardi
– la bocca aperta dall'urlo – l'errore irrimediabile
che dà il via al torrente di acqua torbida
che mi annega e mi conduce all'agonia.
E quando ti tirano fuori come un sacco qualsiasi
e ti gettano sul pavimento è per continuare a vedere
una parte frantumata di quel tutto che
sulle mattonelle è già diverso:
bosco di gambe che si muovono goffe
infilate in pantaloni rimboccati bagnati,
gambe pelose, stinchi ridicoli da morir da ridere,
se non fosse per la deplorable situazione in cui mi trovo.
Bosco spesso e denso di caviglie messe nelle scarpe
di quelli che ti insultano da sopra.
Uno di loro si china – sarà
per un abbraccio? – e la sua faccia s'interpone a quello che
più in alto faceva ancora gesti con la bocca un istante prima e,
all'improvviso, come una vignetta di enormi
proporzioni, la mandibola feroce coi
denti gialli che sputano schiuma e odio
si scaglia su di me – non era un chinarsi cortese

né un abbraccio – e vocifera che lo spettacolo è finito
– povera me, ma quale spettacolo se sono paralizzata –,
che se mi muovo mi ammazza – a volte si desidera la morte –
e io che non riesco a vomitare, che ho un peso e
il singhiozzo mi scuote tutto il corpo, ma
non riesco a tirar fuori
quello che altri in queste circostanza buttano fuori – perché
io no? – con il sollievo che mi darebbe, ma
non ci riesco, nemmeno con quel pugno
di odio concentrato – che espressione, la sua,
nel momento di fare a pugni con lo stomaco –
né con la vista di un oggetto così repellente né
tantomeno con la vista di un paio di mutande piene di escrementi
che si muovono, calpestate sul pavimento,
impanate di segatura – Chi, Dio mio, le avrà perse
in queste circostanze di colpi, di schifezze,
di paura scomposta? –, nemmeno i capelli
che ho ingerito e che ho incollati al palato
stimolano la mucosa della glottide. Singhiozzo sì,
brusche scosse e anche tremiti, ma
non la tanto desiderata vomitata. E insistono ancora
insaziabili e si ripetono in un altro modo:
uguale e diverso fino a chissà quando.
– Da dove tiro fuori la risposta che li calmi? –
ma ho ancora le forze per resistere – l'istinto

più che altro che si ostina a preservarmi – e mi contorco
e appoggio il piede con una furia da gigante
sul pavimento inzaccherato e scivoloso e quelli
con il loro su di me e via con altre pedate
sullo stinco debole. Ma in me
cresce la forza dell'animale perseguitato ed è
la mia piccola impresa eroica: non alzare il piede:
che sudino e bestemmino. Quel **non passeranno**⁵¹ che
conservo sempre nella memoria.
Fino a che, qualcosa di molto tenero si rompe
proprio là dove nascono le dita. Un non so che,
che adesso che mi hanno ingessato già conosco, ma
che allora mi sembrò il filo della vita,
perché sono arrivata a un punto in cui nessun
dettaglio è percepito isolato: solo l'insieme di quella cosa orribile:
la paura che quella nota agonia si ripeta.

Ma il grido che mi usciva – e non riuscì ancora a dire di no –
si perdeva tra le bolle sotto l'acqua nera.
Ed è ormai sul pavimento, di ritorno dalla lunga
notte senza tempo, dove torno a recuperare
quella rumba molto flamenca che ti canticchio ora,
terrorizzata al ricordo della scena. E voglio credere che

⁵¹ Frase proferita, per la prima volta, in Francia, dal colonnello Robert Nivelle durante la Prima guerra mondiale, poi riutilizzata in Spagna durante la Guerra Civile per porre resistenza a Francisco Franco. Oggi è rimasta come slogan antifascista.

questa voce, che giura che dirà tutto, che giura
gridando che è persino possibile che abbia ucciso Kennedy,
non è la mia e che è stato tutto un sogno
di una festa flamenca notturna
sul grande palcoscenico del mondo.

Ma **questo**, voglio dire il fatto che tu te ne renda bene conto,
questo abbozzo superficiale, fa solo parte del momento
della ‘vasca’, che è,
a sua volta,
una parte insignificante di quei dieci giorni
e che, ancora, si può raccontare,
perché fa parte di
un interrogatorio, in un certo senso, tradizionale.

Fin qui mi puoi, mi potete, seguire, ne sono sicura.

Ma non mi è più possibile andare oltre perché
a chi lo racconto io gli faccio capire che,
qualche ora dopo, un’infinita tenerezza,
paragonabile solo a quella che negli anni dell’infanzia
avevo sentito per i miei genitori,
mi pervase nel vedere il gesto premuroso di uno di **loro**
fino al punto di farmi uscire lacrime
di ringraziamento e di amore?

Come interpretare quell’inatteso sentimento
verso chi, ore prima, mi stava torturando,
per il semplice fatto che la sua mano si fosse tesa

con gentile delicatezza per tirare su la cerniera
dei miei vecchi pantaloni che, accecata com'ero
da tutti gli avvenimenti, avevo dimenticata aperta?

Come raccontare il lungo viaggio
a chi non è stato squarciato il velo del suo involucro quotidiano?

Come trasmettere la propria, personale,
importantissima esperienza, i secondi vissuti
come secoli, le nuove dimensioni dello spazio,
la ferita, insomma, che il terrore ha lasciato aperta?

L'esperienza della paura più profonda?

Qui, tra di noi, è facile...

Tu mi puoi capire, tutte sapete di che si tratta,
viviamo un'esperienza in comune,
in circostanze simili: un punto di forza.

Ma iniziare da zero, per qualcuno che non la conosce,
non è solo che presuppone uno sforzo enorme,
bensì che **sai che non ti crederanno.**

Quindi ti ritrai, ti chiudi in un
mutismo protettivo. È così doloroso il dubbio
su qualcosa di talmente straordinario e reale che non lo sopporto.

Preferisco fare come lei, dire: sì, mi hanno torturato.

E cambiare argomento.

– Quando me lo avete domandato, appena arrivata,

dalla finestrella della cella d'isolamento⁵²,
non ho osato nemmeno dire di sì.
Per questo sorridevo senza parlare.
Pensavo che non avreste capito,
non sapevo che eravate passate dal Comando
qualche settimana prima.
Quando ho sentito che parlavi del calzaturificio,
del garage, di quel mondo così amorfo e
con quella familiarità, mi sono confortata e rilassata.
In circostanze diverse avrei taciuto. Inoltre,
ho sempre pensato che quello che mi era successo non era nulla
paragonato a quello che avevo visto intorno a me.

– Ma il silenzio collabora con **loro**. Contribuisce
affinché non si conoscano aspetti come questo.
La gente, quella che s'interessa al problema,
continua ad agire secondo degli schemi: considerando come tortura
le botte, le scosse, ciò che lascia un'impronta fisica,
è guidato solo da questo. Esistono già alcune denunce
che parlano di procedimenti diretti alla
distruzione
della persona, ma con mezzi ridotti.

⁵² *Incomunicación* nel testo originale, riferito allo stato di *incomunicado*, che poteva durare da un minimo di 72 ore a un massimo di 13 giorni. Si trattava dei primi giorni di fermo di un detenuto e costituivano il momento in cui le forze di sicurezza conservavano il controllo totale sul suo destino e, quindi, potevano usare forme di tortura indiscriminatamente. In questo stato di *incomunicación*, al carcerato veniva negato l'accesso ai parenti, all'avvocato o a un medico, fino a quando non faceva la sua dichiarazione.

Per questo è fondamentale la diffusione massiccia di testimoni.

L'informazione per noi è vitale. Se non

la utilizziamo come strumento rivelatore di

questa situazione e di quello che succede nel mondo

è come camminare con un'arma e non sapere come maneggiarla.

La tortura mostra ciò che sono,

ciò che si nasconde dietro la facciata del sistema.

In questi giorni l'ho verificato

attraverso quello che dicevano, da come agivano,

così sicuri dell'impunità di cui godono...

Si dovrebbe cercare il modo di arrivare a più persone,

di scuotere così tanta insensibilità, così tanta ignoranza.

– Sai che significa questo?

Quando dici che arrivò un momento in cui

gli aguzzini ti sembravano brave persone: quelle lunghe

ore

che trascorrevi nell'ufficio,

in cui ti tiravano fuori dalla cella, come dicevano,

solo per parlare, e in cui,

dopo molto tempo, iniziavi

come a perderti d'animo e capivi, allora,

le loro spiegazioni, le ragioni del loro lavoro,

che era persino possibile che fosse,

effettivamente, per il bene della società –

e che i loro consigli ti facevano impressione... A me non stupisce perché anch'io l'ho sentito, ma è difficile da capire se prima non hai trovato la chiave di quella situazione... È la difficoltà di cui parlavamo prima che complica tutto.

– C'erano dei momenti in cui io chiudevo gli occhi e provavo una stanchezza di vita, come un dolore per non aver vissuto nel modo in cui loro mi suggerivano, di essere stata lontana dalla "normalità" e una voglia di smetterla con quelle storie e di vivere, quello che si chiama vivere: una specie di suicidio in vita. Non ho ancora reagito, mi costa ancora credere che quella ero io.

– A me il moralista dava qualche consiglio... Mi tirava fuori dal calzaturificio – questo, ormai, negli ultimi giorni – e mi portava su, nell'ufficio, e quell'interesse per la mia vita, quello che avrei dovuto fare, i pericoli di stare con determinate compagnie, l'importanza di avere un bravo fidanzato... Mi diceva delle tali barbarie dei ragazzi dell'ETA che ne avevo paura. Arrivò un momento in cui mi sentivo così debole che arrivai a dubitare di tutto di me stessa. Per diversi giorni quasi non avevo mangiato e mi sentivo stordita, come chi è piacevolmente sbronzo e anche triste, una specie di pentimento, quello che dite voi: come se tutto il mio passato fosse orribile e dovessi trascinarci quella colpa che non avrei potuto lavare con nulla. E una voglia di ricominciare in modo diverso. Senti a che spropositi pensavo, ma proprio seriamente: "Cambierò, mi cercherò un ragazzo fesso con i soldi, con una posizione, un capitalista e allora non mi preoccuperò più della politica né di altro... Mi sposo, faccio dei figli..." Qualche proposito di integrarmi nella società, di essere come tutti, ciò che si doveva essere. Essere ciò che si doveva essere e non la deviazione a causa della quale mi trovavo lì. Certe idee...

– Il moralista, lo chiamavamo così proprio per questi sermoni, ti faceva dei pistolotti e parlava anche del fatto che aveva figli e del gran servizio che il Corpo di polizia rendeva alla società, come se volesse giustificarsi in qualche modo. La prima volta che lo vidi, stavo entrando nell'ufficio di sopra e lui stava leggendo dei documenti. C'era un ragazzo ammanettato contro il muro che, sentendo il rumore, si è voltato e di scatto il moralista si alzò come una furia, dandogli due sberle con una violenza così grande che rimasi di sasso. Poi tornò indietro lentamente, come se niente fosse: riprese i fogli, mi indicò la sedia e mi tenne lì, in quel modo, moltissimo tempo. Muoveva le

sue mani bianche molto lentamente: quelle dita così sottili, le unghie così pulite... E quel modo di guardare che incuteva paura: degli occhi azzurri, freddi, da torturatore. Faceva paura pensare a quello di cui sarebbe stato capace. Quando lo rividi nella falegnameria, non partecipava con gli altri al gioco della ‘vasca’. Continuava a osservare, da lontano, con quella freddezza, guardando da un secondo piano, senza scomporsi, come a supervisionare che i suoi ordini venissero eseguiti. E pur sapendo tutto questo e avendo sperimentato da lui quel timore così grande e verso di lui avendo capito che era crudele, com’era possibile che, in soli pochi giorni, fossi passata dal disprezzo all’affetto, dal rifiuto alla conversazione amicale? E che si fosse prodotto in me persino quel profondo cambiamento nella scala dei valori? Questo sì che sarebbe da investigare.

– (Ci sarebbero da investigare tante cose, abbandonare tanti pregiudizi, distruggere tante certezze che ci sono state imposte... Anche Edoardo – nella nostra esperienza allucinante di quasi due anni fa – diceva che il tenente era molto buono, che faceva tutto questo per il nostro bene, che se avessimo seguito il suo consiglio ci saremmo salvati... E per me era sicuro – nel mese di così tanti interrogatori di fila – che lui ci avrebbe salvato da qualcosa di cosmico e mi sembrava anche un essere eccezionale e arrivai a pensare, con la mia sete di contatto umano, che la sua enorme generosità non aveva limiti per avermi permesso – in circostanze così avverse, con tutti contro com’erano – la comunicazione verbale di dieci minuti – un tempo lunghissimo, davvero, se si tiene conto delle misure che era necessario prendere, nel caso di un essere pericoloso come me – con i miei figli che si preoccupavano per la mia vita...).

– Io invece sono stata furiosa per tutto il tempo, come se le sbarre me le avessero messe intorno al cervello, come un casco che ti stringe. Una rabbia, un disprezzo. Quando ho visto cosa succedeva lì, ho cercato di non pensare, di non vedere. Come un blocco. E adesso mi costa tanto ricordare, come una mancanza di memoria, idee paralizzanti. Ho bisogno che passino alcuni mesi. Vi vedo parlare così tanto e mi rendo conto che io sono bloccata, impacciata. E quando vi sento ridere a crepapelle e fare commenti scherzosi, non riesco a capire in che mondo mi trovo.

– È un dato di fatto che la gente non racconti tutto questo, che stia zitta. Persino le persone che denunciano non dicono che l’indispensabile. Quando il parroco di Zaldibia, – fu torturato col massimo degli accanimenti, e tenuto lì un sacco di giorni, sempre di sopra, senza smettere e poi fu lasciato in libertà perché non trovarono materiale per processarlo, quindi fu un’azione punitiva, una

vendetta, come hanno già fatto con altri –, quando questo parroco ha denunciato la tortura, perché ha omesso quelle cerimonie che io sono stata ad ascoltare a pochi metri da lui, inorridita contro il muro, contratta dalla rabbia e che a me sono sembrate le più spaventose di tutte? Quel rito, la declamazione enfatica di litanie, ripetuto una volta e un'altra ancora prima di immergerlo in tutte quelle innumerevoli 'vasche'... Quel festino orgiastico da messa nera, da scongiuro infernale, una beffa macabra che terminava nel parossismo dell'immersione accompagnata da risate, aiuti, sospiri e agonia. È stata la paura di non essere creduto e, forse, nemmeno ascoltato?

– Non è la paura di denunciare. Loro, indubbiamente, ti fanno molta pressione, ti minacciano perché tu non lo faccia. Quando stavamo per uscire lo ripeterono un sacco di volte: che quello che ci era successo lì non era niente se paragonato a quello che ci avrebbero fatto la prossima volta, soprattutto se raccontavamo cose esagerate – perché non avrete di che lamentarvi, vi abbiamo trattato con riguardo, non è vero? Vi abbiamo persino dato da mangiare di tasca nostra, pasti da un hotel di prima classe, che portavano esclusivamente per voi... Ora non iniziate a fare come tutti quelli che passano da qui che escono di corsa a dire peste e corna – . Insisteranno molto su questo e un po' di preoccupazione te la destano. Molte di noi hanno vissuto in campagna, ci conoscono; per questo abbiamo preferito non dire il nome... Ma la maggior parte della gente denuncia. Nei Paesi Baschi, ormai, si è persa quella paura che vedo in qualcuno da queste parti. Sono ormai molte le persone passate da un commissariato o dal quartiere generale della Guardia Civile e la gente lo sa bene. La tortura lì è un problema generalizzato, di tutto il popolo. Lì si vive. Escono continuamente documenti...

– Denunciare sì, si denuncia; **il problema è che non si racconta.**

– Ci influiscono tante circostanze. Io vi ho parlato della mia esperienza, ma non credo che lo farò più, soprattutto se penso ai miei genitori... Quando vennero a trovarmi, la prima cosa fu: come stavo, se mi avevano fatto qualcosa... E io: niente, niente... Perché non posso. Come glielo racconto ai miei genitori, tenuto conto di come sono – ci sono un sacco di questioni di cui non abbiamo mai parlato, nemmeno con mia madre, per esempio di tutto quello che riguarda la sfera sessuale; in casa c'è sempre stato un rispetto, una cosa... – e se io ora gli dicessi... Non ci posso pensare, mi vergogno tremendamente. Come gli racconto la storia di quel tipo di marrone e la ginnastica, lo spogliarello e quella situazione così strana, quando mi tiravano fuori dalla macchina e

mi restituivano a lui ormai a giorno fatto, dopo quelle stranissime conversazioni, quelle proposte velate, quell'ambiente dell'archivio dove mi rinchiudevano per ore e ore, che è come se lo vedessi e non capsico cosa voleva. Io non potevo nemmeno menzionarlo ai miei genitori, perché o impazzivano, o mi facevano rinchiudere, o mi mandavano dallo strizzacervelli e lasciamo perdere se gli racconto quello che ho visto... Nonostante ciò, non gli nascondo che sono stata trattata male, ma nemmeno glielo racconto. Gli ho dato a intendere che era tutto nella "normalità".

– Sono del tutto convinta che molti penseranno che stiamo travisando la realtà; quando uscirò e lo racconterò mi prenderanno per un'esagerata e, ciononostante, la realtà è quella. Beh... molto di più, moltissimo di più. A dirla tutta, le mancanze vengono da questa ricchezza che, essendo tanta, non la puoi raccogliere tutta e il risultato è sempre misero, sembra falso... ma non per molto, bensì per poco, per difetto.

– Mi viene ancora da ridere se penso a quello che mi dicevi l'altro giorno, di mandare una relazione a quella conferenza sullo stupro che si terrà a Parigi. T'immagini? Un gruppo di prigioniero invia da Madrid il suo contributo che tratta dello stupro di una donna da parte di un cane, un cane mandato dall'uomo, naturalmente, sulla donna. Esploderebbe come una bomba di fronte allo stupore generale, oppure parrebbe uno scherzo. Alcuni di quelli più informati sull'argomento, può darsi che sospetterebbero dove vogliamo arrivare, ma la maggior parte rimarrebbe sgomento. Ci vorrebbe del tempo per prendere coscienza della portata di quello che vogliamo dire. All'inizio ti metti a ridere, perché è così grottesco che ti fa fatica affrontarlo, ma piano piano ti si gela il sorriso e inizi a tremare. Non è un'invenzione, né un gioco per impressionare. È una storia attuale, una notizia di prima mano. Può persino darsi che ora, con tanta libertà, la pubblichino sui giornali. In quanto a repressione, stiamo abbassando il livello europeo e siamo al primo posto nel mondo. Sapevamo che c'erano i cani poliziotto, cani addestrati a seguire l'odore dei malviventi; cani ammaestrati che, negli aeroporti più moderni, scovano la droga nell'angolo più remoto di una valigia preparata con la massima cautela, e, ora, nel Comando di San Sebastián che cadeva a pezzi, veniamo a sapere che ci sono dei cani – lì non ancora, ma da qualche parte sì... sicuramente in via sperimentale, non c'è da allarmarsi (perché è persino possibile che questo modo animalesco di persuadere non sia il più adatto a queste latitudini, dove la liberazione non ha ancora superato le forme umane) –, cani la cui missione è quella di stuprare le donne. È difficile da credere. Dici: no. E scoppi a ridere. Ma l'idea ritorna e ti ripeti: no, questo no... è un'esagerazione. Ma devi accettare il fatto che ci hanno minacciato con questa cosa. A te l'hanno detto quando ti hanno spiegato minuziosamente i metodi

di tortura di cui disponevano. Ti hanno detto che a Ondarroa lo stavano iniziando a mettere in pratica, che lì avevano già uno di quei cani – enorme, sembra – e che ti ci potevano portare in qualsiasi momento...

– E mi hanno dato i dettagli: sono cani addestrati, con i riflessi condizionati apposta, comandati scientificamente, che si lanciano sulle loro vittime che stanno distese ammanettate, le penetrano e non vanno oltre il loro compito. Cani educati, a modo loro... In un'altra occasione me l'hanno ridetto: "O parli, o lo sai già, a Ondarroa col cane".

– È così esperpentico⁵³ che, il giorno che ce l'ha raccontato per la prima volta, abbiamo trascorso la sera a ridere, immaginandoci le peggiori stranezze: come farsi capire dal cane, come difendersi dalle sue zampate, come riuscire a frenare i suoi impulsi, come difendersi se, nel momento del parossismo, gli veniva da morderti la giugulare, se ti leccava la faccia... Abbiamo detto autentiche bestialità quella sera e abbiamo riso fino a farci scendere le lacrime. Ma è da tanto tempo che conosciamo il significato di molte di queste risate, la loro origine nervosa: dei modi per difendersi, per rifuggire. Arriva sempre il momento della lucidità in cui la risata s'interrompe bruscamente: ammettendo che qui fosse stata solo una minaccia, tutti sappiamo che in Cile questi cani li usano. E se li usano in Cile, perché non qui? Non esiste una squadra internazionale antiuomo? E se era solo uno scherzo, chi me lo garantisce? Mi fa paura, tanta paura continuare.

– È che in un primo momento risulta così scioccante, così mostruoso, che ti rifiuti. Non eravamo pronte... non te ne capaciti. E chi più lo mette in dubbio è proprio quella che ha passato ore facendo flessioni, nuda, mentre intorno a lei un ossesso sessuale si masturbava. Cos'è peggio, il cane o quel tipo di marrone che ti tira i peli del pube? Quel sadico impotente che ti continua a impaurire con un lungo e aberrante monologo – talmente orribile che ti sei addirittura rifiutata di riprodurlo dalla vergogna – o quell'animale ammaestrato? Come si può paragonare quell'animale a chi ti ha fatto arrivare alla situazione critica di venire qui a dire che era un sant'uomo? Ti è successo questo e ti rifiuti di credere alla storia del cane, dici che non è possibile che arrivino a una cosa del genere. Ti

⁵³Riferimento al genere letterario ideato da Ramón María del Valle-Inclán.; indica la deformità, l'assurdità e l'aspetto grottesco della realtà che, solo guardandola attraverso un espejo cóncavo, quindi completamente distorta, riflette il senso tragico e assurdo della vita.

rendi conto cosa vado a pensare? Se sei tu a dubitarne – che l’hai subito sulla tua pelle –, come può non dubitarne chi ne è estraneo? Arriviamo alla conclusione di sempre: non ci crederanno.

– E ciononostante dovremmo provarci. Insisto sul punto di prima: si dovrebbe scuotere la gente a livello di sensibilità. A me sembra che sia paralizzata, che non vibri. Non è il problema di pensare, ma di sentire, c’è una freddezza, come una mancanza di partecipazione... Tutto ciò deve offuscare la mente...

– Il fatto è che senza questa conoscenza sensibile previa non c’è nulla; se non si parte da lì, stai parlando come un libro, come un pappagallo.

– Come si fa a raggiungere il massimo di quella trasmissione sensibile? Perché è chiaro che bisogna iniziare da lì...

– Quando leggo le riviste, mi ricordo del forense; si dice che si dà valore solo ai segni visibili: il tizio l’hanno torturato così e gli è rimasto questo e quest’altro, e sembra che, se non ci sono tracce sulla carne, non abbia importanza. Bisogna rompere questi schemi. I metodi di tortura sono tanti, ma poche pagine li descrivono, l’importante è quello che succede a chi li ha sofferti; si dovrebbe conoscere meglio il fenomeno per poterlo, poi, inquadrare meglio.

– Tu racconti alcune delle nostre cose e chi le ascolta per la prima volta ne resta attonito. Mi è successo con le compagne che sono venute la scorsa settimana per una multa. Si vedeva che erano piuttosto politicizzate, che non erano persone prese a caso, che non sanno niente di niente; hanno già due anni di militanza. E poi vedeste... Hanno iniziato a chiedere, piene di curiosità, che raccontassi. E io mi rifiutavo – perché ormai so cosa succede, ti incasini –, ma hanno insistito tanto che, beh, ho iniziato. Ed era passato appena un attimo e vedevo i loro occhi spalancati e che si guardavano e mi guardavano e non capivano: “Ma dove dici che sei stata in isolamento?”. E com’era possibile che in una macchina... E io: perché uno mi ci portò, perché disse che non c’erano

celle libere e che sarei stata più comoda in quella Simca, che era di uno che era stato liberato, era ridotta malissimo: il cruscotto rialzato senza comandi, la tappezzeria squarciata, il tettino strappato, forse per cercare qualcosa. E mi hanno chiuso in quella specie di cella, in isolamento – mi risultava stranissimo vedere che mettevano la chiave nella serratura, davano mezza mandata e mi lasciavano in quell’osservatorio –. E lei: “Ma come in un osservatorio?”. E io: sì, perché questo accadeva nel patio del Comando e lì entravano e uscivano le macchine, le jeep; tutto il tran tran dei detenuti era da quella parte. E vedevo anche quando li tiravano fuori dalla falegnameria e il ritorno nel garage, quando arrivavano distrutti dalla ‘vasca’. E lei: “Ma come dalla falegnameria? Che garage?”. E voleva che le descrivessi il posto, e io: lì, durante il giorno, funzionava tutto normalmente, arrivavano i falegnami e si mettevano a lavorare tutta la mattina, facevano gli armadi, aggiustavano le porte; per questo era tutto pieno di segatura e persino il calzolaio – perché nel calzaturificio ci siamo stati diversi giorni –. E loro, capendo ogni volta sempre meno: “Ma chi erano quelli che andavano a lavorare? Che avevano a che fare con la ‘vasca’? Quel falegname che ci faceva lì?”. E io: la ‘vasca’ poi la misero nella falegnameria, perché inizialmente si trovava nel bagno – successe dopo la visita, quando l’avevano perfezionata, con la barella e tutto il resto, e fu lì dove una notte Heidi se l’è portata via, quel giorno della sbronza... E lei, interrompendomi senza lasciarmi continuare, con gli occhi fuori dalle orbite: “Senti, ripeti un po’, vediamo se ho capito. Perché c’era una falegnameria lì dentro? Chi era quella Heidi? Della sbronza non ce n’hai parlato...”. Insomma, prima ancora di iniziare ero già nauseata e pentita di non aver detto che non mi avevano fatto niente, perché te ne dimentichi che l’altro non sa di cosa parli; ormai l’hai raccontato così tante volte... Corri il pericolo di schematizzare troppo. E inoltre io non sono capace, faccio confusione, perché a dire il vero è abbastanza complicato. Chissà, magari un giorno sei in vena e ti viene una bella scena ricamata, ma tutto impossibile; quei dieci giorni sono da manicomio... Così cerchi di fartene un’idea...

– Ti ascolto e penso di nuovo alle testimonianze del primo giorno. Nessuno capirà. C’è un momento in cui mi viene da dire: “Dopo la ‘vasca’ mi portarono nel garage e non mi ci levarono fino a quando non trasferirono alla falegnameria”. Chi lo legge, – che si sarà impressionato per la ‘vasca’... perché è la ‘vasca’ il punto: la tortura chiave, per così dire (e lo è, in qualche modo, non dico di no) – nel vedere che vai nel garage, prova sollievo. No sa molto bene cosa sia questo garage, ma gli sembra un posto dove riposare, dove ti lasciano in pace almeno per qualche ora: una tregua... Capito? E, forse, i momenti peggiori li hai passati proprio in quel garage. Il garage era...

– Io, all’inizio, non mi resi del tutto conto. D’accordo, provai una sensazione spiacevole quando ci entrai, una cosa strana nell’attraversare la porta, come se rivivessi qualche ricordo perduto dell’infanzia. Sai quelle visite dal medico, in cui ti lasciano ore e ore ad aspettare in una sala scalcinata, tutti stretti, stipati, dove nessuno si muove né si azzarda a parlare a voce alta, né a cambiare posizione, perché c’è come il timore di attirare l’attenzione... un ambiente forzato, disgustante...? Beh, una cosa così... Ma questo fu all’inizio, nei primi momenti, il tempo di arrivare allo sgabello e che mi ammanettassero il piede. Ricordo un silenzio di tomba, anche questo... E una tensione fluttuante, come un’elettricità e, nonostante all’apparenza non accadesse niente, il fatto che molti stavano all’erta, che pendevano dai miei movimenti – sai, quando ti osservano, ti seguono... Quello che mi aveva legato lì mi disse che era proibito muoversi e che dovevo stare tutto il tempo contro la parete, e io, immobile, senza batter ciglio, persa in quel pezzo di muro pieno di sporgenze, di cumuletti di cemento grigio sopra il bianco sporco e più in basso, quasi rasoterra, quella grande macchia di grasso che aveva la forma della cartina dell’Inghilterra. Non mi ero resa ancora conto di nulla, ma quando sentii il ragazzo lamentarsi, la mano che gli dava delle fitte, mi si è stretto il cuore e allora sì che guardai e fu come se in quella penombra apparisse un quadro di dolore dantesco. Gente in castigo contro il muro, ammanettata in malo modo, i corpi ritorti, le schiene spezzate e come una specie di fatica secolare sulle loro spalle, come se fosse molto difficile farsi carico del peso di ciò che accadeva. Gambe e braccia s’intrecciavano strette fra loro: curve con angoli di gomiti e ginocchia, polsi e piedi disorientati. E torsioni e pugni e gole con pomi molto sporgenti, nasi rotti e chiome a ricoprire facce gonfie. Tutto un mondo anatomico di forme ammaccate, come uno studio del dolore profondo, un campionario di molteplici abbozzi di stanchezza, di agonia... Di colpo mi parve di capire: quella era veramente una sala d’aspetto, l’anticamera di qualcosa di molto orribile dove era evidente che stavamo aspettando il turno per una visita eccezionale. Cominciai ad avere paura. A quale visita medica eravamo? Che esplorazione ci volevano fare? Quale laboratorio spaventoso ci attendeva dall’altro lato della porta, che, da un momento all’altro, si sarebbe aperta chiamando il prossimo? Che esperimenti avrebbero fatto con noi? Quando pensi con la paura tutto appare enorme, ti domina. **La ‘vasca’ non è niente paragonata alla paura della ‘vasca’**; questo lo so per certo, l’ho vissuto lì, a pelo dell’acqua: un’altra volta no, un’altra volta no”– credo di aver gridato... – . Ma è sempre la ‘vasca’, qualcosa che conosci. Ma tutti gli orrori conosciuti impallidiscono quando li paragoni **alla paura, a ciò che ignoriamo...** E come potevo tenermi a freno con tutta quella mancanza di controllo, per non pensare iniziai a guardare con ostinazione il bozzetto bianco di gesso, accanto al cumuletto grezzo di cemento scuro, quel mondo in miniatura

che racchiudeva spazi infiniti, universi che mi sfuggivano... Stavo concentrata, gli occhi fissi su quel biancore, cercando di non batter ciglio, di perdermi. Arriva un momento in cui sei come ipnotizzata... – dico questo, perché, all'improvviso, mi ritrovai in piedi, vari passi più in là dal mio posto, in mezzo alla sala, con lo sgabello mentre mi legavo la corda a un'estremità del braccio e chiedevo, gridando, orripilata – : “Che succederà ora?”. Non so come sono arrivata a farlo, né a cosa stavo pensando, né da dove venisse quell'impulso... Quello con la mitraglietta doveva essere molto comprensivo o essere già abituato a questo tipo di reazioni. Si alterò poco. Mi spinse al mio posto e sciolse la corda così inutile. Quel garage mi ha impressionato un sacco, era qualcosa di... Ci sono situazioni, posti che ti segnano di più, non puoi evitarlo, né puoi fare a meno della tua biografia. Io sono molto emotiva, ognuno è come è, e io sono così. A me i soprusi, le sofferenze collettive mi impressionano così tanto, mi turbano. La lunga attesa su quello sgabellino, chiusa nella camera del terrore, molte ore a immaginare varie possibilità di annichilimento... E con quell'umanità lì, legata ingiustamente e così impotente e con tante ragioni nei pugni ammanettati, tutti imbavagliati... Dovete scusarmi, io sono così, non posso farne a meno... Ogni volta che penso a quel garage piango...

– (L'avrete sentito. Dicono che le coperte della DGS⁵⁴ sono luride e sudice, sempre maleodoranti. Che puzzano di sudore, di bava secca e di ogni tipo di escrescenza umana. Che tra i loro peli irti e scuri pullulano abbondanti parassiti in cerca di una dimora più vivibile e appropriata. Che milioni di germi invisibili, portatori dei più terribili e ancestrali pericoli, di malattie maledette nominate sin dalla Bibbia, giacciono in attesa di mucose fertili. E che, soprattutto, coprendo la trama della tela trapuntata, risplendono il muco giallo, la bava e lo sputo sanguinolento, i residui del brufolo che scoppia e le cipse e tutte le secrezioni che il corpo umano espelle e anche il flusso gonorroico della puttana di strada. Ed è una cosa abituale, a quanto pare, trovare resti solidi di alimenti che qualche ubriaco nottambulo ha rigettato. Dicono che sono coperte schifose, trascinate sul pavimento spazzando l'immondizia, che a sfiorarle ti viene un'erruzione, un eczema, delle pustole terribili che, insomma, sono enormemente pericolose. Coperte spaventose. Lo dicono tutti. E, a pensarci bene, con l'obiettività della conoscenza scientifica a cui tante volte ci appelliamo con enfasi, è possibile che sia così. Non lo so... Ma dissento. Sono cose strane che ti succedono, cose molto strane... Vedrete. Io venivo portata giù all'alba, anche ammanettata, col corpo dolorante, ed entrando lì, in quella cella, quasi una grotta, e vedendo sul pavimento quella coperta maledetta, buttata lì così, ad aspettarmi... Non so. Erano momenti un po' particolari, camminavo tutta rotta... – Credo di non

⁵⁴ Direzione Generale di Sicurezza

averlo mai raccontato, mi è venuto in mente ora con la tua storia –. Entravo lì, le mani ormai libere dalla catena. Mi guardavo attorno cercando qualcosa in quel mondo così feroce, così selvaggio e complicato, persa in quella desolazione cosmica dell'essere impaurito e mi stendevo lentamente sul pavimento e mi avvolgevo con piacere in quella coperta e, nel farlo, provavo una gratitudine infinita per quella compagnia. Non so, però io dissento dall'opinione generale. Sono cose strane, sentimenti che ti si fissano addosso. Io mi sdraiavo lì, mi giravo da una parte, senza nessun ribrezzo, ve lo giuro, senza notare assolutamente quella schifezza. Finalmente era tutto dolce, protettivo, caldo... Molto dolce. Con lei era tutto amichevole, profondamente buono. E così, lasciandomi accarezzare la faccia, l'occhio protetto dalla luce accecante di quella lampadina così irritante, mi riposavo in quella copertina che tutti disprezzavano schifati con un sacco di storie – da me così amata: copertina dolce, morbida, pidocchiosa, scabbiosa, sifilitica. Così generosa e ampia, così lunga, con quel color cioccolato così carino e sul bordo quella fascetta chiara e le frangette... – e continuavo a impregnarla di affettuosa tenerezza e a riacquistare, grazie a lei, la speranza. Sono cose, non so... Una persona ha dei limiti. Sono già due anni e ora che me ne ricordo, con te, scopro che l'impronta è molto profonda...)

– A me successe col materasso. Una notte vennero e me lo strapparono via bruscamente, di colpo. Era una punizione. E io rimasi a piangere amaramente, come se mi avessero separato da un'amica intima e, dopo, mia sorella mi ha raccontato che anche lei aveva sentito come un abbandono grande, del quale lei stessa si stupiva, quando perse una scarpa...

– È che il solo fatto di entrare in quell'ambiente ti condiziona. Dappertutto vedi minacce, pericoli. Arrivi già con quella tensione, con i nervi, perché ti hanno arrestato nel paese, ti hanno tirato giù dal letto con la mitraglietta puntata, ti hanno dato i primi schiaffi durante il cammino: tu stai sulla difensiva, aspettando che da un momento all'altro inizi il peggio. Ti sei fatto l'idea che ti interrogheranno in un ufficio, in uno studio... Ma sei disorientato, è un altro mondo... La macchina nella quale mi portavano si fermò nell'oscurità: era un cortile stranissimo, come di un condominio, abbastanza piccolo. E la prima cosa che vidi: alcune macchine con delle ombre dentro che si muovevano, cosa sarà? – poi seppi che una era la tua e l'altra era del padre di Begoña... – (E pensa un po' anche al caso di quel pover'uomo che va a chiedere di sua figlia e lo prendono e ce lo lasciano dentro – poi le guardie ci chiedevano come mai avevamo tanta paura che le nostre famiglie comparissero da quelle parti –. Non dovremmo averne vedendo quello spettacolo? Un signore che

avrà avuto più di settant'anni. Ce lo lasciarono tre giorni, e forse di più, dentro la Morris della figlia, perché quando ci trasferirono nel calzaturificio era sempre lì, ammanettato, in quello spazio ristretto, si sentivano le urla, a pensare che la figlia era dentro. E ancora, i commenti che facevano, come si burlavano di lui. Nella 'vasca' non l'ce lo portarono per via dell'età... Ma in isolamento, a quel modo, all'aria aperta possiamo dire, con il freddo che faceva). Poi mi fanno scendere dalla macchina, la canna alla schiena, vedo queste ombre e sono talmente alterata: mi sembravano spie, poliziotti imboscati: una cosa tetra. E passa qualcosa di corsa, forse un gatto, allora mi sposto un po', inciampo sui secchi dell'immondizia, uno si rovescia tutto per terra, e subito quello con la mitraglietta – deve aver pensato che volessi scappare – mi afferra forte e con uno strattone mi porta nel garage. E, inaspettatamente, quello spettacolo. Una pena...

– Anche a me questo cortile parve un luogo sinistro, è come dici te, siccome sei già spaventato, perché per tutto il cammino me lo sono stati a dire, che la nostra situazione era molto grave, che era meglio che dicessi tutto quello che sapevo, perché loro avevano i loro metodi e che se non parlavo in un modo, l'avrei fatto in un altro, quindi io partivo già con questo spirito di andare verso il peggio. Quando la jeep si fermò, non vedevo niente; il fatto è che mi lasciarono ammanettata per molto tempo e la vista si abituò. Mikel credo che l'hanno fatto scendere spintonandolo, mentre la jeep era in movimento e lo portarono direttamente nella 'vasca' –chiaramente io allora non sapevo, ma lo capii poco dopo–. Ho visto che lo facevano entrare da un corridoio e che lo mettevano sulla destra, in una stanza da cui usciva tanta luce e che ci si rinchiudevano. Era tutto buio e quella lama di luce tra la porta e il pavimento era come nei romanzi dell'orrore. E io che vedevo il bagliore dalla fessura. E me lo immaginai immediatamente: lo torturano. Perché si capisce, c'è un ambiente teso, ostile, tanto movimento: al nostro arrivo ci fu uno scompiglio, entravano e uscivano, alcuni scendevano, venivano a vedere, osservavano tutto... Cioè, lo vedevi che ci stavano aspettando. E poi se ne andarono tutti insieme e sparirono dov'era Mikel. E un'altra volta: un colpo al cuore, sarà la 'vasca'? Noi sapevamo della 'vasca', perché avevamo letto da poco proprio un documento che circolava nei Paesi Baschi, una specie di libro e lì veniva spiegato molto bene in cosa consisteva e diceva che negli ultimi tempi, dall'incoronazione di Juan Carlos, cioè, da quando Fraga era ministro, questo era il metodo più usato. E addirittura erano apparsi molti opuscoli che spiegavano, che informavano il popolo su quello che succedeva. E loro me lo dicevano: "Sappiamo già che dite che vi torturiamo, questo libro ce l'abbiamo anche noi e vi faremo tutto quello che dice. La 'vasca' è la nostra spia migliore".

– Questo lo ripetevano a tutte. Dopo la tortura venivano e si vantavano che ora avevano trovato l’arma a misura dell’ETA. Che era il nostro peggior nemico, che non avevano bisogno né di infiltrati, né di altro, che quello era la spia migliore che aveva l’ETA, cioè che gli raccontava tutto.

– E io con un’ansia... E dopo cinque minuti, della urla orribili che venivano da quella direzione. E io col cuore in gola e i crampi allo stomaco. E il tipo che mi controllava, dandomi dei buoni consigli: che era meglio se raccontavo quello che sapevo, che non facessi sciocchezze. E io che mi controllavo per non scoppiare, con i cinque sensi all’erta. Mi sembrava di sentire come un divincolamento e dei colpi sordi, come quando si picchia sopra un corpo compatto, con tanti indumenti. Poi, quella porta si apre e, molto più chiaramente, come se fossi dentro: il suono dell’acqua, quello sciabordio che non dimenticherò mai. E all’improvviso, due o tre urla strazianti. Riconobbi la sua voce. Sembrava un animale ferito, risuonarono in un modo..., qualcosa di biologico, come usciti dalle viscere. Non l’avevo mai sentito, gli dovevano aver fatto qualcosa di molto grave. Poi un lunghissimo silenzio. A volte arrivava un mormorio, frasi sconnesse, insulti, sciabordii seguiti da colpi di tosse, singhiozzi, conati. E ancora la pausa e poi una sfilza d’insulti a pieni polmoni, di minacce, di sonori schiaffi. Era tutto molto chiaro. Io tremavo. Credi di non aver mai seguito l’agonia così da vicino, passo dopo passo. Nel momento in cui lasciarono la porta semiaperta cominciai a sudare. Quei rantoli, la respirazione affannosa dell’asfissia, ancora l’acqua. E poi ricominciavano. E il silenzio, quanto durerà? Un silenzio lunghissimo. Pensavo che lo avessero ucciso. Io stringevo i pugni e cercavo di farmi coraggio. Chiudevo gli occhi e continuavo a stringere e pensavo che la causa del nostro popolo era giusta, che in molti erano morti per questo, che non eravamo gli unici e che dovevamo essere pronti a resistere. Il sudore mi bagnava la testa e le tempie. Per darmi forza continuavo a pensare ai compagni morti e stringevo i denti fino a farmi saltare dei pezzetti di smalto e ogni volta che mi arrivava un grido, stringevo di più i pugni ripetendo: non ce la faranno, non ce la faranno, non ce la faranno, non ce la faranno, come un’ossessione che s’imponesse su tutto il resto e cancellava il corpo martirizzato di Mikel. Qualcuno mi scosse. Non so quanto tempo avevo passato così, doveva essere molto poco... Si vede che ero rimasta trasognata, come incosciente. Una cosa stranissima, nemmeno addormentata, più come assente... Forse dalla paura, dall’angoscia, dall’impotenza. Scesi dalla macchina come se andassi al patibolo: era arrivato il mio turno. E lì, entrando in quel bagno, anzi prima, fu la prima volta in cui sentii la musica della rumba: “che ti sta succedendo bimba, che ti sta succedendo”. Per questo,

quando ore dopo, quella mattina, entrai nel garage e sentii la rumba un'altra volta dal registratore che teneva in mano la guardia in uniforme, mi pervase una sensazione di grande stranezza, come fossi una specie di sopravvissuta da un grande cataclisma, che rientrava in un mondo scomparso e in rovina... e quasi non mi resi conto dei dettagli. Ci saranno una quindicina di persone, poi siamo arrivati a essere più di trenta, ma quella mattina eravamo una quindicina. Faceva molto freddo, mi faceva male il piede e avevo solo voglia di dormire. Ma non me lo permisero e fu la cosa peggiore che mi potesse capitare, che mi obbligassero a stare seduta in quel modo. Guardavo la gente, tutta contro la parete, faccia al muro e mi sembrava un quadro; non la realtà, ma una pittura, tutto immobile e quella musica dei tempi lontani: "che ti sta succedendo bimba, che ti sta succedendo...", quella musica familiare ed estranea che suonava dal registratore della guardia, indifferente a tutto...

– Il punto è che tu entrasti nel garage nel momento migliore, di mattina, quando la vita è più normale. Loro, quando faceva giorno, erano soliti andarsene a riposare nelle loro case o al piano di sopra, altri a volte dormivano lì. E noi restavamo soli con la guardia, quelle con l'uniforme che vigilano, quelle che non hanno niente a che vedere con il gruppo che ci interroga; anche loro sono poliziotti, ma di categoria inferiore e non hanno assolutamente idea della festa che ci fanno, ti chiedono perché ti hanno arrestato, che ci è successo, perché siamo cattive, tutte cavolate... E più o meno alle nove arrivava il calzolaio, i falegnami e lì iniziava il lavoro come in una manifattura qualsiasi. Sai quelle piccole industrie di artigiani che stanno al piano terra delle case? Ecco, uguali: sentivo la sega elettrica, la macchina da cucire, gente che entrava negli uffici; anche quella era una cosa che ti scioccava... Perché tu stai in quel modo così strano e ti vedi circondata da gente che continua la sua vita come se niente fosse, estranei per te e nello stesso posto in cui ti stanno succedendo cose spaventose e ti sembra impossibile, impossibile che la vita possa trascorrere in quel modo, come tutti i giorni, mentre tu stai vivendo qualcosa di così eccezionale e pensi che sarebbe così facile fare qualche passo ed entrare nel ritmo di quelli che escono e girano per lì... E anche non volendo, quel contrasto ti stravolge... Ma in confronto alla notte è un momento tranquillo. Poi c'è l'ora del pranzo, che non è nulla di che: uno con una cassa che distribuisce panini, un po' di mela cotogna e arance, che era l'unica cosa che mangiavamo, perché tutto il resto di solito lo lasciavamo per terra. Poi il momento del riposino, che poi sai che riposino facevamo noi, ma era il momento di maggior silenzio, perché i lavoratori se n'erano già andati, negli uffici non c'era nessuno. Ma verso metà pomeriggio, iniziavi a sentire un'altra volta quell'inquietudine, a stare in tensione, ad ascoltare qualsiasi rumore, a interpretare la sua origine, il suo presagio. Piombavano

lì senza fretta, si affacciavano, facevano un giro di sopra, si sentivano preparare le varie incombenze, commentare le detenzioni che avrebbero fatto quella notte e, poco a poco, l'ambiente si scaldava. Sistemavano la sistola che conduceva l'acqua alla falegnameria, sentivi come si riempiva il recipiente. Stare ad assistere ai preparativi di quello che poi ti avrebbero fatto, è una cosa..., è come se si trattasse di uno spettacolo teatrale. Verso le otto o le nove iniziavano già il loro lavoro e continuavano fino all'alba. Per questo ti dico che tu sei entrata all'ora migliore, di mattina... Ma io, che l'ho fatto di notte... quello era il momento del grande terrore.

– Il grande terrore di ciò che stanno facendo e il terrore di quelli che aspettano senza sapere cosa gli faranno. Quel garage è stato uno shock da cui non riesco a liberarmi. Io lo vidi così il garage: all'improvviso un sacco di gente scomposta, sporca, deformata; perché poi scoprii che molti avevano la faccia gonfia o dei lividi o un occhio mezzo chiuso da un pugno o insanguinato... Ma sulle prime... Diventavo pazza a pensare a certe cose, mi dissi subito: qui ci fanno a pezzetti, da qui non esce nessuno, qui ci trituran. E con quello stato d'animo inizio a vedere una serie di oggetti che richiamano la mia attenzione, una paura... E questo unito alle ombre nelle macchine fuori e a quelle cose così strane – perché magari se ci entri in uno stato normale e non ci fai caso, ma io ero stravolta –, alcuni depositi piccoli, come delle bombole, attaccati alla parete dalle quali uscivano dei tubi. Dei tubi lì, cosa sarà stato? E un po' più in là un motore e qualcuno che ci si appoggiava, immobile. E una macchinina vecchia da bambino e un portapacchi di quelli che un tempo si mettevano sopra le macchine per i bagagli e le ruote ammassate con sopra un'altra persona ammanettata. E io ero una cosa, non riuscivo a stare tranquilla. Vedevo tutto, non mi sfuggiva un dettaglio e per ogni cosa un mondo di pensieri: cosa poteva succedere, quello che non poteva succedere, passavo da un'idea all'altra. Io non fui legata né altro, avevano finito le manette e la corda. E io sullo sgabelletto che non riuscivo a stare ferma. Mi appoggio sul piede di uno che stava alla mia destra, una scarpa sporca nera piena di fango e mi volto e lo vedo con le mani legate dietro con una catena; sembrava un impiccato, la testa sul petto, gli occhi mezzi chiusi... E inizio a fargli dei cenni e lui nulla, non se ne accorge – dopo venimmo a sapere che anche lui che se l'era vista brutta, perché l'avevano tenuto quei dieci giorni senza farlo dormire tranquillo; sempre così, seduto – Lui e un altro, tutti e due così... E questo quando gli andava bene, perché venivano a prendere quei due poveracci tutte le notti, ti si rizzavano i capelli nel vedere come li portavano via, perché sapevi già come li riportavano, una roba... Non si sa nemmeno quello che gli facevano... E io che mi facevo notare e lui che dava le testate mezzo addormentato, che non so nemmeno come faceva in quella posizione. E io che mi facevo notare di più e dietro quello con la mitraglietta che

mi diceva di stare zitta. Guardo da un'altra parte e c'è uno seduto per terra, i polsi ammanettati da sotto le ginocchia e più in là un altro con il braccio in alto legato alle tubature e inizio a rendermi conto che la gente è ammanettata agli oggetti più strani, a un gancio nella parete, al motore...

– Ti legavano alle cose più strane. Io non stetti mai nel garage, perché quando arrivai, alcune settimane dopo, c'era moltissima gente. Mi tennero quasi tutto il tempo in un corridoio, per la precisione in un angolo da dove si vedeva perfettamente la falegnameria, di fronte, possiamo dire. E lì mi ammanettarono a un tubo stranissimo; in seguito scoprii che era l'asse di una bandiera portatile, ma, all'inizio, io vedevo un tubo incastrato in una specie di base quadrata e che in cima finiva con una fioritura, una decorazione rotonda..., chi ci pensava..., e poi si assottigliava verso la punta, c'era la possibilità di farlo più lungo o più corto, come quei treppiedi, a cui cambi l'altezza e questo lo rendeva ancora più strano, quindi posizionarono il mio sgabelletto accanto a questo catafalco, staccato dalla parete, perché non mi ci potessi appoggiare e mi ammanettarono lì con il braccio in alto... Fu la prima volta che iniziai a pensare a Goya: mi vedevo in un modo così grottesco che, da quanta paura avevo, la forza di quello spettacolo ebbe la meglio su di me, la stranezza. Non è possibile, non è possibile quello che vedo, non è possibile che io sia protagonista di questo quadro... Pensavo questo. E mi vedevo in un capriccio di Goya, sopra un foglio, e notavo che era come se mi mancasse il cappello a cono. E mi venivano persino in mente delle leggende per disegnare l'incisione.

– (Quel momento in cui ti sdoppi. Esci dal tuo corpo e ti vedi dall'altro lato, da una certa distanza: grottesca, ridicolizzata, sbeffeggiata... e ti dici, astraendoti per alcuni istanti dal dolore profondo: "questo lo devo trattenere, è un istante eterno, irripetibile" e ti impegni a inciderlo con forza: che la memoria non mi tradisca, per poterlo testimoniare un giorno... Quel momento in cui hai il naso schiacciato contro la parete, le braccia in alto, come un Cristo sul muro dell'ufficio e il funzionario che detta con naturalezza le lettere alla segretaria indifferente, che si lima le unghie... Quel momento in cui sei sul bordo dell'acqua, aspettandoti il peggio e, all'improvviso, si apre la porta e sollecitano la firma burocratica di qualcuno e tutto s'interrompe, come nelle riprese – o continua, a seconda se si vuole vedere – e ti lasciano per terra e può anche darsi che ti offrano gentilmente un sigaro. Questi crocevia dello straordinario con la routine quotidiana, propri delle situazioni al limite, solo lì li ho sperimentati con quell'intensità.)

– Ci fu un momento, nella Simca, in cui mi sentivo come sequestrata, ma non lo dico tanto perché ero lì, quanto per il cervello: mi faceva fatica pensare. Tenevo il finestrino chiuso per il freddo... Mi rendevo conto che fuori succedevano delle cose, ma le vedevo a distanza, come un pesce dal suo acquario, o come se appartenessero a un tempo più antico. A me sembra che quello che mi successe col tipo di marrone mi avesse stravolto... è questo: non c'entrava nulla con quello che mi succedeva intorno; non mi era mai successa una cosa così strana come quella: vivere una situazione così orribile e restare la stessa; non mi toccava. Un'indifferenza... Vedevo che andavano e venivano portando le persone agli interrogatori, ma lo guardavo come fosse un film; assolutamente non perché non m'interessava... Sonno, avevo tanto sonno... E quando mi svegliavo: quella stranezza... Penso che fosse per la 'vasca'. La 'vasca' è sempre stata la mia ossessione. Penso che lì sia successo qualcosa. Da quando me lo raccontarono durante il tragitto, che me lo sono immaginato, ero decisa a fare di tutto pur di evitare la 'vasca': mi irrigidivo tutta quando me la menzionavano. Dovevano averlo notato e sarà stato per quello che giocavano con me in quel modo... La 'vasca', tutto il tempo con quell'ossessione: dev'essere iniziato tutto lì. Concentrata su un punto, sembra che, in quel momento, abbassi la guardia e ti abbandoni al resto e io non potevo togliermi di testa la 'vasca'. Il tipo di marrone era un sant'uomo per me. Di tutto quello che succedeva fuori dalla macchina era l'unico che mi riportava alla realtà. Quando lo vedevo apparire mi riavevo, una roba, un salto al cuore, al settimo cielo: "menomale... oggi sono salva". Gli credevo, renditi conto. Mi sembrava un tipo di parola, che all'alba mi aveva detto: "resta qui, riposa. Ho dato ordine che non ti diano fastidio. Tornerò stanotte" e che l'aveva mantenuta. Una persona col senso dell'onore, una fiducia in quell'uomo... Per questo non posso dire di aver provato quella paura che voi avete provato nel garage. Io ebbi paura solo della 'vasca', tutto il mio panico concentrato sulla 'vasca' e una grande fiducia in chi diceva che mi salvava da quella. Forse per questo, alla fine, l'ultima volta che stetti nell'archivio, quando Heidi e gli altri si erano già divertiti a farmi il bagno, ho avuto il coraggio di affrontarli... ma non mi è molto chiaro se si trattava di coraggio, sicuramente in quel momento iniziai ad avere paura di tutto.

– Nelle prime ore in quell'archivio ero stata legata alla gamba di un armadio. Lì è dove il tipo di marrone volle che facessi ginnastica. Era con un altro e mi interrogavano in due, uno picchiava e lui faceva le domande e, una volta fra le tante, mi ordinò di fare le flessioni; gli dissi che quel modo di interrogare mi sembrava stupido, che se volevano farmi delle domande che le facessero, ma quella

cosa non aveva nessun senso, che io non lo facevo. E allora, il tipo di marrone rimase così sorpreso – intendo che era in imbarazzo trovandosi di fronte all'altro o vedendomi così decisa e che temeva che dicessi qualcosa sul fatto che aveva l'abitudine di abusare delle ragazze... –, che mi si avvicinò con una rabbia, una ferocia terribile e mi dette due schiaffi. A me sembrò che il tipo di marrone fosse un codardo; aveva paura degli altri, voleva salvare le apparenze, essendo un capo... Sì, mi sembrò strano, ma paura niente. Ebbi paura pensando alla reazione del mio compagno, quando seppi che lo stavano interrogando, quando mi veniva a trovare il tipo perché io intercedessi e lo convincessi che sarebbe stato meglio per lui adottare un altro atteggiamento, che gli facessi vedere che lo potevano uccidere se non parlava... Allora sì, ebbi paura per lui, perché, anche se volevo, non avrei potuto in quella situazione di abusi, di sopruso. Lui si esprime male in castigliano, non ci riesce. Con la famiglia, con gli amici, l'ha sempre fatto in basco, non lo sa fare in altro modo e io sapevo che questo, lì, era la cosa peggiore. Soffrì tanto. Lui me l'aveva detto: "Se un giorno mi arrestano, o in basco o nulla". Sapevo che sarebbe rimasto zitto per protesta, per la detenzione ingiusta di adesso e per tutto il resto. Lo immaginavo mentre resisteva, fermo, piegato in due, sanguinante, stanco morto, in tutte le maniere possibili... Pensavo alla sua infanzia di bambino terrorizzato, che a scuola non trova le parole, di bambino perseguitato nelle strade da coppie di guardie sinistre, che l'obbligano a ripetere domande in una lingua straniera. Pensavo alla sua biografia così piena di oltraggi profondi. Sapevo che si sarebbe rifiutato di parlare, a costo di farsi uccidere. Ho sofferto tanto, ho provato tanto orrore pensando al suo corpo devastato.

– L'attesa in quel garage... ti consumavi in inutili sforzi per non pensare e pensavi più che mai. Ti sfinivi immaginando.

– Non ti sfuggiva nessun dettaglio. Da quando faceva buio, iniziavi a prestare attenzione, come se drizzassi delle antenne molto sensibili e così per ore e ore.

– Ti sembrava di essere al centro del pericolo, di essere accerchiata, che gli altri non esistevano, che la tua minaccia era la più importante. Come ho potuto esser così cieca, così egoista, primitiva, bestiale, imperdonabile?

– Stavamo stretti per la paura temendo che venisse qualcuno.

– Ti sembra di sentire il tuo nome, che quelli che arrivano parlano di te, che ti vengono a cercare. Li senti: nel corridoio si avvicinano e lo dicono che è il tuo turno – il nome e i cognomi, li senti bene – andrai nella ‘vasca’. Sono già sulla porta. La aprono e chiamano un altro: ah, che sollievo.

– Imbarazza confessarlo... Ti umiliano in un modo che smetti di essere tu. In molti momenti sono arrivata a desiderare con tutta l’anima che arrestassero, una volta per tutte, quello che cercavano. Non sapevo chi fosse, ma mi dicevo: “che lo prendano una volta per tutte e ci lascino in pace”. Questo è stato dopo l’episodio di Heidi.

– All’improvviso si è sentito il motore della jeep e i passi numerosi del gruppo che scendeva e gli ordini e la confusione ben conosciuta dei nuovi detenuti e come li spingevano dal fondo. “Meno male – pensai –; ora si occuperanno di loro”. E mi sono mezza addormentata, con un cattivo sapore in bocca e un profondo disprezzo per me stessa...

– È la peggior cosa che ti possa succedere nella vita: diventare il contrario di ciò che eri. Io non ero così. O è che con la paura usciva l’altra parte di me, quella che tengo nascosta e che mostro di meno? C’è stato un momento in cui ero disposta a firmare ciò che mi portavano, non avevo scrupoli a dire che avevo ucciso due, tre persone, se era questo ciò che volevano... L’importante era uscire da quella situazione, andare in carcere mi sembrava un sollievo. È stata una fortuna che, allora, non mi abbiano interrogato.

– Vedevi che picchiavano uno e restavi zitta. Forse, persino sorridendo dal panico. E ti dicevi: che carogna sono, dovrei intervenire in qualche modo, far forza con lo sguardo all’altro, nemmeno questo. Invece restavi zitta come una vigliacca.

– Io poi mi amareggiavo ricordando ciò che sono arrivata a pensare.

– Ti senti in colpa per come ti comporti in questi momenti e, quando reagisci, ti riprendi, ti sembra di esser caduta molto in basso, di non essere nessuno, di non meritare l’amicizia, la fiducia... E anche questo ti deprime, ti distrugge di più e arrivi alla situazione della ragazza di cui parlavi, che da quanta pena le faceva tutto, voleva suicidarsi.

– Ho sentito mio fratello minore, ha tredici anni, gridare nella ‘vasca’: i suoi lamenti, la sua voce da adolescente. È arrivato uno e mi ha detto: “Lo senti? Noi non mentiamo”. E l’ho sentito, in effetti, per molto tempo, era la sua voce, senza alcun dubbio ed è stata la fine – un istante solo –, la desolazione più infinita. Finché, trascorsi dieci giorni, ho saputo che era una specie di costrizione, che non lo avevano mai arrestato.

– A volte la paura è così tanta, l’attesa così angosciante che desideri che arrivi il tuo turno il prima possibile. “Vediamo se vengono una volta per tutte...”. Che roba...

–Lì vivevi il prima e il dopo: succedeva tutto fuori da quel presente. Ricordo che, all’improvviso, si aprì la porta e c’erano due che portavano uno tenendolo per le braccia, mezzo svenuto. Aveva la bocca spalancata e gli usciva abbondante sangue dal naso e si lamentava molto piano: “mamma mia... mamma mia...”. Si fermarono alcuni istanti dubitando e, quando ormai si decisero a entrare, fuori, si sentì una voce che gli gridava: “Non qui, questo nella cella, in isolamento”. Li vidi retrocedere –la respirazione controllata – e come scomparire, il ragazzo giovanissimo, trascinato, chiamava sua madre, in un modo...

–Quello con la cicatrice... Non so se vi ricordate: uno con una cicatrice sul collo, lunga quasi fino al petto, che attirava molto l’attenzione... Questo ragazzo lo conosco. È di un paese vicino. L’hanno operato alla trachea e non poteva reggere una cosa così, impossibile; già ha difficoltà con l’aria... Quando l’ho visto passare, sono rimasta impressionata. Ce l’avevano già infilato, si lamentava del

fatto che per lui la ‘vasca’ era la morte, un crimine... E lo diceva con una voce quasi impercettibile, rauca, come se uscisse da qualche caverna... e con uno sforzo... da far rizzare i capelli.

– All’improvviso sentimmo un grido, qualcosa che non aveva niente a che vedere con la ‘vasca’ né con nessun altro grido conosciuto: la risposta forte, immediata a qualche dolore acuto, insopportabile, oltre l’immaginabile – forse il marchio a fuoco produce una reazione così –, un grido feroce, selvaggio, di dolori ancestrali, che si prolungò teso, sopra a tutti, come una minaccia spaventosa. Io mi chiedo se poteva essere stato il ragazzo al quale dissero che gli avrebbero storto i testicoli.

– Torture su torture, non sapevo dove infilarmi, come scappare. Quando avevo il presentimento che se ne fossero andati a prendere qualcuno, non ci volevo credere: vigliaccamente chiudevo gli occhi. Poi, quando una o due ore più tardi, lo riportavano, ormai non serviva più rifiutarsi di guardare: la tosse, la respirazione... Se avessi saputo come tapparmi le orecchie...

– (Sulla stampa ci sono notizie così scioccanti che superano la capacità di indignazione. “Sono eccezioni, ci può essere il caso isolato. Ma in Spagna non si tortura”, ho letto da qualche parte. Dove lo mettiamo, allora, quel garage? Dove quello che vi ho sentito raccontare tante volte e in forme diverse? Quel garage che mi tormenta e mi ossessiona a tutte le ore, che quasi mi rapisce, mi muove e mi lascia lì, ferma, sul cardine della porta a guardare...? Quel vuoto, una volta così popolato, il cui ricordo mi perseguita tutt’oggi, quella paura permanente, saturata, abitata ancora da strane forme, come se, dalla tanta paura, gli esseri umani fossero rimasti lì: all’improvviso, immobili, nel luogo assegnato della terribile attesa, estenuati dalla paura, mantenendo le forme contorte dei loro corpi, trasformati in minerali. Questo strano museo sorto all’improvviso, così, senza preavviso... come se quelli chiusi lì, un giorno, avessero sentito un panico di morte – un terrore cosmico – e, talmente assillati – spinti dal profondo: la fuga spezzata verso l’esterno –, avessero cercato disperatamente di fuggire in qualche altro modo rischioso. E lì, raggruppando le loro essenze, come si fossero trasformati in una fortezza, in materia brutalmente invulnerabile, in una scultura che impressiona: li vedo come in blocchi. I loro corpi incatenati all’oggetto, diventati un tutt’uno, un insieme: mescolati con la gomma della ruota, fusi col motore metallico, avvinghiati al legno della sedia, trasformati in un affresco sui muri. Come se, sulle pareti, si fossero uniti con la

potenza a cui arriva l'orrore: i loro corpi pressati, mentre penetrano lentamente nel muro, facendosi inconsistenti, incrostati, lì, come un bassorilievo dell'orrore. I loro rifugi incisi sulla pietra – molteplici forme della nicchia in differenti poliedri – come tombe antiche di urne divise. E li vedo anche in forma pittorica, realizzata a carboncino, disegni fuliginosi neri e grigi con qualche macchia rossa, di una tonalità molto leggera, tutti proiettati su un grande murale di immense proporzioni: facce rotte, mandibole slogate, volti sudici coperti di chiazze, pelli grigie, gialle, bianchissime e strane; blu, violacee, rosse – il colore molto tenue, diluito nei liquidi che emanano il sudore e il sangue e il pianto versato lì. E nessuna esplosione. Tutta una condensazione: il corpo avvolto nei fili di un groviglio da tanto pensare e ripensare a soluzioni impossibili. Un murale della paura vissuta lì, nell'attesa. Li vedo stampati, non buttati lì, né scagliati per espandersi in alcun modo, penetrati, a impregnare la materia di cemento. È il murale dell'attesa previa: l'attesa delle molteplici attese dei lunghi dieci giorni in questo garage: il grande dolore del nostro popolo eroico, catturato in un istante, reso impronta sulla carne in qualche angolo sconosciuto del mio corpo. La tengo così, incagliata per sempre, trasformata in un museo, quella permanenza, dove sento un canto di tenui sospiri e anche di lamenti che ascendono e che il tetto riecheggia in una pioggia leggera, idee spezzate che restano appese, restituire dal tetto impenetrabile, liane appassite, boscaglia selvatica di lamenti che cadono come acqua in questo garage, dove, secondo ciò di quello che dicono quelli che ci sono stati, faceva molto freddo. Questo garage dove, un giorno, dovrò andare per accertarmi se quella casa ha una posizione geografica e una porta scorrevole, metallica e molto verde.)

– Nel corridoio, invece, era il contrario: non c'era spazio per l'immaginazione. Era tutto troppo concreto, l'immaginazione c'entrava poco. Non si trattava di ciò che era possibile, bensì di una successione continua di fatti, che stavano accadendo nel presente: li vedi, li senti, non hai nessun dubbio in proposito. Testimone forzata, legata al tubo e su quello sgabello, messo lì, non potevo fare a meno di assistere ai dettagli dei molteplici interrogatori, confronti all'americana, scene grottesche e altre vessazioni. In qualche ora impari ciò che non potrai spiegare in degli anni. Arrivava la notte e avveniva la grande trasformazione. Quella stanza, così artigianale durante il giorno, dove i falegnami costruivano armadi modesti, sedie o comodini per le famiglie degli abitanti del quartiere, si trasformava nella stanza degli orrori. Prendeva una vita infernale. Si accendeva la luce al neon e sapevi già che era l'inizio. Lo spiraglio luminoso rasoterra faceva impressione; in quella penombra era una crepa che bruciava la retina. E ogni volta che si apriva la porta e compariva il corteo che circondava la vittima, insultata, mentre a spintoni trascinavano la sorella, il

fidanzato, il compagno e vedevi tutto come ombre ritagliate sulla parete, sentivi che ti si accorciava la vita... Avevo anche una scala davanti e ricordo di aver visto dei pantaloni conosciuti che mi paralizzarono. Scendevano avvolgendo le deboli gambe e cadendo sui piedi che calpestavano gli scalini con lentezza e, dietro, altri pantaloni che si muovevano con più disinvoltura. Ma quei pantaloni... Era vivo. Non era morto, non l'avevano ucciso. Era vivo, era vivo. Fu una delle emozioni più grandi che ebbi in quei dieci giorni. Questo all'inizio. Erano poche ore che mi avevano tirato fuori dalla prima 'vasca' e lì me lo confermarono un'altra volta, che l'avevano ucciso con uno sparo: lui aveva tentato di scappare al momento dell'arresto e dovettero sparare. All'inizio dubiti, ma il racconto è così verosimile e succede talmente di frequente che muoia gente così, per le strade, in questi ultimi tempi... Da quando sono entrata non faccio altro che cercare con lo sguardo, scrutare gli angoli, ma niente. Né una traccia della sua voce, né la sua presenza: niente, un 'non trovare' angosciante... E all'improvviso quei pantaloni familiari, grinzosi che tremavano a quel modo: è vivo, è vivo – l'allegria di chi vede riapparire un resuscitato, quel salto dalla notte al giorno –. E un momento dopo, il piede sull'ultimo scalino e si gira a destra e ancora una volta il gruppo di ombre si proietta nell'ombra ritagliata sulla parete, insieme al gruppo di quelli che, come corvi, circondandoli, gli fanno strada verso la falegnameria. E di seguito: quelle urla orribili che esplodono – conosco molto bene le diverse sfumature, il loro significato –, tanto da farti drizzare i capelli, che sono l'anticipazione di quello che succederà, che sa molto di supplica e di protesta al tempo stesso e in cui c'è ancora un che di speranza, di chi crede nell'altro – umano dopotutto – e può fermarlo a suon di lamenti, interromperlo in qualche modo. O quegli altri che, essendo suppliche, per la grande resistenza che offrono, indicano che è una cosa già conosciuta, insopportabile. E distinguo le molteplici forme di insulto e le loro voci, a chi appartiene ognuna di esse e le malvagità che racchiudono. E so percepire gli istanti che precedono l'immersione e quando diranno basta. E quelle pause di quando si è già dentro – algido istante che in me, abbandonata nel vuoto, là fuori, mi sembrava interminabile –. I piedi bloccati, appoggiata al palo, contavo gli istanti in ordine numerico e, a volte, arrivavo a cento e persino a duecento – che pensi con sollievo: almeno se svenisse –. C'è chi va oltre i limiti previsti: forse un attacco di cuore? Io li seguivo, istante dopo istante, trattenendo il respiro con loro, come per fare un gesto solidale. E, di colpo, quella spettacolare fuoriuscita di getti gocciolanti, che schizzano come un pesce grande lanciato di colpo fuori dall'acqua. E il ritorno di chi si riappropria del suo stadio elementare e lo ingoia tutto d'un fiato e si aggrappa all'esistenza – nonostante tutto, vitale, così necessaria – e si difende con la tosse, con gli spasmi dell'asfissia e i rantoli; che gesticola e sussulta espellendo gocce enormi e li bagna e li inzuppa e li obbliga a prenderne parte – “stronzo, figlio di puttana, che mi pisci addosso” – e si lamenta, ma in un altro modo, ormai dimesso... Senza quella disperazione, più sfinito, mentre

espelle, sotto forma di fonte, l'acqua dagli occhi, dal naso, dalle orecchie, dalla bocca. E ricorrendo a sforzi più profondi, che la nausea stessa favorisce, il mondo si mette a girare e gli oggetti volteggiano vertiginosamente e magari raggiunge la nausea totale, la caduta profonda nel vuoto – brevi istanti – dalla quale dovrà rialzarsi a suon di calci. E tu lì, testimone, a seguire quella cosa che non finisce mai e come ricominciano. E così fino a dodici, quindici volte, quanto reputano necessario per ottenere le formule perseguite che a volte viene fuori che nemmeno esistono. L'ho sentito in una certa occasione. Non posso dire il momento preciso. La voce sì, inconfondibile: quella di chi presenzia senza toccare, mentre prendi appunti, dirige. Chiara, autoritaria, persino preoccupata per qualcosa che non è regolamentare: "Tiratelo fuori, che soffoca". L'ho sentito come una tenaglia e dopo pochi istanti un collerico: "Fuori, ho detto" di chi ordina e non riesce a frenare il cieco impulso. E subito, prendere la barella e poi il peso morto del corpo sul pavimento e l'agitazione di chi è andato oltre in quel gioco pericoloso. E le corse, nervosi, in cerca di un rimedio e il trasferimento. Doveva stare molto male, perché, al piano di sopra, molto tempo dopo, si continuava a sentire un tipico andare e venire, da attenzione burocratica, da sistemazione quotidiana. Non ho saputo più niente di lui. Io vedevo solo il presente, ve l'ho già detto, la piccola storia di quei momenti. "Incatenala perché veda", avrebbe scritto Goya disegnando la mia immagine: il polso legato al palo con la catena, il braccio alzato, la mano abbandonata nel vuoto. L'asta senza bandiera – strano simbolo inquietante – e il resto del mio corpo seduto lì, grottescamente eretto in quell'osservatorio così particolare.

– Arriva un momento in cui la stanchezza è la cosa peggiore. Ti senti come ubriaca, vaghi, non ti rendi conto di nulla... Io ero lì da tre giorni; quindi quei due ragazzi che ce li tenevano da dieci e ammanettati in quel modo con le mani dietro e sempre nella stessa posizione, ti puoi immaginare... Quello vicino a me era come drogato, non capiva nulla, si doveva stare attenti che non cadesse. Traballava sulla sedia finché non trovava una posizione più stabile. Allora, chiudeva un po' di più gli occhi, assopito e, subito, venivano a ridestarlo. Era un ordine speciale per loro, una punizione. L'altro era molto più giovane. Per lui la punizione fu quella di lasciarlo bagnato e di farlo asciugare all'aria. Li portavano nella 'vasca' tutte le notti e, non so perché, questo lo lasciavano bagnato e gli venivano dei brividi spaventosi, dei tremiti di reazione in tutto il corpo che se non ti coprono, può venirti qualcosa. Si lamentava molto del freddo, un freddo mortale, diceva, con quella voce rauca che ti viene dopo. A lui gli fecero quella cosa del 'sub'; una di quelle volte lo riportavano mentre dicevano questa cosa, cioè che lui non era buono per fare il sub.

– Sono sicura che lo scherzo del ‘sub’⁵⁵ gli venne in mente per via delle bombole da sub del garage, con cui Heidi ci spaventava, quella cosa gli deve aver dato l’idea. O per le tute che facevano mettere a noi donne. Qualsiasi pretesto è buono per inventarsi un numero. È questo quello che più mi spaventa.

– Beh, è per questo che quel giorno corsi a nascondere la bandiera. La vidi appena entrata: una bandiera spagnola – doveva essere delle parate o quella che mettono sul balcone nei giorni di festa, non lo so – e, subito, come un’illuminazione: bisogna nasconderla. Perché dopo quello che avevo visto la notte di Heidi mi dissi: questo tizio ora piomba qui e pare niente che tira su la bandiera e ci obbliga a baciarla in ginocchio e mette su un numero. È che arrivi a fare di quelle cose..., lo sai: togliere di mezzo tutto quello che poteva attirare l’attenzione..., perché le notti lì, non si sa mai, e quelli si divertono così, faceva paura. Allora io vedevo uno straccio: via. Vedevo delle scarpe sparpagliate: le riordinavo. C’erano delle arance: le nascondevo in un angolo. Se qualcuno mi avesse visto senza saperlo, mi avrebbe preso per matta e, invece, era molto importante. A voi ora fa ridere, ma era tragico: hai idea di cosa voglia dire che, in qualsiasi momento lì, si possa metter su un teatro?

– Il numero dei ‘sub’ me l’hanno fatto... Mi sono venuti a cercare nel corridoio. E come sei giovane, e che occhi azzurri, e si vedeva che ero debole, ma forse non avevo paura dell’acqua. E se mi piaceva lavarmi la faccia, e se lo facevo spesso, e come mi piaceva: se fredda o calda, ma che non mi dovevo preoccupare, perché loro me l’avrebbero lavata bene. Tutto questo fra risatine, mentre scherzavano fra loro, del fatto che andavamo nel bagno, dove mi dettero la tuta da palombaro e mi dissero di mettermela per provare. Era una specie di tuta da lavoro, completamente bagnata e appiccicosa, piena di segatura, molto grande. Mi ci ballava tutto il corpo dentro, i pantaloni mi strusciavano per terra e le maniche mi coprivano le mani e quando sono apparsa in quello stato davanti a loro, iniziarono a dire che con quella faccia non potevo essere un sub, ma che, comunque, avrebbero provato, perché dovevano darmene l’opportunità, che loro non escludevano nessuno, “opportunità per tutti”, gridavano: era questa l’uguaglianza. Ma siccome ero debole, avrebbero fatto

⁵⁵ Meglio nota col termine inglese *waterboarding*. Tecnica di annegamento controllato, in cui la vittima viene immobilizzata in modo che i piedi si trovino più in alto della testa e le viene versata dell’acqua sulla faccia, provocando danni ai polmoni e alle vie respiratorie.

una riunione per decidere ciò che avrebbero fatto con me. È stato allora che formarono un cerchio intorno a me, saranno stati in sette o otto e uno si rivolgeva agli altri cantando – quella canzonetta di così cattivo gusto che cantano qui tutte le puttane quando qualcuno chiede: “cosa si può fare con la figlia del sindaco?” o “con i salami di non so chi”, il coro dice varie cose, tutte molto volgari, qualcosa... –, e con quella musica iniziò a cantare: “Cosa si può fare con la ragazza di Donostia” e l’ha ripetuto un’altra volta e gli altri, in coro, anche in modo molto cerimonioso: “Bisogna farle fare il bagno, bisogna farle fare il bagno”... Capisci quant’è distorto tutto questo? Io ero così sbalordita da quello che vedevo, di assistere a quello spettacolo, che non avevo paura o, per lo meno, la mia paura era inferiore allo sconcerto. Ero stupita dal mio stesso stupore. Pensavo che era un peccato non poter riprendere la scena. Sono situazioni che non si ripetono; quelle facce del coro, la stupidità delle loro espressioni, il vuoto: una macchina da presa per filmarlo, questa è una delle cose a cui ho pensato e anche quel contrasto tra il tragico e il grottesco, come se molti momenti importanti della vita portassero in sé una parte ridicola che trasforma tutto in *esperpento*... E, ovviamente, non potevo evitare il continuo riferimento agli schizzi di Goya: “Ora giocano con lei”. E loro, ridendo sempre di più: e avvicinati, e sdraiati sulla barella, e prima ti avvolgiamo in un materasso di gomma piuma, perché dovevo prendere tutti i tipi di precauzione, che già era quella la prova. E se mi piaceva il nuoto, perché lì avevo l’opportunità di diventare una professionista se mi applicavo e per il momento avevo già lo scafandro e il giubbotto di salvataggio e se superavo senza impedimenti la prima sessione, mi avrebbero dato gli occhialini e sarei passata al secondo grado e se ne uscivo di nuovo vittoriosa mi avrebbero dato le pinne e con tutto questo potevo andare alla prova finale, dove mi avrebbero dato il patentino. Sarei diventata un sub. E questa recita mentre mi tenevano il corpo coperto, legato con le cinghie e mi alzavano fino a mettermi il naso a filo dell’acqua, io tutta su un piano inclinato, come una barca che aspetta il varo. È stato un momento molto particolare. Sentivo una grande tranquillità, una pace infinita, come se fossi scissa in due e mi preoccupassi più di chiedermi il perché di quel frangente piuttosto che dell’angoscia dell’asfissia. La stranezza, te lo giuro, era più grande della paura. Mi vedevo sulla barella, circondata da inquisitori: “Ora le fanno il bagno”.

– (E di nuovo quella ripetuta sensazione di sdoppiamento, di stare contemporaneamente qui e a mille anni di distanza, mentre ti guardi da fuori: osservando il fenomeno con una stranezza critica. Ti dici: com’è possibile? E presa da quello che succede: continuare la grande avventura che stai vivendo come se fosse un film... E invece dell’orrore, la risposta coerente, provare perplessità e quella linea di confine: perché oltrepassi la linea divisoria dello spavento, quel “non importa più” che tanto

tranquillizza... e la pace infinita, che dici, che ti fa guardare con sicurezza quello che ti scruta – quella notte nel grande ufficio dei capi, quando si scagliò su di me, pronto a strangolarmi e poi tirò fuori l’arma con quella decisione –, tolta la sicura, la pistola alla tempia e giura che la farà finita con te – e sai che è possibile – e continui a guardarlo ed è vero che non te ne importa, che hai fatto un salto, che sei già sull’altra sponda, la paura diminuita, ti vedi nella giusta inquadratura della Storia, come uno dei tanti personaggetti, mentre ti dici: è questo che dicevano, confermiamo che facciamo queste cose, bisogna fissare la scena per assemblarla, un giorno, al voluminoso dossier che informerà sul caso.)

– Io, mentre stavo nel cortile e sentivo Mikel gridare, non potevo immaginarmi nulla di tutto questo. Sapevo che era nella ‘vasca’, lo sentivo con quella voce straziante e pensavo che l’avrebbero ucciso, questo sì. Che ci avrebbero uccisi tutti e due, **ma mai avrei immaginato quel carnevale**. Così, a partire dalla rumba e da quel che è venuto dopo, sono arrivata a pensare che non potevo farmi un’idea di quale fosse la mia situazione; completamente sconcertata, non potevo pensare, agivo per impulsi e in ogni momento, senza poter pianificare il giorno seguente o quello che sarebbe stato meglio fare...

– Invece a me è successo il contrario. Dal primo momento mi resi conto che era tutta una follia, che lì volevano farci impazzire e che ci dovevamo preparare. Sicuramente ci influì il fatto di aver visto tutto dal corridoio, aver potuto seguire più nell’insieme quello che succedeva, avere un po’ la chiave, la trama. Dopo il ‘sub’ e le cose che vidi nelle ore seguenti, ero già a posto. Con questo non voglio dire che non mi toccasse, mi toccava molto, ma in un altro modo: il resto non mi prese così alla sprovvista. Pensavo che se dal primo momento non mi lasciavo sopraffare da quell’atmosfera, era già un grande vantaggio: avrei almeno potuto resistere più giorni e fu questo che cercai di far capire alla gente che era vicino a me... Ma è molto difficile spiegare quello che si sente... Mi ricordo di una ragazzina giovanissima. Era terrorizzata da quello che le avevano fatto e da quello che le succedeva intorno e, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a farmi dare ascolto. In un momento in cui potemmo parlare, mi disse disorientata, lo sguardo assente: “Ti aprono, ti chiudono, ti portano dentro, ti mandano fuori, ti fanno alzare, ti mettono giù, ti portano, ti riportano via e non arrivi da nessuna parte...”. Io le spiegavo, cercando di ridere con naturalezza, che non era niente di catastrofico, che era “normale” nel Comando, che non era niente di particolare contro di noi, che facevano sempre così, che non era nemmeno che ci avevano fatto impazzire... E, all’improvviso,

mi resi conto che io, col mio sorriso, così com'ero – ammanettata a quella poltrona, un polso a ogni sbarra di legno – e cercando di sminuire il tutto, ero un motivo in più di terrore. Vedevo quel quadro e pensavo: un nuovo pericolo, una che è impazzita.

– Il fatto è che solo a vedere le facce di quelli che passano di lì quando cala la notte fa già impressione. È come se li avessero messi insieme apposta per produrre effetti speciali. Sono come dei topici. Parlando di loro, descrivendoli, mi rendo conto che sembrano inventati. Dà l'impressione che li scelgano proprio per fare paura. Il Repellente – quello che chiamavano il Boia di Siviglia –, Piedini, Faccia bruciata, Heidi: una galleria di mostri che ci sarebbe da ridere se la situazione non fosse così grave.

– Heidi è di per sé un caso molto particolare; bastava che aprisse bocca per renderti conto che c'era qualcosa che non andava, che era infantile. Faceva finta di imitare ciò che lui pensava fossero i bambini, parlava canticchiando, italianizzando le parole, delle stupidaggini... Faceva lo spiritoso con le barzellette più volgari. Ciò che inquietava era proprio la limitatezza della sua mente. Noi iniziammo a chiamarlo Heidi perché cantava sempre quella canzone – comunque loro, davanti a noi, si chiamano con nomi falsi: Iñaki, Aitor –. Heidi faceva dei giochi di parole da ritardato mentale. Un giorno, con quei tubi dell'attrezzatura da 'sub', ha messo su un numero... Come se non avesse mai visto un oggetto del genere, li faceva ruotare: “Questo è un tubo o un tubetto? Ci sono molti tipi di tubetti: il tubetto per pisciare, il tubetto per andare⁵⁶... – e si indicava il pene o si toccava la gamba, la caviglia –, questo sì che è bello: il tubetto per pisciare, il cazzo per pisciare... il tubetto per andare, il cazzo per andare non c'è...”. Già da questo ti puoi fare un'idea del livello mentale e, poi, quando se ne andava, sempre la stessa stupidaggine: “Stammi pene, cioè, stammi bene”. Ti rendi conto in che razza di mani siamo? Io con loro, con questo gruppo infantile e ritardato, dove c'era sempre Heidi, ho passato momenti molto brutti, perché lo vedevo come un pazzo. Sai quell'idea che ti hanno messo in testa da piccola, che il pazzo è uno fuori controllo che ti può aggredire? Ecco, quella.

⁵⁶ In italiano nel testo; l'uso dell'italiano “andare” è errato, in quanto qui ha valore di “camminare” come *andar* in spagnolo.

– Proprio questa deficienza mentale, insieme all’impunità che hanno, era un’altra fonte di terrore, sei nelle mani di inetti, ignoranti...

– Il punto è che non puoi immaginarti che come diventava quando si eccitava. Ci fu una notte – la prima volta che lo vedemmo, che comparve all’alba, quando ormai le sessioni della ‘vasca’ erano finite e sembrava che potevamo metterci a riposare – pazzesca. Di colpo, si apre la porta del garage ed ecco quattro individui che non avevamo mai visto, con un aspetto così sinistro e con gli occhi iniettati di sangue, che abbiamo capito subito che erano cotti, che avevano bevuto molto. E Heidi che entra battendo le mani e dicendo che ormai basta riposare e che ci alziamo in piedi, perché lì, finché ci sono loro, non dorme nessuno. Noi non abbiamo reagito: una cosa come quella, così inaspettata – ma, come sempre, temevo qualcosa e subito: cosa sarà successo? Qualche incidente? – . E si dirige verso quello che era ammanettato alla ruota e “ciaf!” uno schiaffo e a un altro: “Ho detto di alzarvi!” e un calcio al motore dove si appoggiava. E tutti iniziamo ad alzarci impauriti, ma siccome ci muovevamo goffamente per la posizione e la stanchezza, gli sembrò che fossimo lenti e volle provocarci. In un batter d’occhio, si china sopra il cesto di frutta e tira un’arancia sulla testa di quello vicino a me e continua a prendere arance e bucce e ce le tira e quando non prendeva nessuno, lo rifaceva per prendere la mira e quelli che erano con lui facevano lo stesso. In un secondo, hanno messo su una guerra con i resti del cibo. Su di noi piovevano proiettili: panini interi, tozzi di pane secco, pezzi di melacotogna che si spiaccicavano sulle pareti e tutto tra grasse risate, insulti, ordini. E, senza darci il tempo di pensare, ha come uno scatto: va di corsa verso la macchinina da bambini e prende un tamburo di grandi dimensioni, uno di quelli che si è soliti tenere nelle caserme, con la bandiera spagnola intorno e qualche ornamento, e, come un posseduto, se lo mette al collo, si toglie una scarpa, l’afferra per la punta e, con il tacco, inizia a tamburellare con un fracasso assordante: che era ora di allinearci, che stessimo fermi, che passava in rassegna... Io non mi azzardavo a guardare nessuno; pensavo che ci sarebbe successo qualcosa di terribile, che sarebbe venuto fuori qualcosa di gravissimo, perché li vedevo sempre più esaltati – gli altri non tanto, loro stavano più in secondo piano, ridendo delle sue battute-. Ero pietrificata, cercavo di non attirare l’attenzione, che non si accorgessero di me... E scopre i resti della parete e ci guarda, passa in rassegna intorno a sé, stacca i tubi, inizia a dire che c’è puzzo, che bisogna disinfettare la stanza, che ci sono troppi insetti che gli danno noia, fa entrare aria e ci lega, avvicina l’orifizio alle facce con un rumore... Mi allarmai tantissimo, perché in quei momenti ciò che meno ti immagini è che sia ossigeno. Pensi di più a un altro tipo di pericolo, perché ormai sei sconvolta... Da quando sei entrata lì, ti è sembrato tutto molto strano e vedi tutto come una catastrofe. Pensi a dei gas letali, alle camere a gas, ai

nazisti, a quelle docce... Inizi ad associare le idee, conosci le cose che sono successe e, dato che sai che sono gli stessi cani con un altro collare, ma gli stessi e tu stai vivendo quelle atrocità, tutto è possibile, beh, a me è sembrato che fosse la fine del mondo e ho lanciato un grido e fu allora che uno di loro che veniva con lui mi si avvicinò e mi disse di stare tranquilla, che era uno scherzo, che quell'Heidi là era mezzo matto e fece un gesto con la mano come se gli mancasse una rotella –, ma che non ci sarebbe successo niente. Il che mi spaventò ancora di più; mi sono trattenuta, ma con dei nervi dentro... Quando ripresi a guardare, aveva già lasciato i tubi gettati per terra, e stava davanti a uno di quei ragazzi che ti abbiamo detto, che non si reggeva in piedi e, gridando, gli diceva di cantare *Cara al sol*⁵⁷. Il ragazzo non doveva capire, lo vedevi con gli occhi mezzi chiusi, prestando molta attenzione, ma senza dire nulla, mezzo sonnambulo. Gli ha dato uno schiaffo e poi si è lamentato che lui quella canzone non la sapeva... – ed era vero che non doveva saperla, nessuno di noi conosce quell'inno –. Noi guardavamo terrorizzate per vedere dove arrivava, qual era il finale... E Heidi, comprensivo, cambia tono e gli dice, ridendo: “Canta la Dolores, quella di Calatayud”. E avresti dovuto vedere la rapida reazione di quel ragazzino, come una saetta, con lo sguardo perso e con la velocità di un automa: “Si vas a Calatayud, pregunta por la Dolores” – si ferma alcuni secondi, il tempo di prendere fiato – e come una macchina, sicuramente dalla paura, ricomincia. La ripete due volte e si ferma, stremato. E Heidi: che continuasse. E il ragazzo: “Non la so più”. E Heidi: che canticchiasse. Però non riesco a spiegarti, perché era una scena che nemmeno al circo, una pagliacciata grottesca... ma neanche; forse quelle scatole meccaniche con una scenetta, dentro una vetrina, che ci metti una moneta e si mettono in moto e tutti i movimenti che fanno i pupazzi sono assurdi, solo per il gusto di vederne il funzionamento, una cosa molto vuota, una cosa così, assurda... Un quadro di follia: Heidi, con il tamburo della banda appeso al collo, la scarpa nella mano sinistra e l'altra pronta per incitare il ragazzo, come un don Nicànore furioso...⁵⁸ E il ragazzo lì, con quella faccia da riesumato, come se non gl'importasse nulla, come a dire: non ne posso più, che finisca il prima possibile... Aveva le lacrime agli occhi, così mi sembrava, ma forse erano le mie, perché adesso te lo racconto ridendo, sono cose che dopo fanno ridere, come se sfogassi quello che hai passato, ma, in quel momento, c'era da piangere. Lo dovevi vedere: un teatro da brivido, una scena assurda, da romanzo d'appendice, ma tremendo, perché quelli che erano con Heidi si erano avvicinati e formavano un cerchio e qualcuno faceva il coro fischiettando... E il ragazzo con le mani dietro, ammanettate, lo vedevo di profilo: sembrava un impiccato, con quel dondolio, sul

⁵⁷ Inno del partito nazionalista spagnolo, la *Falange española*, scritto nel 1935 dal poeta Dionisio Ridruejo, dal capo del partito José Antonio Primo de Rivera e da altre personalità di spicco del partito. Ripreso nel 1939 quando Franco divenne leader indiscusso della Falange, la quale sopravvisse come unico partito di riferimento nella dittatura franchista.

⁵⁸ Probabile riferimento a Nicànore di Stagira, ufficiale macedone del IV secolo a.C. Capo della guarnigione macedone a Munichia, occupò l'Pireo e l'anno successivo combatté nella battaglia navale del Bosforo. Tornato al Pireo, fu accusato di alto tradimento e giustiziato da Cassandro, che ne temeva l'ambizione.

punto di cadere, resistendo, e quando si zittì, perché ormai aveva smesso di canticchiare – come se fosse finita la corda del macchinario – io mi vedevo come un animale, un animale da circo, qualcosa di molto strano che fa le prove ancora senza pubblico e pensavo... Però vedi? È impossibile, impossibile raccontarlo, perché o ridi o piangi e non era così che succedeva, era molto diverso. All’inizio mi riferivo a questo, al fatto che ci sono momenti indescrivibili, perché è vero che ridevi, ma in un altro modo e piangevi, ma anche questo in un altro modo, era qualcosa di molto profondo, che ho provato solo lì: scoprire che la realtà racchiude tutto questo contemporaneamente... Perché l’istante dopo è arrivato quel cenno di risata, che non dimenticherò mai, che è già diverso da quello prima, quando Heidi era andato verso una – perché era molto seria – e le ha detto che se non le piaceva quello che stava vedendo... e se la vedevi... Fece una smorfia terribile, come un pagliaccio che si trasforma in pochi secondi davanti al pubblico: come se tirasse fuori dei grandi denti finti, da pubblicità e le commessure non le avevo mai viste così alzate, le labbra tese, come un semicerchio, uguale alla maschera della commedia, quella del teatro greco, solo con i denti. Quella smorfia faceva paura da quanto era esagerata... pensavo si sarebbe accorto dell’astuzia.

– Ma il fatto è che lì, lì doveva essere tutto così, spettacolare, altrimenti nessuno ti capiva, è una cosa che ho sperimentato molte volte in quei dieci giorni... E a Heidi gli è andata molto bene quella risposta così espressiva, perché mi ha guardato ed è rimasto dov’era, senza fiatare...

– E io, Dio mio, se vedevi il gesto così finto della mia bocca e tutta l’espressione della faccia; di grande divertimento, di felicità. E un dolore ai muscoli, nello sforzo di mantenerli tesi, cosa che lo diverte tanto, perché a lui tutto questo fa molto ridere ... Ma lui non se ne accorse nemmeno, passò alla larga e si fermò dove si stava creando tutta la confusione del palo.

– Viene, guarda verso il ragazzo che poco più in là dormiva, ride, mi guarda di nuovo e mi dice: “Ti ho già trovato un lavoro. Controlla che questo non si addormenti”. Ha lasciato il tamburo, si è messo la scarpa e ha preso una tavola appoggiata alla parete – che poi abbiamo saputo che era di una porta che, alcuni giorni fa, avevano rotto sulla testa di qualcuno –, me l’ha data e quando vedevo che l’altro dormiva, che lo colpissi. Allora ho avuto un riflesso molto veloce, una cosa che mi è uscita, istintiva, senza pensarci – perché se ci penso, ovviamente, non lo faccio, io stessa, dopo, ero stupita di esserne stata capace... – gli ho detto che quella cosa non la facevo. E, te lo immagini,

si è arrabbiato, ma in un modo così imbecille; che andassi in un angolo, contro il muro, dietro delle tavole e non mi voleva vedere per tutta la notte, in punizione...

– E noi che aspettavamo per vedere da dove usciva. Ed è stato quando costruì quella macchina. Si portò dietro il tipo che tremava sempre dal freddo, quello a cui non davano mai la coperta dopo la ‘vasca’, lo mise vicino a quello che dormiva – pensa come doveva stare per non aver reagito con tutto il clamore e come doveva vederlo Heidi per non obbligarlo ad alzarsi –, gli mise il palo tra le mani legate, affinché ci si appoggiasse, come uno che stringe un bastone. E iniziò a gridare di gioia, a dire che, ormai, con quell’invenzione, potevano andarsene tranquilli, che nessuno dei due si sarebbe addormentato; sarebbero rimasti svegli, perché se il sonno vinceva uno dei due, sporgendosi in avanti avrebbe colpito con la punta del palo l’altro, che stanco com’era, si sarebbe svegliato pure lui e, arrabbiato, gliel’avrebbe fatto notare... Insomma, così, vociferando come un mostro, dicendo che quella era la vigilanza a catena, una macchina geniale per tenere sveglia la gente, fra risate e volgarità, con l’uscita grottesca del “stammi pene, cioè, stammi bene”, se ne andarono così com’erano entrati, seminando il terrore.

– Per quanti sforzi faccia, tutto questo non riesco a digerirlo. La tortura è spaventosa, terribile, non l’accetto in nessun caso, sono contraria... Ma posso anche capire che ci siano alcuni che credono che sia un modo per ottenere delle confessioni... Gente disumana, senza scrupoli, ma che lo fa per qualcosa... Quello che mi sfugge è il fatto di farlo gratuitamente. Ciò che si fa per niente, senza fiatare, perché sì, per puro divertimento. Quei giochi, quei numeri che mettono su, tutta una beffa. Non mi entra in testa, non sono riuscita a digerirlo...

– Ti tengono nelle loro mani e fanno di te quello che vogliono e non ti interrogano nemmeno. Io credevo che quello che ci era successo al Comando fosse stato qualcosa di eccezionale, ma, come puoi vedere, non è così; sono tutti uguali. Sai bene cosa raccontano quelle di Bilbao, le solite scene che mettevano su anche loro.

- In questi giorni sono arrivata alla conclusione che non potrei mai torturare qualcuno. Tutto il problema della tortura mi è chiaro ormai. Nessun rivoluzionario, mai, in nessun caso, può essere un torturatore. Nessuno che stia dalla parte dell'essere umano e della sua liberazione può praticarla. La tortura sviscerisce chi la pratica; chi tortura si sgretola, si distrugge, si abbruttisce... L'ho visto molto chiaramente nelle loro facce, nei loro gesti, nei loro modi di comportarsi...
- La tortura è una cosa **loro**, ovviamente. Ci sono cose imperdonabili, ma che hanno delle soluzioni più pulite. Anche io la vedo come te. Su questo credo che siamo tutte d'accordo.
- Però sono molti gli Stati che ne fanno uso. E non solo le dittature, anche le democrazie, dicono che sono contro, ma sotto sotto la praticano e addirittura la giustificano.
- Mi preoccupa molto il fatto che noi ridessimo, quella che avevamo in quei momenti. Quelle reazioni impreviste che puoi avere; quel mio aspetto, che non conoscevo e che ho scoperto, mi spaventa, quella risata mentre avveniva tutta la scena, quel modo astuto di adattarmi, sorridendo a Heidi, a quelli che venivano con lui quando mi guardavano, è una cosa... Lo so bene che è una risata di terrore, che c'è come un istinto di conservazione che ti detta la risposta migliore, che è uno stratagemma – per di più molto necessario –, che non vale di più del fatto di riuscire a cavarsela, di evitare il nemico, perché dentro sei a pezzi e ti arroveli da tanto che sei impotente... Tutto questo lo so. Ma c'era qualcuno che non rideva. C'era uno davanti a me, molto serio, che guardava con aria di accusa, con una dignità impressionante, allora io mi chiedo: se c'era qualcuno che non rideva, perché noi sì? Perché la maggioranza sì?
- Il terzo giorno ci avvisarono che dovevamo pulire. Ci portarono secchi, spazzoloni, stracci perché mettessimo tutto in ordine e preparassimo le nostre cose. Eravamo al settimo cielo. Ci era sembrato che fosse la fine di quell'incubo.

– Il fatto è che c’era stato un grosso. Quelli liberati, che avevano tenuto legati tutto il tempo sul pianerottolo della scala e che faceva una certa impressione vederli in quel modo – addirittura io non mi azzardavo ad andare in bagno, perché mi si spezzava il cuore quando mi parlavano e non potevo starli a sentire –, quelli se li erano portati via e li avevano messi su un letto a castello; quello che aveva la mano rotta l’hanno fatto salire per curarlo e lasciarlo. Noi ci portarono nel calzaturificio, dove avevano messo due materassini per terra e finalmente potevamo stenderci, un po’ strette, ma almeno non era come stare ventiquattro ore sedute... Voglio dire che sembrava che quell’orrore stesse finendo.

– Non puoi immaginarti l’ottimismo che ci pervase. Quello che ti abbiamo detto sull’angoscia e la paura, beh, tutto il contrario, un’esaltazione. Convinse che ci avrebbero liberate, ci dividemmo subito i compiti. Dovevi vedere con che entusiasmo mi misi a pulire il corridoio... Quel corridoio, l’ultima volta, quando mi ero incontrata con Mikel, che io avevo provato ad abbracciarlo, i suoi occhi rossi, irritatissimi, che non so nemmeno se mi hanno visto, guardavano lontano, era come assente, trasformato, non mi riconosceva e le mie braccia tese e loro che mi fermavano, mi allontanavano, mi insultavano e le mie grida. Ma non l’avevano ucciso e fu un po’ come l’allegria di andarmene di adesso. Perché loro me lo dissero in diverse occasioni, anche in seguito, il giorno dopo la prima ‘vasca’, che era un assassino, che l’avevano fatto fuori; poco prima era venuto uno nel garage e, a voce alta, pronunciò il mio nome e che gli dessi delle mutande per Mikel (Dio mio, mi crollò il mondo addosso: delle mutande per Mikel, che gli avevano fatto? Perché mi sembrava una delle ultime cose che l’avessero spogliato di quell’indumento così intimo) e io, piangendo, gli detti le uniche che avevo e mi misi a urlare e qualcuno venne a dirmi che era un assassino e che l’avrebbero ucciso con un colpo e che io avrei dovuto vedere la scena, che avrei dovuto confermare quello che dicevano e che hanno visto che uno mi parlava (in modo che non se ne accorgessero gli altri, che era un favore che mi facevano) e allora lo vidi, lo vidi sì, che era vivo, molto debole, ma vivo, su quella brandina, prostrato, mi sorrideva – povero, perché non vedessi – e io che volevo chinarmi su di lui per controllargli il corpo, ma non me lo permisero, era un problema. Era andata bene e adesso era tutto finito; dopo poche ore, la fine di quell’incubo. Come l’ho lasciato pulito il corridoio! E ora nel bagno piccolo dove mi avevano rinchiuso, perché mi mettessi la tuta da palombaro. Raccoglievo le corde con cui ci legavano, facendone una montagnetta e quel palo, le sbarre per colpirci, anche quelle così vicine e la scopa che il Repellente aveva spezzato su qualche schiena, lì anche quella, vicina a tutto il resto, tutto accanto alla tazza di porcellana bianca, dove non sono mai riuscita a vomitare. E la tuta appesa al chiodo, secca, incartapecorita e arrivo già in

bagno: raccogliendo la segatura spessa che si appiccicava alla scopa, ma non potevo ricostruire bene l'angolo del registratore, anche se ormai non importava, quella cosa rimaneva indietro, dimenticata... E la 'vasca', che mi si riproponeva man mano che passavo lo straccio, era come una gomma da cancellare, una storia del passato, nonostante qualcosa mi venisse in mente dall'odore di quelle polveri disinfettanti, che pulivano tanto – perché non puoi avere idea di come mi sentivo bene, come se avessi preso qualche droga, mi sembrava tutto stupendo – e l'odore forte del disinfettante cancellava anche quell'altro odore così ripugnante dell'acqua sporca, che era piena di sporcizia quando la bevi, per quello mi venne quell'eruzione così forte su tutto il corpo che, secondo il medico, era per qualche alimento andato a male. E glielo avevo già detto io del cattivo stato dell'acqua di quella 'vasca', dove c'era di tutto. Non solo capelli (perché ad afferrare con quella forza e tirare verso il basso, per infilarceli del tutto, gli rimanevano delle ciocche nella mano, capelli e peli della barba), ma anche pezzi di cibo vomitati, e urine (questo me l'hanno detto ridendo: che avremmo bevuto le pisciate di tutto il Comando) e il medico zitto, era quello del carcere e prese nota: intossicazione, e l'odore, una cosa da farti allontanare, ma, adesso, era l'odore di quelle polveri disinfettanti, così efficienti, ad ammazzarlo. E mentre pulivo mi ricordavo di tutto, ma con un'emozione sana, una cosa così, da dirmi: ormai è successo, la vita va avanti. E strofinavo forte su una macchia gialla, che era vecchia ormai, dello smalto corrosivo, perché era un bagno piuttosto vecchio e anche le piastrelline ingiallivano e le fughe erano molto nere e pensavo: dev'essere qui dove presi quel colpo in testa, quando mi spinsero in quel modo – perché quella è una delle cose peggiori, il momento in cui ti manca la vita, quando cerchi di risalire e sopra c'è un ostacolo che te lo impedisce –, ma ormai non aveva più importanza, era il passato, ormai mi sentivo bene, traboccante di allegria. Come quello che è successo a voi, che ci avete raccontato: l'esaltazione del ritrovo all'uscita dal Comando, che vi siete riunite nel furgone cellulare e sulla strada per il carcere vi raccontavate quello che vi avevano fatto: a me mancano i denti, a me hanno rotto il timpano, a me hanno rotto il piede, però ridendo, senza dargli importanza, perché eravate vivi, increduli di ciò che succedeva e del fatto che non ci avessero fatto a pezzetti. Ebbene un sentimento simile: un'emozione smisurata, tanto da sembrare, addirittura, l'effetto di qualche droga stimolante che ti riempiva di euforia. Doveva essere per la debolezza, ma persino **loro** mi sembravano migliori, più persone, non provavo nessun rancore.

– Sarà stato a metà pomeriggio, quando terminammo le pulizie. Ci sedemmo sui materassi, tutte e quattro lì insieme, nel calzaturificio, con tutto pronto e parlando di dove ci avrebbero portato, se ci avrebbero rimesso in libertà, se sarebbero usciti anche gli uomini, cosa avremmo fatto... Fu un

momento di grande speranza; eravamo convintissime che l'incubo sarebbe finito; per questo dopo fu molto più dura.

– Sì, perché nessuna se l'aspettava. Eravamo già nervose, il tempo passava e nessuno, lì, dava segnali di vita, finché intorno alle 9 arrivò una macchina e, subito dopo, molto movimento, un viavai, qualcuno che percorreva le stanze e che riandava via. Noi non li vedemmo nemmeno. Quello che ci portò i panini disse che si trattava di una visita, una visita d'ispezione. Ti rendi conto della beffa?

– Che colpo fu quello! Ci restammo peggio di prima, completamente distrutte. Non soltanto per quello che presupponeva rimanere lì, bensì per l'affronto, la burla. Si erano presi gioco di noi, ci avevano usato riempiendoci di speranza.

– E noi come delle imbecilli, convinte che fosse vero... Ti senti una rabbia, un'impotenza a non poterli affrontare, sputargli in faccia, lì a sopportare, in quella topaia, in attesa che tutto ricominciasse.

– C'erano delle tracce e tu le hai fatte sparire... Mi è rimasto come un peso, un sapore amaro per aver collaborato con loro... Sai cosa significa? Li hai aiutati a rendere presentabile quello che fino a qualche ora prima era stata una camera di tortura infernale, hai contribuito a nascondere il luogo dove s'immola, sfregando la pietra per trasformare lo scorticatoio in un bagno asettico, innocente e funzionale, con il cartellino, infilato in una borsa di plastica sporca – “Per farsi la doccia, avvisare la guardia. Previo pagamento di cinque pesetas, accenderà il gas” – riprende per qualche momento senso. Hai spianato il cammino perché l'ispettore – che sa meglio di te quello che succede lì – possa firmare tranquillamente l'autorizzazione burocratica che lì non succede niente. E poi rimani lì – fino a quando? – in ottime condizioni, godendo delle massime garanzie.

– (Quel momento di speranza improvvisa – un punto luminoso in quel tunnel – quando arriva il terzo giorno, le settantadue ore regolamentari, in cui vedi che i compagni riprendono i cosiddetti effetti personali, restituiscono la coperta, si perdono nel corridoio salendo le scale, dove tu sei pronta e

niente... E altri tre giorni in più – sei lunghissimi giorni interminabili! – e il settimo ancora niente. E quando, molto dopo, vengono per te, non è altro che per proseguire il lungo interrogatorio...)

– Restammo sedute, non so nemmeno per quanto, senza parlare, avviliti, con la tremenda stanchezza dei giorni precedenti, che ci è venuta fuori di colpo. Ma io non riuscivo a dormire, loro sì, si coprirono un po' e si appisolarono, mentre io mi sentivo molto strana, seduta lì, in mezzo a quel caos di calzaturificio. Una cosa stranissima... perché quando ci trasferirono lì non mi ero nemmeno resa conto, lasciai le cose sul tavolo in fondo, senza farci caso e poi, dopo, con quel disagio... Ma all'improvviso inizi a dirmi: "Che ci faccio io qui, in mezzo a questi oggetti? Ed era una sensazione di dissonanza, di non essere intonata con l'arredamento, di essere stata messa lì per sbaglio. Una donna del mondo in un calzaturificio del mondo, per che cosa mi hanno portato qui? Una botteghina da calzolaio come quella non sembrava la più consona alla nostra situazione di prigioniera in un comando della Guardia Civile. Quella scaffalatura piena fino all'orlo di scarpe disordinate, dalle misure e forme più diverse: stivaletti da bambino, sandali, mocassini, coturni alti come blocchi, zoccoli di sughero, stivali col tacco, stivali militari, che formavano un groviglio. Ce n'erano di verdi, blu, rossi, di raso nero, sporchi, raggrinziti, spaccati, squarciati, bucati, infangati, storti, scuciti, rotti per aver percorso il mondo, per aver calpestato troppe strade e sentieri, consumati da tanto camminare calpestando la terra, dal proteggere piedi di cattivo umore, doloranti, pigri, attivi, altezzosi. I tacchi storti, le parti laterali sbeccate, le punte bucate da tanto inciampare con la punta. Come se s'incrostasse tutto lì: la rabbia, il rancore, il dubbio, a imprimere la sua impronta sulla scarpa, a fissarsi sulla pelle e a costringerlo, contro il pavimento, ad assumere la forma richiesta. Ammucchiate lì, in disordine, pieni di polvere, spaiate, accostate le une alle altre, mostrando i molteplici modi che l'uomo ha per puntellarsi alla vita, per serrarsi dalla rabbia o per scoppiare di rabbia, per continuare a mettere la pistola in mano a un innocente. Strane scarpe quelle della scaffalatura, galleria insolita di forme anatomiche pedestri, ritratti espressivi – molto particolari – di chi mi aveva messo lì, davanti a loro, a contemplarli. Piedi riservati che scrutano nella notte, che si appostano con cautela, che cercano e attaccano instancabili, sempre a fianco dell'uomo. Piedi **che fuggono**, infilati in stivali da uniforme regolamentari o camuffati in forme fantastiche. Scarpe tormentate da gente nemica e dai suoi eserciti. Campionario rivelatore di desideri repressi, d'inquietudini frustrate, di autorità imposte dalla voce dell'io comando, di vite appassite, soffocate in silenzio, dominate, piegate, caricate di una sordida vergogna inconfessabile, relegata ai piedi, nascosta, lì, nelle vecchie scarpe senza via d'uscita. Tristi destini quelli delle famiglie del torturatore sinistro – sempre additate da lunghi indici, in andature distorte mai liberate. E tornavi a chiederti:

“Che ci faccio io qui in mezzo? E continuavi a guardare con stranezza infinita il tavolinetto da lavoro, distraendoti con cassettiere piene di chiodi, di occhielli metallici, di punte fini, di targhette, di flaconcini di tinta, da una parte il cuoio, le corde e gli attrezzi vari: lesine, punzoni, pinze, forbici, martelli. Com'è possibile che ci lascino qui senza nessuna sorveglianza? Cosa che non c'incastava nemmeno con la minuziosa perquisizione a cui ci avevano sottoposto all'entrata, né con il rigoroso divieto di utilizzare forchette e coltelli per evitare pericolose aggressioni, tanto temute, del detenuto. E un po' più a sinistra, come una reliquia, la macchina da cucito Alfa, con il suo grosso pedale di ferro, così aliena al tempo presente e accanto l'altra più potente, con grandi pulegge e funzionamento elettrico. E sopra, quel quadro dall'aria così familiare, l'ultima cena, ma era quello della commemorazione dei venticinque anni di pace, con la cornice dorata e il vetro con due dita di polvere, che impediva di vedere cosa c'era dentro, uguale al vetro delle finestre, che impediva di vedere cosa succedeva fuori, nel cortile. E più in là, sulla parete, il transistor appeso al chiodo solitario e la porticina del ripostiglio, tappata da una tenda, e qualche sedia in giro e il tavolo grande messo in un angolo e il pavimento freddo con i nostri materassi di gommapiuma. E, di colpo, bruscamente, quelle martellate e tutte sedute: “che sarà?” E alcuni che entrano con la fretta di chi sta costruendo qualcosa e non trova il materiale necessario. E mettono sottosopra i cassetti e cercano nel ripostiglio e trovano larghi pezzi di pelle, Escono per consultarsi e rientrano felici e ci chiedono di prendere un'estremità mentre tagliano e riescono con delle lunghe strisce. E noi sempre più curiose: staranno costruendo delle manette, sarà per legare qualcosa. E tornavano di nuovo e ci chiedevano aiuto e commentavano fra loro: che quella non era vita, che erano molte notti che non dormivano, che era un lavoro molto duro, che si vedevano obbligati a prendere delle pasticche per non farsi vincere dal sonno, che le loro mogli protestavano, che non vedevano quasi mai i loro figli. E tutto ciò senza fermarsi, misurando il cuoio, scegliendo gli attrezzi, borbottando e uno, più scherzoso, viene verso di noi: “Stiamo costruendo una sorpresa...” E poco dopo le jeep, i passi, le urla. Avevano perfezionato la ‘vasca’, avevano costruito una barella con delle cinghie e l'avevano trasferita nella falegnameria. E, ancora, per brevi istanti, quell'orribile impressione di stare collaborando involontariamente col nemico, sempre umiliata, costruendo assieme a lui lo strumento che servirà per la tua stessa aggressione.

– Da quando ci trasferirono nel calzaturificio, cambiò tutto: evidentemente, il fatto di vedere delle donne sole gli dava più fiducia. Da allora si instaurò quella situazione complessa che ti abbiamo raccontato, in cui passavi dall'interrogatorio spietato ai modi garbati, per esempio veniva uno e ti

raccontava i suoi problemi personali e all'improvviso entrava Heidi e ti portava nella 'vasca', oppure venivano a trovarti per giocare a carte o per portarci delle gomme.

– Quella fase io non l'ho ancora superata, non riesco ad adattarmi a una stortura simile. Non lo so, era uno sconcerto continuo, perché ce n'erano alcuni molto simpatici – e tu ti dicevi: bene, ormai sembra che si siano calmati, che non ci sia pericolo – e questi se ne andavano e ne venivano altri, o magari anche loro stessi, e iniziavano a insultarti gridando...

– Tutto questo esigeva uno sforzo enorme per mantenere l'equilibrio. Stavi in continua tensione, sempre sospesa: verranno o non verranno? Finivi per essere esausta, totalmente sconvolta, non è strano che ci pensi tanto. Quella faccia del Repellente, quegli occhi chiarissimi, languidi, quel sorriso accennato: “A me piace la psicologia, studiare il personaggio, vedere le sue reazioni...” ha detto un giorno nel calzaturificio, in un momento di confidenza-. Quel sorriso umido, freddo, ora seduto lì, sulla sedia a dondolo, sventagliandosi, avanti e indietro – non ho mai capito perché si sventagliava tanto mentre contemplava la scena: io e Heidi ai piedi della 'vasca'. Avevo appena finito di presenziare lo spettacolo del ragazzo che si lamentava e mi teneva lì, in piedi, dandomi schiaffi a raffica. Faceva domande e prima di darmi il tempo di rispondere: “bugia” e un altro schiaffo, “cinica” e ancora due schiaffi... E lui, con quella flemma, seduto lì, a farsi aria con il giornale, con quei capelli così biondi e lisci, quell'espressione, da bambino capriccioso, senza smettere di ridere, repellente e all'improvviso quello scatto repentino: “Su, nell'acqua” e quel piacere nel soddisfare il capriccio quanto prima, stringendomi, togliendomi la camicetta, infilandomi tra Heidi e quello con la testa nell'acqua... E questo per nulla, un gesto gratuito, senza nemmeno interrogarmi, senza sapere nemmeno perché eravamo lì, un semplice gioco. Quell'espressione di noia, di astio, di “farlo o non farlo”, che ha recuperato all'istante. Quell'espressione con cui poi, il giorno seguente nel calzaturificio, ti diceva: “Mi piace studiare le reazioni” e, sempre ridendo, si girava all'improvviso: mezzo giro e *zac*, quella faccia così disgustosa, che ti osservava dall'alto in basso E, poco dopo, solo qualche istante, si creava un buco nel gruppo e voleva giocare al *mus*⁵⁹. Eravamo annientate fino a quel punto? È proprio questo che non riesco a ripescare dalla memoria.

⁵⁹ Gioco di carte di origini basche per quattro giocatori. Si gioca con un mazzo spagnolo composto da quaranta carte. Ogni giocatore riceve quattro carte, in seguito i giocatori possono annunciare, l'uno dopo l'altro, *mus*, che significa che si desidera cambiare le carte, o *nessun mus*.. Lo scopo del gioco è quello di raggiungere quaranta punti. DRAE, s.v. *mus*, [<http://www.rae.es/>], ultima consultazione il 9/05/2015.

– Non so in quale momento è entrato Piedini: le braccia alzate, la camicia bagnata, i pantaloni rimboccati, come un pescatore. Veniva dalla falegnameria, gli stivali zuppi, si lamentava dei terribili sforzi per fare il bagno alla gente, di come facevano resistenza, gli stronzi, e per di più senza parlare. Si è acceso un sigaro e ce n’ha offerto uno a tutte e poi mi ha teso la mano e gli faceva molto male il polso, forse se l’era slogato, era successo a spingere, voleva sapere se sapevo fare i massaggi. E noi l’ascoltavamo terrorizzate, senza sapere che dire e nessuna è riuscita a sputargli.

– Ti rendi conto della complicità? – che non lo è – ma che ti creano quella sensazione? Poco a poco ti destabilizza, sei tormentata da quelle piccole forme, un logorio che tu sai che può finire per consumarti. Succedevano così tante cose inaspettate ogni volta che si apriva la porta, che a un certo punto avrei preferito che restassero lì, di modo che non potessero entrare di nuovo.

– È ovvio. Ciò che temi di più è l’ignoto. Per questo desideravo sempre **fissare le situazioni**: affinché non si muovessero, non progredissero: fermarle, abbracciarle una volta per tutte, in un certo senso, dominarle. Perché la cosa terrificante era se ti sfuggiva il controllo della situazione. Per questo, quando sentivi dei passi, esibivi già il mazzo di carte affinché giocassero con te – roba da matti, no? –. Ma il fatto è che, mentre giocavano al *mus* con te, o al *veo veo*⁶⁰, o mentre ti raccontavano delle barzellette, non facevano altro.

– È così. A me non piaceva la loro presenza, mi facevano schifo e desideravo che il tempo passasse il prima possibile, ma, a volte, mi sembrava che se stavano lì ero più sicura. “**Se se ne andavano, potevano tornare**”. Era terribile, perché ogni volta che venivano e non c’era niente di pronto, mettevano su un numero spaventoso. Quindi, era meglio se lo montavamo noi lo scenario, se lo dirigevamo noi in qualche modo. Fu per questo che nascosi la bandiera nel ripostiglio.

⁶⁰ Gioco d’indovinelli fatto ai bambini per stimolare la loro osservazione verso ciò che li circonda, o per fargli imparare nuove parole. DRAE, s.v. *veo veo*, [<http://www.rae.es/>], ultima consultazione il 9/05/2015.

– Quando stavo nell’archivio col tipo di marrone, il grande timore era che si arrabbiasse con me e mi mandasse nella ‘vasca’. Io desideravo che continuasse, che mi facesse fare la ginnastica nuda, con lo striptease o come voleva, ma non passare a un’altra cosa, sapevo come difendermi. Sono cose che, ora, a distanza, provo quasi vergogna a confessarle, ma che fa bene dire, ti liberano, addirittura, ne trai beneficio a vederle in modo critico. A un certo punto, io mi ero convinta di essere anormale, una ritardata mentale, una mentecatta. Ora mi sento molto meglio rispetto a quando arrivai qua.

– Passavi da questi momenti, in un certo senso tranquilli, a delle scene spaventose come quella dell’alba in cui, con un calcio alla porta, fece irruzione Heidi ubriaco, accompagnato dai soliti tre. Aveva una bottiglia di cognac in mano e gli occhi completamente iniettati di sangue. Era come il ritratto dell’ubriaco, una caricatura. E iniziano tutti a chiederci se non sentiamo freddo, che se ne sono ricordati, che ci hanno portato il cognac per farci riscaldare, che se vogliamo un whisky non dobbiamo far altro che chiederlo e ce lo portano, tutto quello che vogliamo. E ci offrono a tutte la bottiglia e noi ce la passammo terrorizzate, facendo finta di bere, un tremore, un’angoscia dentro e abbozzi di sorrisi, le solite smorfie. Ma Heidi era completamente stravolto.

– Correva da una parte all’altra. Si sedette alla macchina da cucito e si mise a premere il pedale e a dire che gli piacevano molto le macchine. Andò dov’era l’altra macchina, premette un pulsante, le pulegge cominciarono a funzionare con un rumore stridente...

– Iniziò a gridare che era un calzolaio, si mise il grembiule e cominciò a piantare dei chiodi, a caso, nella prima scarpa che aveva afferrato e provava gli attrezzi sul dorso della mano, se erano taglienti, se doveva affilarli di più...

– All’improvviso si ricordò della bottiglia, l’afferrò e ti obbligava a bere e ti diceva di berne ancora, che si doveva festeggiare... – senza dire cosa.

– Emetteva ululati selvaggi, come se fosse un uomo primitivo, diceva.

– Prese il martello e se lo dava in testa “per vedere se è vuota” e veniva da noi e ce lo dava in testa anche a noi: no, non avevamo la segatura... E poi si colpiva le ginocchia e il tubetto, il “tubetto per andare, per pisciare...”. E giù con le risate...

– Guarda, questo non te lo possiamo raccontare, perché non c’è un modo; correva e gli altri cercavano di calmarlo e, mentre fa così, si ferma davanti a una e le dice: “Che c’è? Non ti fa ridere?” e lei zitta dalla paura. E continua: “Perché sei qui?” e lei, con una voce quasi impercettibile: “Non lo so”. “Visto che non lo sai... Andiamo, che ti rinfresco la memoria” e, come accecato, l’ha presa per un braccio e se l’è portata via e gli altri dietro, ridendo, e noi abbiamo iniziato a gridare; una di quelle scene da isteria collettiva, in cui nessuna aveva il controllo, perché eravamo convinte che andava a violentarla. Perché bisognerebbe averlo vissuto, avere visto una per una le facce di quei tizi, che venivano lì per divertirsi, perché erano quelli che facevano la ronda nei luoghi di divertimento, quelli che stanno di servizio da quelle parti, nelle sale della festa e nei club e quando se ne vanno all’alba, arrivano qua cotti. Fu uno dei momenti più angoscianti, piangevamo e parlavamo e venne uno che era sceso dal primo piano: “Non fate così, che qui non si ammazza nessuno” e noi che cercavamo di spiegare che se l’erano portata via, che erano fuori di sé, che era pericoloso. Ma la guardia era come se non ascoltasse, disse che andava a vedere; allora, venne la guardia con la mitraglietta: che dovevamo fare le brave, che sennò ci avremmo rimesso, perché ci avrebbero portato via anche noi, che c’era da vedere lo scandalo che mettevamo su noi donne...

– Era tutta una follia. Magari, il giorno dopo, ti vedeva lo stesso tipo e ti diceva che era preoccupato, perché suo figlio aveva gli orecchioni.

– Si divertono e ci provano con te. Io ero mezza addormentata e, accanto, Piedini che mi parlava: di com’ero bella, di quanto gli sarebbe piaciuto uscire con una ragazza come me, che avrebbe dovuto vedermi per strada, a Madrid, o in qualunque altro posto e che saremmo andati in un club e avremmo legato. E quando aprii gli occhi, iniziò a chiamarmi assassina, picchiava la sua faccia contro la mia e in tutti i toni immaginabili: “assassina, assassina!”. E, dopo poco, che dovevo dormire, che non dovevo avere paura di niente, che lui era di guardia e restava a sorvegliare.

– Il Repellente mi svegliò con una “lingua di suocera”. Sai cosa vuol dire aprire gli occhi in una di quelle notti terribili e ritrovarti una lingua spaventosa che ti sfiora e si attorciglia mentre fischia? È come un rettile, un mostro mitologico, un pericolo che ride con la forma di una faccia, molteplici pericoli che le fanno da coro. Dio mio, dove sono?

– Anch’io sono stata svegliata all’alba per ballare un rock e da lì sono passati a buttare Enrique nella ‘vasca’.

– Tutto questo che senso ha?

– Di distruggerci, portarci a dei livelli in cui non ti controlli più. E il peggio è che te ne rendi conto, è dall’inizio che lo sospetti, ma non lo puoi fermare, continua e continua...

– Il fatto è che capisci che, in qualsiasi momento, può scatenarsi il caos; qualsiasi gesto diventa un pretesto, un punto di cristallizzazione. È una cosa che inquieta molto, una specie di gratuità.

– Io non credo che gente come Heidi sia lì per caso. Non si tratta di un tipo subnormale capitato per caso in quella casa. È tutto prestabilito. Il suo compito è farci impazzire. Non c’è niente di casuale nella sua apparizione all’alba. Non è il teatro a essere improvvisato, bensì il modo in cui lo portano a termine, è quella la cosa più spaventosa. Loro mettono su una scena, ma quello che succede lì – e qui hai ragione te – dipende molto dallo scenario, dagli strumenti che hanno a disposizione in quel momento, improvvisano con quelli. È questo che li rende temibili: che non è un copione determinato che ognuno rappresenta – una rappresentazione imparata precedentemente, con un inizio e una fine –, che sai che parte da un punto concreto e che arriverà un momento in cui potrai dire: ora finisce. No. Improvvisano in base a quel che capita, le idee, e le situazioni che si creano decidono lo sviluppo. Ci sono scene che iniziano con uno scherzo e possono finire con uno sparo e con un volo dalla finestra. Quando portarono i compagni nel campo e organizzarono una simulazione di una

fucilazione, chi garantiva che, in quel gioco pericoloso, non avrebbero sparato? Perché loro si vivono la rappresentazione e in quei momenti gli esce quello che hanno dentro, l'odio o quello che è...

– È proprio quando ti dicono le cose come stanno, ciò che pensano del re, di Fraga... Ridono della Democrazia, si mostrano per quello che sono; se si potesse registrare quello che dicono, lo si capirebbe chiaramente... Ti confessano il coraggio che gli dà il fatto che le ragazze del paese non vogliano uscire con loro, che li disprezzino – “Perché? Siamo uomini come gli altri... Cos'abbiamo noi? Io ho studiato, sono avvocato, mi sarebbe anche piaciuto esercitare la mia professione, ma non è peggio se sono qui... Questo è un lavoro come un altro” – . La paura che si produca un cambiamento, che si compiano delle rappresaglie contro di loro, che denunci quello che fanno, ti minacciano...

– È chiaro che loro in quel teatro ci si immedesimano, non fanno altro che immaginare: trasformano gli oggetti più insignificanti in armi pericolose con le quali ti aggrediscono; provocano situazioni nuove che conducono ad altre e ad altre ancora, in un'interminabile catena che può prolungarsi per un tempo indefinito. Non fanno che fabbricare orrore. A loro modo creano – un'immaginazione negativa, se vuoi crudele e distruttrice: contro l'essere umano stesso –, partecipano. Ti rovesciano addosso la loro aggressività, le loro repressioni, i loro oscuri problemi e ti tormentano. Io quasi non riesco a ricordarlo, non so, è come passare dall'orrore, dalla paura, a un orrore ancora più grande... Ti portano a dei livelli di pericolosità. Questo sì che lo so...

– È uno spettacolo tremendo, che ogni notte si rinnova. Alcuni si divertono a spese di altri che vennero terrorizzati. Dall'orlo dell'abisso riesci a vedere la scena con grande lucidità: la grande complessità del fenomeno, la manifestazione grottesca del nemico per quello che è e la tragica situazione di colui che subisce la violenza. Non è strano che tu rida e pianga allo stesso tempo, con la stessa intensità, con la stessa sincerità. Succede qualcosa di inquietante. Stai toccando il fondo. Lacrime e risate, odio e amore insieme. Ti sdoppi, sei un automa che si disintegra, polverizzato, trasformato in energia. Hai fatto un salto sopra l'abisso. Voli. Quando ritorni dal viaggio sei per terra, a pancia in giù, che espelli acqua dal naso e dalla bocca e con un ginocchio che ti preme sulla schiena per facilitare questa espulsione. Ti ricordi che ti hanno portato nella 'vasca' per divertirsi un

po' o per vendicarsi. Il Boia di Siviglia, che ti ha riconosciuto: "la compagna dell'assassino... andiamo a divertirci". Ti ci hanno tenuto qualcosa come un'ora, ti infilavano e ti tiravano fuori dall'acqua e li sentivi parlare di cose loro, che non avevano niente a che fare con tutto ciò. Si occupavano di te meccanicamente. Recuperi pian piano la normalità, prendendo consapevolezza di quella stranissima situazione. Difficile che nessuno riesca a capire quello che si sente, il significato profondo di quello che ti stanno facendo... Fa paura azzardarsi a darne un'interpretazione. Non so se sarebbe stato meglio stare zitti, come diceva questa, e non raccontare niente.

– Le mattine, nel calzaturificio, erano inquietanti. Era tutto così normale da fare paura. Il calzolaio arrivò a mettermi più paura degli altri. Quell'ambiente di vita quotidiana, in cui si apriva la porta ed entrava una guardia con molta fretta, senza considerarci: "Hai le scarpe di mia moglie?", "No, guarda, non ce l'ho fatta, perché ieri e l'altro ieri qui è stato riempito di gente. Domani sono pronte...", e, poco dopo, un altro, se aveva gli stivaletti del bambino. Quel movimento, da piccolo negozio cittadino, da laboratorio artigianale e modesto, incastrato in quel brulichio di tensioni. La convivenza dello straordinario con il quotidiano...

– Il calzolaio era un andaluso di circa sessant'anni, bassetto, magro, insignificante, che si muoveva come impacciato, quasi chiedendo scusa. Veniva la mattina, alla stessa ora, sorridente: "Buon giorno, buon giorno". Prendeva il grembiule, se lo metteva piano, andava alla radio, l'accendeva, si sedeva, iniziava a lavorare con una calma, molto metodico. Ci rivolgeva sorrisi benevoli, ci faceva domande, se ci sarebbe piaciuto aiutarlo, se avevamo già visto come si metteva una suola. Faceva commenti sulle arance, su come care; tutto normalissimo, come se non stesse vedendo che c'erano dei materassi per terra, che eri sporca, che avevi un brutto aspetto. Completamente estraneo.

– E se parlavi della tua situazione, rimaneva sconcertatissimo: "Non avete dormito, e allora? Avete sentito delle urla? È più di vent'anni che vengo qui e non ho mai sentito dire che si torturi la gente...". E passava a parlarti di come cambiavano i tempi, del fatto che ora nessuno era contento di quello che aveva, che tutti i mali venivano perché si voleva sempre di più, che non ci accontentavamo. Era una delle cose più scioccanti. Mia sorella e quell'altra ragazza, passate anche loro dal calzaturificio, dicevano la stessa cosa, che si sorprendevo di tutto: "Una 'vasca'...? Un bagno sì che c'è, ma questa storia che mi raccontate della 'vasca'... non l'ho mai sentita. Ma se

sono tutte persone molto buone, come voi, così giovani, non potete essere cattive, vi si legge in faccia...”. Anche a loro faceva paura. Dice che le faceva pensare a quei cattivi dei racconti che si travestono perché le vittime acquistino fiducia, un astuto calzolaio che minaccia. Così tanta normalità doveva esserci per qualcosa ...

– L’archivio era la stanza in fondo dove c’era lo stanzino in cui riponevano le armi e fu lì dove il tipo di marrone, una delle mattine in cui mi aveva preso per fare ginnastica, me le mostrò tutte una per una, dicendomi di accarezzarle. Una delle scene più strane. Mi tendeva un’arma e mi chiedeva se mi piaceva, se qualche volta ne avevo vista un’altra simile, se ci passavo la mano sopra per sentire com’era liscia... Ne prendeva un’altra e faceva lo stesso e quale mi piaceva di più. Che si arrivava ad amarle, le armi, e chiedeva se ne avevo mai avuta una... Ma era tutto così strano. C’erano armi di vario tipo, pistole Astra, parabellum, revolver, fucili, mitragliatrici e mi chiedeva se mi piaceva stare lì, circondata da tutte quelle cose.

– Il fatto è che quel tizio era il più anormale di tutti. Quasi non mostrava la faccia, non stava con gli altri. Ti prendeva per conto proprio. Io ebbi fortuna di essere portata in quell’archivio una volta sola e per quello immagino cosa deve essere stato per te. Non mi stupisce che fossi sconvolta e che tornasti qui dicendo che era un sant’uomo. Io ci stetti solo una mezz’ora e posso quasi trascriverti la scena. Immaginati una stanza rettangolare, lunga e stretta, circondata da scaffali con dei Bollettini di Stato e molte altre carte: la voce resta smorzata e lui parla piano, per cui si sente appena. In un angolo, una cosa scioccante: due biciclette da bambino piccolo. Il tipo di marrone passeggia con un foglio in mano; le due mani dietro e quel foglio. Ha chiuso la porte a chiave. Io sono in piedi da una parte. Alla luce di una lampadina sporca:

– Di’ quello che sai.

– Non so niente.

– Fai ginnastica. Flessioni... e parla...

– Non so niente.

– Ti interrogo per salvarti dalla ‘vasca’. Loro sono sicuri che sai qualcosa e vogliono metterti dentro un’altra volta. Io lo so che non è così e ti ho portato qui per salvarti.

– Non so niente.

– Va bene, continua a fare flessioni. Quanti anni hai?

– 18.

– Hai il fidanzato?

– No.

– Cioè, sei vergine?

– Sì.

– Continua a fare le flessioni. E pensa a qualcosa che non hai detto. – All'improvviso mi si rivolge bruscamente e mi ordina: "Abbassati i pantaloni". – Li ho abbassati – . "Continua a fare ginnastica". – Continuava a camminare lentamente e dopo un bel po': Ti vergogni? – Feci un gesto con le spalle –. Tu sta' tranquilla che io non guardo. – Dopo quasi un quarto d'ora, mi si avvicina: "Hai i crampi? Vuoi che ti faccia un massaggio?"

– No.

Questa risposta lo fece infuriare e disse violento:

– Apriti la camicetta. – Si mise a passeggiare molto arrabbiato; mi fece molta paura la sua reazione. – Cosa pensate? Sei un'idiota, non vali niente, sei un'imbecille... Continua a fare le flessioni. – Mi venne quasi sopra: – Penserai che ti faccio spogliare perché mi diverte. Beh, no. Non mi interessa per niente. Ho tutte le donne che voglio e valgono più di te. Esco per strada e si litigano. – Continuavo a fare ginnastica, ma mi sentivo molto stanca. – Levati la camicetta. Continua con le flessioni. Ti vergogni?

Io ero molto indignata, dissi con rabbia:

– No.

– Beh, dovresti averne. Abbassati le mutande.

Me le sono abbassate, ma ero così furiosa che, sfacciatamente, ho detto:

– Me le levo del tutto o le lascio così?

– Hai le mestruazioni?

– Quasi.

– Allora tiratele su. Continua con le flessioni. – Mi sono lamentata per il fatto che non ci riuscivo, che provavo dolore e fatica –. Allora ti farò un massaggio. – Gli dissi chiaro e tondo di no. Mentre si avvicinava, si sentirono dei rumori fuori e lui si innervosì molto, turbato: “Dai, vestiti, vestiti... –. Andò ad aprire con la chiave. Ora riposati tranquilla. Dormi e domani ti verrà in mente la dichiarazione. Per oggi, ti ho salvato dalla ‘vasca’. Quando tornai, quella che era con me mi disse: “Ha fatto spogliare anche te? A me è toccato ieri”. E, dopo circa una mezz’ora, la vennero a cercare e, quando la riportarono all’alba, il suo unico commento fu: “Questo maiale me l’ha rifatto”. E piangeva dalla rabbia.

– Gli incontri con i ragazzi mi impressionavano molto, magari nemmeno li conosci, ma ti mettono di fronte a loro quando sono devastati come Gesù in croce, li prendono in giro per il loro aspetto..., quel voler umiliare l’altro, farlo vergognare, non so... La mattina in cui Heidi mi portò nella falegnameria, poco prima di quella scena che ti ho raccontato di lui e del Repellente, mi misero di fronte a un ragazzo. Proprio lì, accanto alla ‘vasca’. Lui l’avevano appena tirato fuori: fradicio, con gli occhi infossati, tremante, con quella pallidezza cadaverica. Doveva essere quello che dicevate, a cui non avevano mai dato una coperta. Non avevo mai visto tremare in quel modo, battere i denti, i brividi su tutto il corpo. Heidi mi mise di fronte e cominciò a dirgli con sarcasmo di spiegarmi cosa si provava, qual era l’impressione, se era o no una buona spia. E il ragazzo guardava per terra e assentiva con la testa e Heidi gli faceva pressione, lo teneva per un braccio e al tempo stesso lo scuoteva, che lo dicesse se si stava bene o male. E con una voce molto debole, alzò gli occhi e mi disse: “Male, molto male, molto male...”. E io percepii quel momento come qualcosa di molto importante, pieno di umana grandezza e di tanto amore. Un amore infinito che, per la prima volta, mi portò a odiare i responsabili di così tanta vessazione... Come se avessi visto il nemico in modo chiaro, fino in fondo, come se avessi capito molte cose della lotta, che non avevo capito prima. Ma fu un attimo, perché se lo portavano già via e il Repellente mi guardava dalla sedia a dondolo, facendosi aria.

– Quell’altro sguardo che incroci con il compagno, che dura solo il tempo in cui ognuno va nella direzione opposta all’altro: quello sforzo comune di buttar tutto fuori dagli occhi: coraggio fratello,

vinceremo, non siamo soli, compagno, avanti e tanti desideri solidali e tutte quelle cose che racchiude in sé.

– Quello della falegnameria lo portarono da noi. Lo misero sulla porta, perché lo guardassimo per bene, che era un assassino, che tenessimo bene a mente la sua vigliaccheria, che fine facevano i militanti dell'ETA, che così, ridotto in quel modo, l'avrebbero dovuto vedere tutti, l'avrebbero dovuto esporre in pubblica piazza, perché si vedesse dove stava il coraggio. Che era una brutta razza, che doveva essere estirpata, che non avevano né sentimenti né altro, erano solo pura merda insomma, e nient'altro.

– Al piano di sopra di solito facevano un altro tipo di interrogatori, a base di flessioni, colpi di spranghe di ferro foderate di cuoio, ruote... In un'occasione mi hanno portato di sopra, in un salottino dove c'erano alcuni di loro seduti su un sofà, che ridevano di tre ragazzi che facevano ginnastica. Era una pena vedere quel quadro, gli scherzi, le risate, quello che dicevano e quei tre distrutti, sfiniti, mentre facevano le flessioni come sonnambuli, cadendo ad ogni momento. Sembra che lo facessero da ore. Mi misero al centro, vicinissimo a loro e che mi guardassero bene, che si rendessero conto di quanto ero bella, ma che non potevano toccarmi, che il primo che ci avesse provato lo portavano nella 'vasca', nemmeno sfiorare appena. Era angosciante. I ragazzi nel fare le flessioni barcollavano, perdevano l'equilibrio, mi venivano addosso. Ogni volta che questo succedeva, ricevevano uno schiaffo da Heidi. E, nel frattempo, gli altri, su quel divano di velluto vecchio, commentavano, dirigendosi verso di me con sarcasmo: "Che c'è? Ti sposerai te con uno di questi?" e una sfilza di volgarità, una situazione tremenda. Ci tennero così per un bel po' di tempo. Io non sapevo dove guardare, ma li sentivo molto vicini, tutti molto uniti, uniti più che mai, anche se non li avevo mai visti prima e né ho saputo più niente di loro, ma quell'unione che sembra cancellare tutto il resto, che dà forza per sopportare quello che sarà...

– Il fatto è che passi dei momenti... Provi molta vergogna all'idea di quello che può sentire l'altro, un pudore... E arriva un momento in cui senti che tutto ciò è troppo ingiusto, molto di più di quanto avessi pensato ed è allora che scopri perché alcuni danno la vita. E ti accorgi che si risveglia qualcosa in te, che, se ne esci viva, cosa di cui dubiti ancora molto, tutto ciò ti sarà servito molto, avrai fatto un passo avanti molto importante.

– Una mattina mi portarono al secondo piano. Quello che più mi irritò è il modo in cui lo fecero, una cosa che non gli potrò mai perdonare. Dalla descrizione doveva trattarsi di quello che voi, più tardi, avreste chiamato il Boia di Siviglia. Mi venne a cercare nella falegnameria, facendo il simpaticone; mi offrì una sigaretta e con l'altra mano mi strinse il braccio mentre salivamo le scale, un gesto protettivo e poi me l'ha messo sulla spalla e mi ha spinto dolcemente, con molta premura, conversando animatamente, dentro quel salottino... Mi fece entrare e, mentre se ne andava, ha detto a voce alta, ma in tono confidenziale: "Stai tranquilla. Parla di quello che mi hai detto e dopo ti riprendo e andiamo a bere qualcosa". Non ebbi nemmeno il tempo di stupirmi. Di colpo, capii tutto. In un angolo, quasi in penombra, c'era un compagno: seduto su una sedia, i capelli arruffati e sporchi, la faccia gonfia, lo sguardo scuro in fondo a due conche da far paura, la camicia rotta, i pantaloni infangati, i piedi sanguinanti... e all'improvviso, senza aver il tempo di aprir bocca, di dare un grido di allarme, di dire "non credere a niente, che quello sul sofà si alzò; l'hanno preso in due e lo trascinarono fuori e non lo rividi più lì. Provai una desolazione terribile, un'impotenza... Come spiegare a parole, convincere con degli argomenti, cancellare il dubbio seminato in un istante scelto così precisamente, affinché si radichi nell'animo?

– I momenti in cui l'altro dubita sono quelli di cui loro approfittano per interrogare. Il momento nel quale tirano fuori il dato insignificante, un minimo dettaglio, qualcosa che tu, confuso, elabori nella mente e lo macchini. Io fui molto vicina a cadere in questa trappola, a lasciarmi trasportare dalla collera, di dire, dato che non reggo, "si salvi chi può". Ma mi uscì una parola –quasi ridicola, decisamente ridicola –: "inganno" e, immediatamente, mi ricordai di un'infinità di cose, del grande nemico e delle sue molteplici tattiche e tutto mi apparve chiaro in un istante: "inganno del nemico", lo sai, quasi ridicola la frase. Inganno del nemico, "questo è un inganno", mi sono detta e quello mi salvò.

– Dividere e mettere a confronto... Lasciare che gli uni sospettino degli altri. Il mio amico arrivò a dubitare del suo migliore amico. Dall'oscurità della sua cella, sentiva che l'altro lo portavano su, scherzavano con lui, gli offrivano persino la birra. Era impossibile, del tutto impossibile. Ma dopo dei giorni è arrivato un momento: che starà dicendo quello?

–Penso che tu abbia raccolto la testimonianza di quello che raccontava l'altra compagna, del fatto che arrivarono a convincerla di aver parlato, di aver venduto i suoi compagni, di non avere via d'uscita, che nella sua organizzazione tutti l'avrebbero disprezzata.

– A me, senza che avessi detto niente – perché non avrei nemmeno potuto, perché non so niente di quella storia –, arrivarono a convincermi che gli avevo fornito dati sufficienti per arrestare della gente e me lo spiegavano con molti dettagli e quasi ringraziandomi per il servizio prestato.

– Io arrivai a sospettare cose molto terribili su gente a me molto cara.

– (Fenomeno per niente nuovo, che qualcuno di noi porta incrostato nella carne. Che fa tanto male. Si capisce e si dimentica, ma fa tanto male. Presuppone una tale vittoria per il nemico, che credo sia sufficiente perché, per principio, non dubiti mai più di un compagno.)

– Mi fa paura la paura, la mia e quella degli altri. Quella paura che nasce dal dubbio, che scuote tutto – radici e inizi –, che cresce nel terrore e perde il controllo e poi chissà. Lo ripeto: mi fa paura la paura. Sono momenti in cui dubito dell'uomo, dovete scusarmi. Lo so che non è piacevole, ma succede, l'ho visto: denunciare per paura, dire il superfluo, perfino inventare. Non è piacevole, né eroico, lo so. Ma questa è una storia di esseri umani e non di eroi. L'uomo piangeva supplicando, non voleva essere portato nella 'vasca'. "Mi hanno ingannato – diceva –, mi hanno ingannato, hanno approfittato della mia fiducia, arrestate loro, si chiamano Tizio e Caio. Loro sì che sono colpevoli." So bene che è una cosa dovuta al nemico, che altera tutto; non lo dimentico. Ma mi fa paura la paura, molta paura la paura. Però mi fa orrore la paura.

– (Non è frequente tra i fratelli della lotta, bensì tra altre persone vicine, imbarazza dirlo: reazioni di paura che mettono in imbarazzo. Scomporsi dalla paura, perdere la dignità, cadere in basso, toccare il fondo. Sprofondare, degradarsi, perdere perfino il decoro elementare, il rispetto dovuto al compagno. Ostruire il passo, accecare, chiudere le uscite libere, sgomitare, saltare sopra a tutti. Se è

necessario, mettersi accanto a **loro**. Dire, senza vergogna: “La cosa che conta sono Io e nessun altro e l’altro, che crepi”. Mentire, calunniare. Corrompersi in quel modo in quell’offuscamento... L’ho visto da molto vicino, su persone dalla vita normale e apparentemente impegnate. Vicino al possibile condannato a morte, ho visto dire: “Visto che ti uccideranno – perché ormai è inevitabile e mi dispiace –, spara col mio, così salvo un piano e me ne vado libero per la strada”. Vidi persone distrutte, perseguitate dall’idea che ti consuma a tutte le ore... Lo vissi così da vicino, che solo l’incubo può essere cancellato solo dal fatto di sapere che furono tristi eccezioni che non hanno niente a che vedere con la Rivoluzione.)

– Non so il giorno, fu all’imbrunire, ovviamente, ma più di cinquanta persone fecero irruzione nel Comando. Invasero tutto: il garage, il calzaturificio, i corridoi, la stanza delle caldaie... Gente spaventata, presa sul momento, in una spedizione punitiva, in un solo paese – dopo la morte di una guardia, mentre toglieva una bandiera –, entravano a ruzzoloni, disorientati, tremando. Non avevano niente a che fare con quella faccenda. Si facevano domande senza riuscire a capire. A momenti si buttavano giù. A tutti hanno messo un cartello sul petto che diceva: “Vicenda di Legazpi” e così, come il bestiame, con il loro marchio ben visibile, passarono, uno a uno, dalla ‘vasca’ e, il giorno dopo, come se nulla fosse, tutti liberi. Le chiamano spedizioni punitive.

– Li influisce molto quello che succede fuori. Quando c’è stato il fatto di Berazadi⁶¹, sono arrivarono nel calzaturificio imbestialiti e ci hanno ordinato di metterci ognuna in ogni angolo e contro il muro, in piedi, e dentro uno con la mitraglietta a vigilarci e quello con i piedini disse che aveva già mandato a chiedere un permesso speciale per tenerci lì più tempo.

– Fu la stessa notte in cui uno mi portò con sé nella falegnameria e iniziò a raccontarmi, con grande minuziosità, le diverse forme di tortura che usavano. Mise in moto la sega elettrica, che quella macchina non aveva prezzo. Mi disse come appendevano la gente al soffitto, meglio dai piedi, più efficace – diceva – e in che modo gli avvolgevano le caviglie e i polsi, perché non rimanessero

⁶¹ Si riferisce al sequestro di Berazadi, un industriale di San Sebastián. I militanti della fazione politico-militare di ETA (i *bereziak*) chiesero un riscatto di oltre due miliardi di lire. Dopo circa un mese venne fatta un’offerta di un milione di dollari, ma i *bereziak* la ritennero una cifra irrisoria e, spinti dal non poter più mantenere a lungo il prigioniero, lo uccisero due giorni dopo. Luigi Bruni, *E.T.A Storia politica dell’esercito di liberazione dei Paesi baschi*, Edizioni Filorosso, Milano, 1980.

segni e anche come si calcolava il peso di cui avevano bisogno i testicoli, a seconda della costituzione della persona. Del tipo di corrente che usavano... Lì mi raccontò la storia del cane di Ondarroa.

– Quella notte fu terribile. A quello liberato e al suo compagno gli fecero delle eresie. So che uno di loro faceva forte resistenza nella ‘vasca’. Era magro rifinito e sembrava molto giovane. Su di lui si accanirono: non so cosa arrivarono a fargli.

– Fu angosciante, non lo dimenticherò mai nella vita. Stavamo sentendo delle grida e, all’improvviso, un fuggi fuggi dalla falegnameria, corse lungo il corridoio e uno apre la nostra porta, viene verso il tavolo, barcollando agitatissimo e, come stesse quasi per vomitare, si appoggia lì. Ci alzammo, io mi avvicinai spaventata, perché sembrava che fosse ferito e appena gli chiesi cosa gli era successo, mi disse, fuori di sé, tappandosi gli occhi, come per cancellare una qualche immagine terribile: “Non ne posso più. Non ce la faccio più. Che stiamo facendo con questo ragazzo? Stiamo diventando delle bestie. È orribile quello che stiamo facendo, ci stiamo animalizzando...”.

– Ti rendi conto che orrore? Cosa gli avranno fatto per essere loro stessi colpiti in quel modo?

– (A quale orrore degli orrori siamo arrivati? **Lo spavento del torturatore davanti a se stesso.** Oltrepassa i limiti più remoti. Non c’è orizzonte per la mia paura, quando vi seguo in quella casa-inferno. Lo vedo di notte, come un film muto, breve, veloce: entra, si piega, si nausea, si sfianca. Si è reso conto – è possibile? –; può, è possibile, a volte a qualcuno come lui succede; solo alcuni istanti, una luce, una scintilla che illumina la mente torbida, un barlume della persona che poteva essere, un riflesso sensibile di umanità...).

– Sembra che avesse vomitato sangue, che dovettero prendersi cura di lui da qualche parte.

– Quella notte è stata fuori controllo, erano come ubriachi di aggressività. Ferirono anche un ragazzo al collo. Gli è rimasta la carne nelle mani. Deve essere stato nel momento in cui faceva resistenza, perché non gli mettersero la testa nell’acqua. Si vede che faceva resistenza con tutta la sua forza e gli sfuggiva. E si vede che per obbligarlo l’afferrarono in qualche modo, per la pappagorgia, pizzicando la carne. Gli conficcarono le unghie lì e gli si strappò e dovettero portarlo all’ospedale. Quando lo fecero a me, per poco non mi strappavano le orecchie; era da lì che mi avevano afferrato.

– Una delle cose che più mi ha impressionato è stato quando hai raccontato delle fotografie di quel ragazzo che è morto nell’esplosione di Zarautz.

– Quello successe dopo. La fidanzata di quel ragazzo era con mia madre nella “suite della Regina”. Ma mia madre la punirono nel corridoio e io fui portata lì. Era una ragazzina di sedici anni, che sembrava persino le si drizzassero i capelli dalla paura. L’avevano arrestata a casa sua e non faceva altro che lamentarsi di non aver potuto assistere ai funerali del suo fidanzato. Era una cucciolina. A momenti chiamava la sua balia. Io le dicevo: “Hanno avvisato tua madre? Vuoi che venga?” e lei rispondeva che sua madre no, ma la sua balia sì e indicava il luogo dov’era stata mia madre... Aveva le idee molto confuse, lo sguardo come allucinato. A momenti aveva delle crisi di pianto, si rotolava nella coperta, nell’asciugamano, vi si contorceva dentro. Altre volte mi guardava con inquietudine: “Anche il tuo ragazzo è qui? Lo stanno torturando adesso? È ancora vivo? Sei fortunata, è vivo...”. Ti si spezzava il cuore a vederla in quello stato. Alla fine, si addormentò e, dopo poco, venne uno come un pazzo, gridando che lì non dormiva nessuno, che eravamo dei maiali, che avevano ferito un suo amico e che dovevamo svegliarci. Ha dato una pedata al letto della ragazza e uscì sparato per svegliare tutti gli altri; lo sentivamo gridare dalla falegnameria, dal garage. Alla ragazzina le è venuta una crisi di panico: che ci ammazzavano, che sapevano tutto, che eravamo perdute. Alla fine, riuscii a tranquillizzarla e a farla addormentare un’altra volta. E a quel punto arrivano in due, la svegliano e se la portano via e, come dopo venti minuti, la riportano distrutta ed è rimasta sul letto paralizzata. L’avevano portata nella falegnameria come se la portassero nella ‘vasca’ e, una volta lì, le avevano mostrato, con calma e commenti, le foto del suo fidanzato fatto a pezzi. Tre fotografie, una delle braccia e delle gambe, un’altra del corpo – che era un ammasso informe di carne – e un’altra della testa, la peggiore, quella che faceva più impressione, perché la faccia aveva un’espressione tranquilla, come se fosse vivo. Si vede che la

mitraglietta, o quello che era, gli aveva segato di netto il collo con un taglio. Ce la portarono solo per questo; disse che qualcuno rideva, come fosse uno svago di quella notte.

– (Tra loro la chiamavano la dinamitarda; le dettero quel soprannome, perché il suo fidanzato morì mentre maneggiava della dinamite. La sto vedendo, non posso cancellarla, le cose mi che raccontate mi perseguono ogni volta di più. La vedo nella sua notte popolata da orrori, persa nella confusione degli esseri cari, la sua mente piena di ferite, frastornata, dolce Ofelia dei nostri tempi. Qualche volta devo andare, devo raggiungere questa casa dell'orrore e della morte. Devo andare a vedere questa tana; mi attrae come una calamita...).

– La storia della ragazza è stata una vendetta. Dopo pochi giorni la liberarono, perché il giudice non aveva trovato niente, non è sadismo questo? Mi angosciava non poterla accarezzare. Mi sarebbe piaciuto stringerle la mano, stringermela al petto, qualche gesto che le desse calore. Ma lei era sul letto ammanettata e io su una vecchia poltrona, anch'io con le mani legate, una ad ogni bracciolo, immobilizzata e gli sguardi non erano sufficienti e non sapevo che dire. Quella ragazzina e un'altra, anche lei di sedici anni, che pensò per tutto il tempo ha pensato che mia madre fosse una poliziotta, non me le potrò mai dimenticare. Pensa al panico che doveva provare per non muoversi dalla barella – due giorni pietrificata –, convinta che mia madre le avrebbe fatto qualcosa di terribile da un momento all'altro. Tutte e due stavano nel corridoio e mia madre era ammanettata a una sedia e avvolta in una coperta, lamentandosi dei dolori alla colonna – cioè, non c'erano dubbi che era una prigioniera come un'altra – e lei sicurissima che fosse un nemico. Pensa quanto distorta doveva vedere la realtà. Lei stessa poi lo raccontò a mia madre, una roba... Era la sorella di un ragazzo, che cercavano e la facevano impazzire a forza di domande. L'hanno anche portata nella 'vasca'. Quella ragazza aveva distrutto la realtà. Anche mio padre ci ha raccontato che successe qualcosa di simile. In due occasioni – forse perché l'hanno visto anziano, non so – alcuni che gli chiesero chiesto se gli poteva allentare le manette...

– Con tanto cambiamento, tante sensazioni diverse, arriva un momento in cui sei esaurito: paura, stanchezza, stranezza, più paura, più stanchezza. Per te tutto fa lo stesso, desideri solo che ti lascino in pace. Non fai nessuno sforzo per ribattere, cedi, quasi senza rendertene conto, ti sembra normale.

L'espressione di quei ragazzi, giorni e giorni senza chiudere occhio, quello non mi si cancella mai...

– Poi è facile parlare, nel bar, di resistenza alla tortura. Resistere o non resistere... Che senso ha questa cosa qui da questa realtà? Frasi da manuale, espressioni ripetute come una routine: “Bisogna uccidere chi parla, farlo fuori, disprezzarlo...”. Freddi eroi, la maggior parte delle volte inventati. Non è un problema sopportare il dolore fisico, ma lo sconcerto, il fatto che **loro** possono arrivare a distruggerti come persona senza nemmeno avere il bisogno di toccarti ... E questo si deve sapere.

– Io non sono mai stata nella ‘vasca’. Appena entrata nel garage, dal garage al calzaturificio, dal calzaturificio alla strada e se fosse durato un giorno di più, non so se ce l’avrei fatta...

– Arriva un momento, come dici tu, in cui tutto quello che succede è una sfilata di avvenimenti che non ti tocca; sei terrorizzata e anestetizzata.

– (Non è ancora lo stato al quale si arriva dopo gli isolamenti prolungati e i continui interrogatori, ma si è già sulla soglia di quel fenomeno, il terreno pronto per future e pericolosissime trasformazioni.)

– Giochi al *mus*, al *veo veo*. Ti esalti, ridi di barzellette stupide o pulisci le scarpe ossessivamente. Quella notte orribile, mia sorella e quell'altra ragazza che stava con lei nel calzaturificio, raccolsero le scarpe dei cinquanta di Legazpi e le pulirono. Ti rendi conto dell'assurdità? Pulire le scarpe di quella gente distrutta, in quelle condizioni. Dice che gli sembrava di fare un atto di solidarietà, che gli erano più vicine e che non pensavano a nient'altro. Cento scarpe. Pensa anche allo stupore degli altri, ventiquattro ore di orrore e poi liberi per strada con le scarpe lucide. Io una mattina sono stata a giocare a calcio, come se fosse la cosa più normale: evitando, parando i colpi, per quasi due ore, tutto il tempo che durò il servizio di guardia. Fu la stessa notte del Boia di Siviglia, quando persi conoscenza nella ‘vasca’. Da lì mi portarono nell'archivio e mi lasciarono ammanettata per terra, sopra il materasso e in malo modo: il ceppo al polso molto stretto e il braccio in una brutta posizione, vicino a una zampa della scaffalatura. Dopo un po' che stavo così, ho sentito fischiare e

una guardia giovane si è affacciato. Gli dissi se mi poteva cambiarmi posizione e allora mi ha liberato e rimase a guardare la pelle alzata della mano e andò a prendermi una pasticca per il dolore. Era molto giovane, alto, con i capelli corti e con un aspetto campagnolo. Poco dopo scoprì la pallina di gomma vicino alle biciclette per bambino e mi propose di stirare le gambe, mentre giocavo con lui. Mi sentivo molto stanca, ma era meglio quello che stare legata per terra. Correvamo lì come due bambini, lui da una parte e io dall'altra, difendendo le nostre porte. Mi ha raccontato che il giorno dopo sarebbe andato a un battesimo, che doveva mettersi l'abito, che non gli piaceva per niente, che odiava quella feste e la cravatta, un indumento inutile, che preferiva dei jeans e una maglietta sportiva. Non faceva altro che parlare: se mi piaceva la musica, che per lui era la sola cosa migliore, stendersi in qualche posto tranquillo e ascoltare Brahms, credo, e le canzoni di Joan Baez. Che stava preparando dei concorsi. Ti immagini lì dentro, in mezzo a tutto quello, una guardia a cui piace Joan Baez...? Non ci puoi credere. Devi darti un pizzicotto per convincerti che non è un sogno... Poi mi ha dato una sigaretta e, appena accesa, mi chiese se mi sentivo meglio, se non mi faceva più male il polso, prese la mano e con le sue dita morbide ha toccato un po' l'osso, stringendo. Quando mi ammanettò di nuovo, lo fece con molta attenzione e io sentivo che era molto strano, un *txakurra*⁶² in quel modo, che stranezza...

– Senti conversazioni che sembrano dell'altro mondo. A un certo punto, due guardie discutevano di fisica, qualcosa sull'elettricità, se l'importante era il volume o l'intensità... Non capivo molto bene, ma deducevo che uno stava spiegando, con molta passione, una questione all'altro. E, all'improvviso: "... la forza è l'intensità, con molta intensità lo fotti il tipo...". Mi percorse un brivido.

– Improvvisamente, annunciarono lo "sgombero" e ci hanno mobilitarono, tutte noi donne, perché facessimo le pulizie generali. Fu allora che potei vedere il compagno che stava nella cella adiacente, in una di quelle due che ti ho detto, del Comando. Mi tolsero le manette, mi dettero una scopa ed entrai. Era molto buio, quella luce tremolante della lampadina, sai. Era una stanza molto piccola, con un letto a castello da una parte e nel letto di sotto c'era una sagoma tappata con una coperta, per non fare vedere cosa c'era a quelli che entravano. Quella voce così conosciuta mi disse: "chi sei?". Mi avvicinai per scoprirla. Il suo corpo era sdraiato direttamente sulla rete e legato in una posizione tale che gli era impossibile muoversi da qualsiasi parte: di fianco, rannicchiato, le mani dietro

⁶²In basco significa 'cane', [<http://www.euskara.euskadi.net/>], ultima consultazione 8/05/2015.

ammanettate e il ceppo legato ai ferri. Tutta la trama di spunzoni gli si piantava nella carne. “Cambiami posizione”, mi disse sfinito. Aveva tutto il corpo segnato, in qualche punto la pelle strappata. Gli allungai un po’ le gambe e il braccio sul quale poggiava il corpo, lo alzai e gli misi parte della coperta sotto, per alleviare il dolore degli spunzoni della rete metallica. Mi guardava col suo volto sfigurato; un occhio mezzo chiuso per l’enorme gonfiore che suppurava un liquido e in bocca gli mancavano dei denti. “Mi hanno squartato vivo”, disse e rimase disteso, senza più parlare. Provai un dolore enorme e quell’impotenza terribile, che non si può paragonare a nulla e anche che molte delle mie convinzioni si riaffermavano. La guardia entrò e mi tirò in malo modo. Nella cella adiacente c’era sicuramente un compagno nelle stesse condizioni: mi hanno ammanettato di nuovo allo stesso palo: sempre la solita realtà, osservare tutto continuamente. A pochi metri, in un’altra barella, sempre ammanettato, il parroco di Zaldibia piangeva in un modo, disperatamente, senza comprendere: rannicchiato, i gomiti sulle ginocchia, i pugni sugli occhi, la testa nascosta, diceva a se stesso, senza capire: “Siamo diventati matti, matti. Dio mio, siamo diventati tutti matti...” e piangeva come un bambino, in un modo che ti spezzava il cuore, mentre aspettava il turno per la tortura ripetuta che gli facevano a ogni ora. Fu allora che venne il fotografo e scattò una fotografia a qualcuno contro il muro: vidi il flash e che se ne andava mormorando arrabbiato. Sopra stavano interrogando mia madre già da molto tempo. A volte sentivo le minacce, le cose terribili che le gridavano – la peggiore di tutte le torture –: che avrebbero arrestato i suoi figli piccoli, che li avrebbero messi nella ‘vasca’. Molto tempo così, facendo pressione e sentendola mentre protestava angosciata. Mi sembrava che lei e *aita*⁶³ venissero messi da un momento all’altro nella ‘vasca’. Quel dolore, quel panico, nessuno se lo può immaginare. Gli stavano dicendo che ci avrebbero fucilato fra ventiquattro ore. Io avrei dato tutto purché li tirassero fuori da lì, perché, in cambio, facessero di me ciò che volevano; arrivai a proporlo a uno di **loro**. Fu poco dopo, quando passò un altro di quelli che erano soliti stare alla ‘vasca’; si fermò, rimase a guardarmi per un bel po’ e mi disse: “Senti? È tua madre, cosa sta passando quella donna per colpa tua. Ma a te non importa. Nemmeno una lacrima. Voi baschi siete come delle bestie, senza sentimenti, una brutta razza. Al sud amiamo di più i nostri genitori”. Dopo poco ricordo che arrivò un bambino sui sette anni. Correva per lì e con il dito simulava una pistola e si avvicinava a noi e faceva ‘pum’ ‘pum’ e diceva che eravamo cattivi. Qualcuno lo chiamò e dopo sentii che rimproveravano non so chi per averlo lasciato giocare vicino a noi. Mi girava tutto. Ero ammanettata al palo e mi ci sono appoggiata e poi non ricordo più nulla. Dicono che mi piegai verso l’esterno, che lo sgabello ha girato su se stesso, che il braccio ammanettato si staccò dal tubo e che caddi caduta per terra e il catafalco metallico sopra con un grande fracasso e che arrivarono tutti allarmati. Quando ripresi

⁶³In basco significa ‘padre’. [<http://www.euskara.euskadi.net/>], ultima consultazione 8/05/2015.

conoscenza, mi stavano portando nella ‘Suite della Regina’, che era la migliore cella del Comando. Aveva un letto, un lavandino, una poltrona, un materasso per terra e una finestra che dava sulla strada. Una finestra rasoterra, perché era un seminterrato, dalla quale vedevi passare le gambe della gente, i veicoli sulla strada; sentivi pezzi di conversazione... Mi dissero che potevo sdraiarmi sul materasso sopra il pavimento. Mentre mi ammanettavano alla gamba di qualcosa, ricordo che sentivo sulla schiena una sensazione di infinito benessere: la prima volta che il mio corpo si rilassava su qualcosa di orizzontale. Guardavo il soffitto di legno, una ragazza sdraiata sul letto che mi osservava, da sopra, spaventata – uno di quegli sguardi che ti restituiscono l’immagine, come se fosse uno specchio, che ti fa domandare con inquietudine: “che mi succede perché l’altro mi guardi così?” – e quel benessere, sopra quel materasso, un piacere molto forte, molto sensuale, della stanchezza stessa ...

– Si producono situazioni sorprendenti che ti rivelano di essere uno sconosciuto per te stesso; è una delle cose che più mi ha spaventato, vedere che non conosci i tuoi limiti. Durante quella rumba flamenca, ormai dopo molte ‘vasche’, giunse un momento in cui capii che era il limite; ero sicura che ci sarebbe stato un cambiamento, che sarebbe successo qualcosa di trascendentale; ero arrivata al limite della mia sopportazione. Stavano ballando in quel modo e io ero fuori di me. Fu allora che aprii la porta e apparve quello nuovo, quello che poi chiamavamo il Repellente, con quel sorriso, che si avvicinava con sufficienza, con l’aria del supervisore, di chi lì è qualcuno. Percepì subito era un capo; mi dette subito quell’idea... Mi si avvicinò e guardò l’acqua e guardò me e ancora l’acqua e ha detto – per compatirmi mi sembrò – quella frase affettuosa: “Che carina che sei. Sembri una brava ragazza. Sei così carina che sono capace di cambiarti l’acqua e mettertela pulita”. E a me è sembrata la salvezza, la terraferma del naufragio, la resurrezione... Non posso spiegare, riassumere, cosa volesse dire... Mi sembrò un essere pieno di umanità... Vedi, che roba, cambiare quell’acqua, pestilente... Che premura, quanta bontà – non pensare che scherzi, l’ho pensato davvero. E fu quando, presa da una gratitudine infinita, caddi per terra, in ginocchio, implorando con tutte le mie forze: “Salvami, salvami. Dirò tutto, ma tirami fuori da qui”. Caddi in ginocchio, così come avrei potuto fare un altro gesto, un gesto spettacolare, del resto, perché bisognava forzare la situazione, gridare più di loro. Lì, chi gridava di più, chi esagerava di più, era chi aveva più potere. Tutto questo lo dico ora, ma allora, naturalmente, non l’aver pensato, mi era uscito spontaneo. Sembra un romanzo d’appendice. È possibile che molti ne ridano – ci sono sempre degli osservatori freddi – , ma a me fosse successo così ed era tutto vero, la cosa più autentica che mi successe nella vita. Bisognava fermarlo in qualche modo, spezzare quel festino dell’orrore, metter fine alla rumba, con i

palmi che danno ritmo all'agonia, con quello che si sarebbe scatenato a partire da quel momento... Tu li senti, sono pazzi – ti dici –. “Cosa mi faranno? Ancora di più?”. Sono strani riti di occulte sette del terrore. Non ti uccideranno, no. Magari mi uccidessero... Ti sezioneranno lentamente, ti riempiranno il corpo di iscrizioni, ti violenteranno in un modo particolarissimo, quale? – Che sollievo se fosse il cane, ma sarà peggio... Vedi come non si poteva parlare di tutto questo? Rabbrivisco se penso a quello che ti dicevo prima, agli sguardi che osservano il fenomeno, che lo catalogano – ci sono caselle per tutto – che lo interpretano a distanza. Mi spaventano quelli che non hanno partecipato a questa cosa, quelli che lo vivono dalla normalità quotidiana...

– Negli ultimi tempi non faccio che chiedermi se la cosiddetta pazzia non sia qualcosa del genere: gesti ed espressioni piene di significato che, chi le guarda, da estraneo, non capisce. Un errore di chi parte da sé, prendendosi come centro da cui sentenziare. Sono molti gli schemi che mi si sono rotti, qualcosa di molto profondo è cambiato.

– I pazzi ormai non mi fanno paura, li sento più vicini, come se stessi dalla stessa parte, subendo diverse forme di persecuzione, di emarginazione. Questa è una delle grandi lezioni di questa esperienza. Quello che mi fa paura sono certe persone rispettabili, certe istituzioni, una certa condotta che viene considerata normale.

– L'importante di ciò che abbiamo vissuto, ora che ne siamo usciti, è che ci ha aperto nuovi orizzonti. Abbiamo toccato il fondo e siamo risaliti. Quel che resta è l'esperienza del fenomeno, del lungo viaggio. A me sembra qualcosa di molto positivo, è come se in dieci giorni, fossi andata avanti di anni, come se fossi maturata. Ormai, niente è più come prima. Dieci giorni che hanno commosso un mondo.

– Con il tipo di marrone mi accadde qualcosa di simile. L'ultima notte, dopo la 'vasca', il Repellente e Heidi mi portarono col tipo di marrone nell'archivio. Iniziò la rappresentazione di sempre, lui con quella calma e io che mi toglievo i vestiti e facevo le flessioni. Ma arrivò un momento, quando erano già passate varie ore che stavo in quella situazione, nuda e lui che mi girava intorno, facendo

quelle proposte... Arrivò un momento in cui non so cosa mi successe, quella piega che tu dici: come se avesse oltrepassato un certo limite, passato la frontiera... E quello che fino a quel momento mi preoccupava smise di ossessionarmi e fu allora che, non so neppure come, mi feci avanti, implorando come te: “Portami nel bagno, preferisco la ‘vasca’ a questo”. Vedi? Ero lì per l’orrore della ‘vasca, offuscata dall’idea e subito dopo: che mi ci riportasse. Cos’era peggio, andare nella ‘vasca’ o sopportare quella cosa? Non lo so. Sono cambi impreveduti che si verificano. Il peggio era tutto. Stavo perdendo il controllo dal terrore, era una fuga tanto per fuggire, per fare qualcosa. Di sicuro nella ‘vasca’ avrei chiesto se mi portavano nell’archivio: una corsa da animale ottenebrato, come quelle reazioni biologiche primitive...

– (Quella sensazione che si è impadronita di me man mano che passavano i giorni in quella cella della DGS, man mano che si riducevano le difese, man mano che mi sfinivo. Quel momento in cui aspetti che quel filo sottile si spezzi, quel ponte che unisce, è come se la mente fosse male imbastita, il cervello e le sue idee, tutto così fragile... Quel nono giorno in cui la realtà è frantumata in mille pezzi, sei perseguitata da guardie feroci che giurano di ucciderti con uno sparo, che diranno partito per errore, che come lupi ti osservano dal mirino e da quello ti sputano e senti come affilano i coltelli... In cui, per lo spavento, ti rifiuti di uscire e pisci in un angolo per non mostrarti fuori e sei convinta che abbiano assassinato il tuo compagno e allora, approfittando di quella circostanza così favorevole, si presenta il militare in uniforme, gentile e rasserenante e ti assicura che è solo questione di una semplice firma... Che lui può aggiustare tutto, che capisce che non è molto piacevole stare lì, di firmare e finisce tutto: esci alla luce ed è finita, oppure diversamente, tutto può prolungarsi per mesi... E tu sai che è la verità e cadi nel ricatto, perché l’importante è conservare il filo dell’imbastitura nella mente che ti si sta sfilacciando.)

– Ma il fatto è che, con tutto quello che ti ho detto del bagno e di quella scena in cui parlò di cambiarmi l’acqua e della mia reazione, non puoi comunque farti un’idea... Perché mi passavano dentro tante cose... Come uno stato di regressione... Mi accarezzavano e mi facevano venir voglia di piangere, vedendo che qualcuno mi trattava con quella dolcezza. Quando, dopo la ‘vasca’, mi portarono in braccio al piano di sopra – perché avevo il piede messo molto male, non lo potevo appoggiare – e lì mi dettero degli asciugamani per asciugarmi e loro stessi mi aiutavano e mi misero una stufa per il freddo così forte che mi era entrato... Lo stesso davanti al quale caddi in ginocchio iniziò a pettinarmi la frangetta: mi asciugava con cura le ciocche, mi passava dolcemente il pettine,

molto lentamente, quasi viziandomi e scherzava: “se ora mi vedesse mia moglie, sarebbe parecchio gelosa...”. E io accettavo riconoscente quella carezza come se alcune ore prima non fosse successo niente di aggressivo e, addirittura, mi sembrava una persona eccellente, un amico che stava dalla mia parte e ridevo con lui, mi sentivo a mio agio e sorridevo agli altri e avevo voglia di piangere di gioia, per essere sopravvissuta a quella prova e perché non mi avevano ucciso. Come definire quello che succedeva? Lì ti **possono portare così a fondo che ti perdi, ti sciogli...** Ora penso ai lunghi isolamenti, alle segrete dove portano i compagni, quei metodi che usano i militari.

– C’è stato un momento in cui sarei potuta scappare. Lo capii molto chiaramente. C’erano tutte le condizioni e con la garanzia di uscirne fuori bene, per una grave negligenza da parte loro. Ma ero così stanca, così totalmente sfinita che lo pensai e il solo fatto di immaginarlo mi sembrava già uno sforzo terribile... Se mi conosci, è evidente che dovevo stare molto male per restare tranquilla in quel modo.

– Ciò che più mi ha aiutato in quegli ultimi momenti fu di capitare sempre con qualcuno che mi dava coraggio: alcune volte, un compagno che aveva bisogno di aiuto e doveva stringere i denti per fargli forza, altre era lo sguardo di mia madre, un suo gesto con il pugno chiuso: “forza”. In una certa occasione, sentii che, al piano di sopra, discutevano con mia madre e che una voce collerica le chiedeva: “Allora, perché l’hai fatto?” e, subito dopo, con un’integrità che mi ha riempito di forza, la sua risposta: “L’ho fatto per Euskadi”. Fu allora che la punirono nel corridoio, con tutti i problemi che ha alla colonna e tre giorni senza potersi appoggiare da nessuna parte. Io ebbi molta fortuna da questo punto di vista e per il fatto di **avere testimoni di quello che succedeva**. Per esempio, quando vennero l’ultima notte e uno mi obbligò a ballare con lui un rock. Sarebbe stato terribile se un altro non l’avesse visto, ma c’era quella ragazza nella Suite della Regina ed è stato un conforto. Potemmo commentarlo insieme, estraniarci, perfino ridere di quanto tutto fosse assurdo... Lo stesso conforto che sento ora, che ne parliamo senza la necessità di ribadire, di convincere che non sono cose inventate, che sono cose che succedono, queste e molte altre e insieme ridiamo perché l’abbiamo superato. L’episodio del ballo accadde dopo avermi lasciato dormire la notte dello svenimento. Di colpo, sento che mi accarezzano il viso e feci un salto. Era il Repellente, col suo sorriso abbozzato... Mi disse di restare sdraiata, di alzarmi un po’, appoggiandomi solo sopra il gomito e di volgere il palmo della mano in su, come chi regge qualcosa, sembravo un piedistallo. E lui si sdraiò accanto a me e appoggiò la testa lì. È difficile spiegarti la posizione, restava più in

basso rispetto alla mia faccia, appoggiato quasi sul ventre. Mi dette una sigaretta accesa e mi disse di farlo fumare: con la mano che avevo libera faceva in modo che gli avvicinassi e gli allontanassi la sigaretta dalla bocca. E, nel mentre, altri tre se la ridevano sulla porta e facevano le battute più idiote... Non faceva che stupirmi e lo stesso la ragazza. Diceva che si stava davvero comodi, “come un maragià”... Poi, il Repellente si girò e rimase faccia a faccia con me. Iniziò a dirmi se volevo andarmene a “Tífanis⁶⁴” con lui, che non aveva una fidanzata. Si tolse le scarpe, si mise in sul materasso e mi tirò su con la mano. Iniziò a canticchiare. Io non mi reggevo in piedi, ma era lo stesso, mi muovevo lì intorno e quelli sulla porta cantavano in coro il rock e battevano le mani. Mi sentivo sballottata come una bambola, non m’importava. All’improvviso, si fece molto serio, guardò l’orologio e disse: “Bene, ora riposa, è il turno di Enrique”. Se ne andarono scherzando, sembravano ubriachi. Dopo poco, sentii le urla del compagno nella ‘vasca’.

– Non conosci quel Comando? L’edificio lo devi aver visto. Si trova all’entrata di San Sebastián, se arrivi dalla strada di Tolosa, sulla destra, un po’ dopo una fabbrica di birre con un leone, quasi davanti a Ondarreta. C’è una scalinata che sale dalla strada e quella è la facciata principale, da lì si entra negli uffici. Noi ci fecero entrare dal retro, direttamente nel patio.

– (No, non me lo ricordo, ma di sicuro un giorno ci andrò... Quell’edificio, così vecchio dentro, così malandato, con una struttura così complicata... Quei due piani che formano un blocco, che comunicano con la scala privata... Quel blocco che è anche parte del grande edificio che, a quanto pare, è un condominio forse di insigni familiari di qualche alto funzionario del Corpo? –. Quella casa circondata da case, nelle quali vivono delle persone che conducono la loro vita normale, situata in una zona centrale, circondata da bambini che giocano, da autobus che attraversano di fronte, dal grande traffico che va e viene dalla città... Quella casa che col passare del tempo è diventata una routine nel quartiere e ormai nessuno ci fa caso e il forestiero la ignora, attento com’è ai primi segni luminosi che organizzano il traffico, che inizia già a bloccarsi... Quella via Zumalacárregui, dove devo andare un giorno e mettermi davanti alla casa: qui ci sono le scale che dite e devo avvicinarmi e fare un giro, come un cane che, fiutando, associa i ricordi... Incollarmi ai muri, metterci sopra la mano, percorrerli: qui ci sono le finestre, quella dell’Archivio mezza tappata dagli scaffali, quella della Suite della Regina: quel pezzo di albero che vedevate, la fermata dove si formavano lunghe code per prendere l’autobus della scuola, qui c’è il pavimento su cui passavano i

⁶⁴ Una delle sale da festa di San Sebastián.

pezzi di gamba... dove un giorno alcune donne: “qui dicono che è pieno... hanno arrestato” e ancora: “sei fai il cattivo, ti porto dai prigionieri...” e il bambino che piangeva a dirotto e che si faceva trascinare, tirato dalla mano di sua madre... E qui c’è lo sportello delle macchine... e riaffacciarsi un po’... Devo peregrinare come uno che visita un santuario e, da fuori, impregnarmi di quella architettura insignificante che è un carapace, che nasconde quelle dependance, mezze laboratori, mezze camere dell’orrore, che con voi ho seguito fino all’ultimo angolo, così sature di dolore, nelle sue pareti è inscritta parte della storia di un popolo... Come un cane, devo arrivare lì e intrufolarmi dappertutto e riconoscere il fuori di quel dentro, l’apparenza reale, concreta, di quella casa particolarissima, a cui mai, con la fretta della strada, avevo prestato attenzione. Quella casa che ora mi attira, mi attrae come una calamita. Devo girare e girare e cercare la chiesa dell’Antico, che batteva le ore e le mezz’ore e segnava il trascorrere, lento e angosciante, del vostro tempo notturno. Devo incollarmi alla casa e poi allontanarmene e, da lontano, contemplare quella facciata che assomiglia a tante altre, con in alto la massima vuota di “Tutto per la Patria⁶⁵”, sicuramente sopra la porta, e la bandiera scolorita che unisce per oppressione e per paura. Quella facciata così ricorrente, qui e là, in tutti i paesi dello Stato: lugubri muri di case sinistre che nascondono e minacciano nella notte. Case unite da lacci invisibili che, col passare delle ore, si mettono d’accordo e alzano i loro abitanti e li lanciano nella notte a caccia dell’uomo... Ardendo come fucine, vulcani in eruzione, minacce terribili che vegliano sull’“l’ordine”... Un giorno di sicuro, devo tornare e, da una certa distanza, osservarla bene nel suo insieme e fissarla nella mia mente ridotta in mille pezzi dalle futilità, lanciare verso i confini più remoti della terra le loro macerie, sparse fino negli angoli più nascosti, affinché qualcuno si chini e le raccolga nella propria mano e, osservandole, si chieda “questo che cos’è? e cerchi di decifrare l’enigma: c’è una popolo che si chiama Euskal Herria, in un angolo d’Europa. Fa parte del suo grido di liberazione, non dimenticatelo.)

– Mi è rimasta una traccia... Un momento, non so quando, in cui qualcuno che stavano torturando gridò: “Aiuto!”. Fu solo un grido che risuonò nella falegnameria, una concentrazione titanica di forza, un ultimo tentativo prima della morte. Un istante terribile, ovviamente. La solitudine di chi chiede aiuto, senza un amico che lo senta. E loro ridono a crepapelle: “Chiedi, chiedi aiuto. Che vengano ora quelli dell’ETA a salvarti”. Quella richiesta d’aiuto così inutile, senza eco, nel vuoto...

⁶⁵ Massima del periodo franchista, obbligatoria, dal 1939, su tutte le facciate delle caserme della Guardia Civil.

– (Anche Pertur⁶⁶ avrebbe gridato così, con quella desolazione?).

– Anche il prete di Zaldibia chiedeva aiuto. Io ero nel corridoio, ammanettata, e vedevo lo spiraglio di luce dalla porta, seguivo il calvario dell'uomo nella falegnameria: botte, scherni... Un prete: potete immaginarvi l'accanimento... Più che con altre persone. Loro non perdonano il fatto che i preti non stiano dalla loro parte. Attaccavano briga sul sesso, sulle donne numerose, sui soldi che spendevano nelle orge. Ore e ore in quella falegnameria, notti intere senza riposare e con quel modo di martirizzarli. La cerimonia con la quale li mettevano nel bagno, quella scena ripetuta con fare canzonatorio, la voce di scherno, cantando come se dicessero la messa: "Dominus Vobiscum" e, subito dopo, sempre cantando, il coro grottesco degli altri: "Amen". Immaginati la scena: gli stessi che mi davano il certificato da sub, ora rappresentavano quest'altro copione... E l'uomo sulla barella, avvolto nel materasso che protegge dai colpi, legato con le cinghie, sul bordo della 'vasca'. Lo alzano dai piedi, lo circondano fra risate e battute; gesti osceni, l'agonia si prolunga ancora, manca la seconda parte della farsa. Regna l'attesa, tutto è già pronto. Uno inizia lentamente a fare il conto alla rovescia, il conto alla rovescia che conduce al punto zero dei grandi decolli, dei vari importanti: "Trenta, ventinove, ventotto, ventisette... dodici, dieci, cinque, quattro... due, uno, zero". E poi l'ordine enfatico, grottesco: "Immersione" e le grida disperate, le richieste d'aiuto... Un attimo eterno...

– (Che nome dare a questo? Abbiamo sentito parlare del teatro della crudeltà. È qualcosa di simile? Cos'è la crudeltà? Uno pensa a Sade, ma Sade l'ha immaginato mentre tu, adesso, lo stai vedendo... Non potranno dirti che te lo inventi. Quella non è immaginazione, va molto più in là dell'immaginato... E, ciononostante, te lo diranno molte volte. E tu non potrai apportare altra testimonianza che il tuo racconto appassionato e non ti crederanno. Questa è l'unica cosa che, come te, vedo chiaramente, che non ci crederanno...)

– Non ci lasciarono in pace nemmeno alla fine. Montarono un numero con noi il nono giorno. Eravamo nel calzaturificio e sentivamo che torturavano qualcuno nella falegnameria, ma con molto mistero: entravano e uscivano, si trasmettevano messaggi, li vedevamo nervosi. A un certo punto,

⁶⁶ Eduardo Moreno Bergaretxe (1950-1976?), noto come Pertur, è stato il dirigente del movimento indipendente di stampo marxista-leninista dei Paesi Baschi, la ETA politico-militare, durante gli ultimi anni della dittatura franchista.

dissero non so cosa di alcuni preti, che sarebbero venuti lì dei preti, ma di sfuggita, senza troppa importanza... Noi eravamo molto curiose. Allora, è entrato uno, asciugandosi le mani. Sembrava preoccupato e gli chiedemmo se stava succedendo qualcosa. Fece una faccia molto seria: “Il fatto è molto grave. Sono arrivati degli ordini da Madrid, per cui il tuo fidanzato e il liberato vengano fucilati senza giudizio né altro... Di portarli sulla montagna e che sia una cosa esemplare, questi sono gli ordini”. Restammo di sasso, con un nodo in gola. Venne un altro e disse la stessa cosa, con altre parole, ma uguale. Io ci credetti, erano i tempi di Berazadi⁶⁷ e li credevo capaci di tutto. Convinta che fosse vero, mi uscivano le lacrime come a tutte... Allora, mi dissero se lo volevo vedere, salutarlo. E io dissi di sì – tutto questo piangendo, spaventatissima –. “Ora ti portiamo da lui”. Eravamo sconsolate. Iniziammo a piangere tutte e io in un modo... e, nel mentre, uno mi diceva: “Piangi, piangi, che vediamo quanto lo ami. Così si dimostra l’affetto.”

– Un teatro terribile, perché poi venimmo a sapere che a loro avevano messo su la stessa cosa. Li hanno mandati a prepararsi per la fucilazione. Ma non credere che fosse un momentino. Durò ore e ore; sicuramente, gli faceva rabbia che il giorno dopo ci avrebbero già tirato fuori di lì ... Dopo poco, venne uno e disse che erano arrivati i preti per la confessione. Che preti? – ho detto io –. “Quelli che accompagnano chi va alla fucilazione...”. E così, ti spiegavano tutto molto nel dettaglio; era impossibile metterlo in dubbio: erano ordini superiori, loro stessi erano spaventati...

– Quella notte ci lasciarono in pace.

– Ti immagini sai, che pace, con quella angoscia... E il giorno dopo, ci fecero capire che era tutto uno scherzo... E verso le undici ci portarono via verso Martutene. Piangevamo di felicità. Quando ci ritrovammo tutti nel furgone cellulare, iniziammo a cantare l’Eusko Gudari⁶⁸ e fu... Era come rinascere...

⁶⁷ *Ángel Berazadi Urbe è stato un imprenditore e gerente dell’azienda di macchine utensili e macchine da cucito, Sigma Estarta y Encenarro, di Elgoibar, una piccola cittadina della provincia di Guipuzcoa. Il 18 marzo del 1976 fu sequestrato dal comando bereziak dell’ETA e ucciso dopo 22 giorni di sequestro.*

⁶⁸ Nome originale *Eusko Gudariak*, in italiano “Siamo i combattenti baschi”, è una canzone tradizionale dei Paesi Baschi. Fu scritta nel 1932 da José María de Garate sulla base di una melodia tradizionale basca, *Atzo Bilbon nengoen*, in italiano “Ieri ero a Bilbao”. Venne poi modificata durante la Guerra Civile spagnola, per accentuare il tono antifascista e lo spirito combattivo e trionfante.

– Fino all’ultimo momento, la beffa. Sentii che a uno di quelli che uscivano, gli fecero gridare varie volte “Viva España”. *“Dì tre volte Viva España e te ne vai...”*.

– *Il sarcasmo col quale ti dicono: “Non avrete di chi lamentarvi, vi abbiamo trattato bene”.*

– *A mia madre, mentre un cinico se ne va: “Che c’è amici?”.*

– *A me il capo mi mise una mano sulla spalla e: “Che ricordo ti porti dietro del Comando? Non sarà brutto?”.*

– *Il decimo giorno mi vennero a cercare all’alba, per approfondire le pratiche. Il dattilografo mi dette da firmare la dichiarazione e poi, come la cosa più normale di questo mondo, mise un foglio con la sua rispettiva copia nella macchina da scrivere e iniziò a trascrivere quello che l’altro gli dettava, quello con il pizzetto: “Io, sottoscritta tal dei tali, per tutto quello esposto anteriormente e credendomi colpevole, firmo la mia sentenza di morte e lo confermo e riaffermo”. Mise la data, lo tirò fuori e me lo portò, per farmelo firmare. Io mi rifiutai. La cosa lo fece infuriare molto e mi disse che, se continuavo a prendermi gioco di lui, mi tirava contro un ritratto di Franco che aveva dietro, “ma non sopra, bensì contro il muro. Quel grande uomo non merita nemmeno che lo sfiori”. Allora, quello che gli stava a fianco si alzò collerico, mostrando i denti e, con gli occhi fuori dalle orbite, mi si scagliò contro come una belva: “T’ammazzerei, figlia di puttana. Chiedi perdono all’istante alla Benemerita” e mi afferrò per il braccio e mi obbligò a mettermi in ginocchio, a unire le mani come per pregare e a dire che chiedevo scusa. È tutto così esperpentico che ti scavalca; l’unica cosa è che, mentre succede, non sai se è l’inizio o la fine... Poi, mi trascinò fuori, sarei andata dritta nella ‘vasca’, ma mi lasciò nella Suite della Regina. Penso che se resto un giorno in più, non resisto. Pensa a quanto ero stanca, che se nel momento della firma della mia sentenza di morte insistono un po’, non ci penso e firmo... Quella mattina stessa ci tirarono fuori, mi sono riunita a tutti gli altri e abbiamo pure iniziato a cantare, a raccontarci cos’era successo nel furgone ... Quando arrivammo in carcere, un mio compagno si cagò sotto. Dopo essere stato torturato in tutti i modi possibili, la testa fracassata con una spranga di ferro al momento del suo*

arresto, aver perso i denti e aver passato le peggiori vessazioni, all'entrata gli ordinarono di spogliarsi del tutto per la perquisizione. Doveva piegarsi in avanti per lasciare ben visibile l'ano. E quando il funzionario aveva l'occhio vicino al buco del culo, pronto a introdurre il dito, lui si cagò sotto. Lui dice che era stato come un atto di liberazione, l'unica possibile in quella situazione precaria nella quale ci trovavamo, una minima risposta.

– (Risposta dialettica uscita dalle profondità, coniugazione perfetta del riflesso vegetativo e della lucida coscienza. Non ho mai visto una risposta più marxista, l'intero uomo che contesta, dall'intestino crasso ai sottilissimi e delicatissimi condotti del pensiero complesso. Grande risposta, risposta antologica di chi, nel liberarsi, non potendo fare altro, ridotto alla massima impotenza, umilmente dà la sua opinione e sigla il fatto in questo semplice modo.)

– Io credo che bisogna raccontare tutto questo. Non è un gran che, sembra solo il riscaldamento per iniziare sul serio, ma è già qualcosa...

– Io dovevo raccontare. La mia tortura era proprio questa: stare a guardare. Non potevo tacere. Ero come un grande occhio che osservava, un Polifemo legato lì e il mio occhio ciclopico raccoglieva in continuazione. Era una responsabilità enorme, se avessi taciuto. Per questo ho voluto parlare, dire il mio nome e i miei dati. Metterci la mano, se serve, e dire lo giuro, l'ho visto, sono testimone. È successo nel nostro paese, Donostia. Ci hanno portato lì. Non appena entrata, mi hanno ammanettato a un palo come una cuccagna, era così, largo in basso e stretto in cima e mi ci hanno legato il polso. Così, in questo modo così grottesco, ho visto tutto minuto per minuto, con i miei occhi, con le mie orecchie, con la carne viva trasformata in radar. La mia pelle non era abbastanza per riprendere quello che succedeva intorno a me, trasudando come una spugna, mi sono impregnata di orrore e qui lo libero, mi spremono fino all'ultima goccia e lo sostengo, ovunque sia, perché ho bisogno di gridarlo forte, molto forte: ci hanno fatto questo, questo e molto altro, per dieci giorni, per difendere la nostra libertà e denunciare l'oppressione del nostro popolo. Sono così le nostre primavere, ci hanno fatto questo, un genocidio, direi, che si sappia. Questo è quanto, che non ci credano se non vogliono, comunque io ne sono testimone e anche molti altri: è stata la primavera di questo anno 1976, primo della monarchia, nella transizione, dicono, nei mesi di aprile e maggio, a essere più precisi...

Eva Forest

Yserías, settembre 1976

